

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5765

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

79

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

DESIDERIO,
E SPERANZA
FANTASTICI.

COMEDIA TROPOLOGICA.

DA DESIDERIO CINI DI
Pistoia composta; non meno delecte-
teuole, e bella, che utile, &
ingegnosa.

*Doue si scorge la falsità delle cose mondane, &
il modo di poterle schiuare.*

Sotto nomi di quegli che parlano proportionati
alle passioni nostre interne; con altre inter-
locutioni di spacio, che tendano al vero.

*Il parlare sarà tutto Pistolese, secondo la
qualità della persona che fauella.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DC. VII.

Appresso Sebastiano de Combi.

3
A L
R E R E,
MOLTO ILL. SIG.
E SVO COLENDISS.
M. O

P A D R O N E.

IL SIG. NICOLA O
M A G O N A D A P I S A.



D E S I D E R I O C I N I
D I P I S T O I A.



*E*cco, Signor Ni-
colao mio Carissi-
mo, ch'io vi dedi-
co, e dono il mio
Desiderio, e Spe-
ranza Fantastichi,
talmente sbalorditi da chi dice vna
cosa di loro, e chi ne dice vn'altra,
che ne vengano alla volta di V. S.

A 2 Molto

Molto Illustre, come à sicuro re-
fugio di nobile Mecenate; perche,
con la protettione, e fauor suo, ven-
ghino ad esser difesi da certi Zoili,
e Momi, che come Cagnacci da Pa-
gliaio abbaiano, e Poltriscano in vn
medesimo tempo, volendo sempre ri-
ueder il Pelo à ciascheduno, che scri-
ue, ò detta, se le virgole, i mezzi
punti, i punti fermi, gl'interroga-
tiui, le lettere, le sillabe, le parole,
i periodi, i concetti, e finalmente
tutte l'opere, sono secondo il lor ge-
nio, ò per dir meglio secondo la lor
genia; non ponendo cura, che dal
ditto, al fatto c'è vn gran tratto;
faccino, faccino, e poi dichino se pos-
sano, ò se fanno. E però questa mia
Comedia ne viene in luce sotto la
chiarezza di V.S. in guisa della Cer-
uia di Cesare, che solamente essendo
scritto nel suo Collare, Cæsaris sum,
non era alcuno ardito di molestarla.
E perche son sicuro che la diuersi-
tà de gli humori humani è tale, e

tanta

5
tanta; che chi la vuole allesto, e chi
arrosto, ci saranno assai, e non po-
chi, che si burleranno di vedere in
Scena Desiderio, e Speranza Fanta-
stichi; ma se con maturo giudicio fa-
ranno discussione, e notomia del sug-
getto, vedranno, che i nomi delli
Interlocutori, e la loro fauella, con
il concetto del parlare non è à caso.
E solo mi basta che fra tutti quelli,
che la Comedia leggeranno, recite-
ranno, ò vdiranno, vn solo si com-
piaccia di lei, e perfettamente
la consideri, e mandi in effetto
quello che di buono ci ritroua,
che se in vn solo ciò sortisce fe-
licissimo mi reputerei; consideran-
do che à compiacere ad vn huomo
solo altro che baie ci vogliano; e così
non mi reputerò infelice se vna gran
turma la biasimeranno, perche il
numero degli stolti è infinito; oltre
che le cose mondane sono per lo più
tagliate a Luna Aristarcha. Ma mi
confido ben assai, e son sicuro, che

A 3 quando

quando vedranno à chi l'è dedicata, si guarderanno molto bene di morderla, e lacerarla; hauendo almeno rispetto à V. S. non la volendo hauere à me. Che solamente à considerare la Nobiltà, e Pregio de soggetti Eroi della casa sua: non trattando per hora di V. S. perche non fusse detto, che da passione trabbocheuole d' Amore fussi spinto, che ben potrebbero, e ragioneuolmente dirlo; e conosco, che se almeno in Amore non vi reciprocassi, & affetto, che aditato di ingratitude con verità sarei; per i tanti fauori, & infiniti benefitij, che verso di me, senza alcuno mio precedente merito, con abondante Mana, hauete vsati; e senza mancare ad ogni occasione di continue cortesie, e gentilezze mi tenete fresca la memoria: Hor basta; tornando à proposito del rispetto, e reuerentia, che sarà sempre portato alla Casa sua, qual sempre Nobile e riguardenole è stata, & è in fino à

tempi

tempi nostri; non volendo hora entrare nel profondo Oceano della chiarezza, e generosità de sua antenati, che più presto trattando di loro si offuscherebbono, si come tacendo restano nella loro limpidezza; & in particolare da vna bocca scilinguata come la mia; si come la buona memoria del Signor Vincentio Magona suo Padre in arme, e traffichi honoratissimo, che ben si vede nella posterità la sua chiarezza, nell' vno, e nell' altro genere; come da buone, anzi ottime radici hà tenuto l'origine, essendosi di suo Padre, e della Signora Lisabetta figliuola del Signor Massimiano Poni sua nobilissima Madre, (che pur si scorge la Nobiltà sua nella Croce bianca, & nella vermiglia, come è il Sign. Comendatore di Malta Lampreducci suo stretto parente, & il Signor Leonardo Poni Cauallieri di Santo Stefano suo honoratissimo fratello; et in molti altri suoi propinqui dell' vna,

A 4 e del-

e dell'altra Croce armati) generati
 sei figliuoli tutti risguardevoli; co-
 me nell'arme il Signor Colonello
 Lazzerò Magona grato non solo al
 Seren. nostro Protettore Grã Duca
 di Toscana, essendo stato sua lancia
 spezzata; come al Santissimo Pon-
 tefice Clemente Ottauo di felice re-
 cordatione, più volte con titolo, &
 offitio di Capitano, e Colōnello man-
 dato alle imprese, oue sempre corag-
 gioso, e valoroso s'è mostrato, in fino
 à che la vita propria, per la Santa
 Fede, e Sommo Pontefice ci ha lassa-
 ta. E'l Signor Capitano Gio: Barti-
 sta Magona pur dall'istessa sua Bea-
 titudine mandato Luogotenente
 del Capitano Lazzerò suo fratello,
 & finalmente spedito con la fante-
 ria altra volta Capitano, che pur an-
 cora lui è passato à miglior vita, con
 dispiacere vniuersale, & in parti-
 colare à me, promettendo il suo
 Eroico procedere, espettatione non
 picciola à tutti; che il Signore Dio

de.

doni à ciaschedun di lor l'eterna Pa-
 ce. Dipoi il Signor Giouanni Mago-
 na Caualiere honoratissimo di Santo
 Stefano, e familiare dell'Illustrissi-
 mo Gardinale Pietro Aldobrandino,
 e dalla felice Memoria di Papa Cle-
 mente Ottauo suo Zio tanto affet-
 tuosamente amato; non dà à chi lo
 conosce materia, non solo di hono-
 rarlo, e riuerirlo, come à tutta la ca-
 sa Magona? sì certo. Et il Signor
 Glrolamo Magona Caualiere di
 Malta; la generosità del suo proce-
 dere, e la reuerentia della Croce
 bianca non par che faccino à gara,
 à chi più lo può fare, amare, e serui-
 re? Si come la realtà del Signor
 Giacopo Magona, ne snoi honorati
 traffichi, non tien tutta Roma, Na-
 poli, Fiorenza, Pisa, e Perugia, e do-
 unque i suoi banchi hanno corri-
 spondentia sotto la lingua, & in
 vna impennata d'inchostro? senza
 dubbio questo è certissimo, che in tut-
 ta Italia, e fuor di lei ancora ne sono

A 5 inf.

infiniti testimonij. E voi, car mio, questo dettoni per vezzi, come epilogo di tutti i vostri soprannominati fratelli, non siate l'istessa cortesia? lo sò io; e tanti gentili spiriti, che vi praticano, ancora; chi è il Signor Nicolao Magona. Et in tal sicuro Porto Magonio adunque, getto l'amore, e dò il cauo, ormeggiando la mia debil Barca, fatta in esso sicura, per sua gratia, e cortesia; per in esso continuamente seruendo dimorare; oue impeto di venti, onde Procellose, ne mar turbato in me, e nel mio Desiderio, e Speranza Fantastichi, temo; e raccogliendo le vele piglio Porto; desiderandogli sanità d'Anima, e Corpo; con prospero successo d'ogni negotio, si à lui, come à tutta la Casa Magonia; e baciandoli la mano, gli ricordo, che fui, sono, e sarò sempre suo, e come cosa sua mi comandi, & ami.

*Di Pistoia. Il dì XX. di Giugno.
M. DC. VII.*

ARGUMENTO,
O PROLOGO
DELLA PRESENTE
OPERA,
INTITOLATA
Desiderio, e Speranza
Fantastichi.



Alli Lettori.



On sò in che guisa, Nobilissimi, e Gentilissimi spiriti, dar principio à questa mia ordita tela per venire al desiderato subbio della testura: douete sapere che questa opera, ò Comedia si chiama Desiderio, e Speranza Fantastichi, e questo sia il primo filo, che era ordito, ripieno; el secondo ne seguita, che farà vn filo Apologetico, scusandomi della poca, anzi punto dottrina, esperienza, &

A 6 arte;

arte; pur sia come la vuole, eccoui tutte le fila insieme strigatele da voi, vdite; con la presente Comedia voglio dichiarare il mio pensiero, qual è il giouare, cō il mezzo del Ridicolo, schifando sempre di porre per mio fine il Ridicolo col mezzo della bruttezza, e schifezza del difonesto; fuggendo parimente il fine, che gl'antichi hebbero, come Cratino, & Aristofane Comici, di giouare con libertà di riprendere i vitij di questo, e di quello, che così richiedeuano quei tempi, quali durorno infino che il popolo gouernò la Republica d'Atene; e tal reprehensione era all'hora da comportarsi; ma come dice ottimamente il Pastor Fido, Altri tempi, altre cure; di poi si leuò via tanta licentia Comica: si come si può vedere in Picarno, e Menandro Autori della riformata Comedia; e da questi Plauto, e Terentio imparorno vna Economica, e disposizione di tutta l'opera fruttuosa; come nel Andria Terentiana si scorge vn gentile, e morigerato Panfilo, vn Padre amoroso Simone, vn prudente Cremete, & vn costante, & sincero Carino. E se bene l'Eunucho è alquanto licentioso, pur si vede il giouamento, dimostrando vn Frasone Soldato poltrone, e glorioso, peuitare simile sciagurataggine. Dipoi nō insegna

nelle

nelle seguenti ai Patri, & Figliuoli, di saper ben comandare, & obedire? E se ben Plauto par alquanto più licentioso di Terentio, non per questo manca con astutie seruili di giouare piaceuolmente, si come alla scoperta l'Aulularia insegna fuggire il vizio, e seguire la uirtù.

Io adunque imitando questi, benchè con stile remoto, cercherò dar raguaglio come si deuanò guidare le nostre interne passioni, & effettive operationi: schifando in tutto, e per tutto le trufferie, adulterij, stupri, & altre Pitture vili, e bieche; per non dar campo à chi sà, ne dar lu me à chi non scorge; fuggendo à tutta briglia la mordacità, detractione, accuse, e nominate maledicentie, come nella antica, e licentiosa Comedia si vede; Particolarmente in quella di Aristofane contro à Socrate, Euripide, & altri. A tale che il mio pensiero è di dilettere con giouamento, e di giouare con diletto; che in vero non è altro la Comedia, se attentamente vogliamo considerarla, che materia di diuersi affetti, pensieri, & attioni, esplicata con ragionamenti familiari. Per questa cagione adunque tratto questo mio pensiero nella presente Comedia, di Desiderio, e Speranza Fantastichi; con la Fauella Pistolese, rispettiuamente da quelli che ci reci-

no

no pronuntiarla. Non hauendofi da vergognare, la lingua Pistolese da nessuna parte della Toscana, per la moltitudine de vocaboli, che esplicano la grauidanza de concetti; e per questa cagione io ci hò intestato drento ogn i diuersità di persone, che praticano vna Città; che bene si vechano in tanti graui autori, che di Pistoia sono usciti, de quali vn solo nominando, quale è Padre, e maestro della Toscana fauella, che fu il nostro Cino, maestro del Boccaccio, e del Petrarca, dal quale questi imparano, Prosa, e Poesia di stile Toscano; olte che la Scena è Pistoia, & essendo così non conuiene parlar Bergamasco, Venetiano, ò Napolitano, nè meno Tedesco, Frãzece, ò Spagnuolo; ma ancora l'Autore essèdo Pistolese, come gl'insegnò sua Madre, e come ha vdito parlare diuerse persone dello stato Pistolese, vuole ch'ogn'uno fauelli; Cò questo sempre di giouare col mezzo del ridicolo, come nel principio dissi. E però vedrassi in Scena Madonna Prudentia con dua suoi figliuoli Desiderio, e Speranza; Cosmo con dui figliuoli Diletto, e Bellafronte; Missier Ragionevole con dui altri figli Béficuro, e Pacequiera, che questi come Base deuanò sostenere il soggetto della Comedia. Di più ci si vedrà Buompensieri seruo di

Ma-

Madonna Prudentia, e de figliuoli, & vna serua de medesimi detta Fantasia, e questi ancor loro son congiunti à Frōdamenti. Non mancheranno ancora di lassarsi vedere vn Bracco detto Fortebraccio Tagliamonti, simile ad vn Frãsone, vn suo seruo chiamato Tappolla, che è dalla Cappellina astuto in Cremisi; vn Pedante ancora chiamato maestro Pelopide; & alquanti Contadini, con i quali fauellando questo Pedante, ne nasce certi Episodij fra di loro, intendendo per contrario, ò malamente quello che si dice; onde ne nasce, che per trama di detti Contadini, si troua il pedante con Desiderio, il quale è prima pietra del fondamento, e nome della Comedia; e fauellando insieme, Desiderio tratta compendiosamente di tutte le scienze, & in diuisioni tutte l'annumera; con tutto che implicitamente siano tessute nella Comedia, con grandissima Copia di storie, e di detti notabili prouerbiosi; ancora si vederanno Birri, col Bargello; per gastigare quel Pallone à vento gonfiato di Poltroneria, e di Prosopopeia, cioè il braccio, mediante l'astutie del Tappolla suo seruitore.

Della Bellafronte figliuola di Cosmo ne faranno innamorati Desiderio, il Pedante, & il Brauo; si come di Diletto




suo

fuo fratello ne farà innamorata la Speranza, la quale con Desiderio, cercano effettuare il loro amore per via della Fantasia, senza saputa però di Madōna Prudentia lor Madre; il fine sarà lieto per tre paia di Nozze, che ci interuerranno; e se il tutto quiui diceffi non hareste sodisfatione nel sentir recitare; e però state attenti, che ascoltando conoscerete la Protasi, l'Epitafio, e la Catastrafe; e finalmente vi so dire, che tutta la Comedia sarà Tropologica più, che vana, hauendo più mira di giouare moralmente, che dilettarui vanamente; restate lieti, e tenete silentio; ch'io sento vn Contadino, ilquale si prepara à dar principio, & è quà stramazzone per terra che s'allunga, tutto dormiglioso, io me ne vò.

C O P I A .

GLi Eccellentiss. Signori Capi dell' Illustriss. Consiglio di X. Infra scritti hauuta fede dalli Sign. Riformatori del Studio di Padoua per relation delli doi à ciò deputati, che nel libro intitolato Desiderio, & Speranza Fantastichi, Comedia Tropologica di Desiderio Cini da Pistoia non vi è cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedeno licentia che possa esser stampato in questa Città.

Dat. die 9. Ianuar. 1606.

D. Nicolò Querini.  Capi dell' Ill.
D. Hieronimo Diedo.  Conf. X.
D. Marco Bragadin. 

Illustriss. Conf. X. Secret.
Leonardus Othobonus

1606. di 11. Genaro.
Registrato in libro a carte 164. tergo

Antonio Loredan.

LE PERSONE,
che recitano sono le
infrastrate, cioè.

Desiderio.) Giouani innamorati
Speranza.) di Diletto, e Bellafronte.
Madonna Prudentia; Madre de sudetti.

Diletto. }
Bellafronte. } Giouani

Cosmo Padre de sudetti.

Benficuro. }
Pacequieta. } Giouani.

Missier Ragioneuole; Padre de sudetti.

Fantasia Serua di Madonna Prudentia, e de figliuoli.

Buompensieri seruo di Madonna Prudentia, e de figliuoli.

Braccioforte, Tagliamonti Capitano Brauo.

Tappola, seruo del Brauo.

Maestro Pelopide Pedante.

Bargello, e Birri.

Ventura. }
Quartina. } Contadini giouani.

Couero padre di Ventura vecchio.

Bracca. }

Petracha. } Contadini vecchi.

Maturo. }

La Scena farà la Città di Pistoia.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Quartina, e Ventura.

Qua. **S** E iù puttana del Aria, o ghie
hoggi mai valico il Sole più
di dua piche al erta? forsu
che io non mi leuai stamane
auaccio? ma in fatti eghi è vero quello,
che si suol dire; chi la notte caualca, el
di conuien posare, sò ben aual io quel
ch'io vò dire; hor tant'è; mi parti stamane,
che erano leuati i Mercanti; e le
Gallinelle, e fui à Porta Lucese tanto
auaccio, ch'io hebbi apestare, che s'aprisse,
e m'ero messo quì sotto apestando, che
venissero ghi aliri, ma non veggo non-
gnimo venir nimo, e mi promissen pure
d'esser auaccio quiauoltre, per vedere
se noi potessimo andar per opra. Che ac-
corre.

corre auale, che io mi stropicci più ghi occhi? emigna che io mi metta la via tra piedi, e se non vengano, ch'io troui da mè da far qualche zacharella, iaiò andar di quà.

Ven. O Quartina, Quartina, tu non odi è?

Quar. Chi chiama auale. hoù.

Ven. Sangue della luna, che questo Marran gone del Quartina, debba forsi esser briaco eghi; forsi che io non l'hò cerco stamane per tutta Pistoia, e son que vecchi, che la smaniano, perche huannaccio l'hanno apestato tanto alla Porta vecchia, che se io non torno auaccio, diel voglia, che io ce ghi troui, perche quel cettadino pollastroncello; haueua fretta, che ci hà presi per opra, e se io non lo trouo saria suo danno vè.

Quar. Emi parue sentir chiamar pezzè quãdo io voltai la entro quel canto, aual non ci veggo nimoo; mal mi sà, che io stioppo di mafa; oime per questa Pistoia non ci si può fiatare? e non si troua nimmo da stare à baderlo; ma chi è quello che viene in quà così fronzoni?

Ven. Chel diancin tene porti, i ti trouai pure veti che si.

Quar. Che ti manichi il cancar, che hai?

Ven. E tè el zinzaro, capone, perche quando chiamoti non rispondi? non hai sentito, ò che?

Quar. Io sètietti chiamare, e ti risposi anche.
Ven. Tu hai vna gratia a rispõdere, come el mio Asino à pigliar le Passare; se tu haueffi risposto à modo come io ti chiamauo, t'harei sentuto.

Quar. Se le palore doleseno, come le butti, tu mi haresti auale fatto vn liuido, che mi dorrebbe; che ti venga la frãciosa à ligna mescolina, e la frumnica, à fide comissa, con le Gauine à liuello parpetuo; aual si che io mi voglio stralambichare il ciarauello, e misurar le boci, e pigliar il contrapasso, e vedere se loro enno allo impari.

Ven. Hor tant'è auale; basta lonuito; itele rimando; a passa tredici per te; sappi ch'io non ho ghi orecchi come l'Aspido vè, e ne manco ghi ho imeciati mica; donca, se tù haueffi vn poin più forte risposto t'harei sentuto; ma sò ben io il mal donde percede.

Quar. Tù sai questi Pippi tù.

Ven. Di fuora è vn buel tempo; si ch'io lo sò, tu sè briaco ancor di hier sera, dil vero?

Quar. Si briaco vn porro, eghi è che io mi sono aual auale scogniato, perche io dormietti vn miccino.

Ven. He, he, io lo credo; se tù vuoi dir il vero il vino di greppole là fatto buon lauorio; sò che debba hauer trouata la terra à buona caloria, maggesata, e suel-tata;

tata; è rosone di sù.

Quar. A dirtela io beietti, ma non parue già ch'io soperchiaffi, e poi mi messi, così in nuzzoli, come mi vedi, tra quei vincastri del vincio, e li feci vna calatina, senza sentire pur vno scharezzo, e poi me nandai da Moghiama, e senza stiuali, esproni, hò caminato tanto, che io son quì, e mi leuai à buon otta anche.

Ven. Hò dissi ben io che se tu non hai sentuto ribrezzo sta notte, che tu sei di buona scagnizza; tu haueui aconcio lo stombaco; del resto poi di Moghiata t'hò preso; tu sè qui auale, e hai ghi occhi impaniati di geladina, come se tu haueffi dormito al paghiaio, tu debba hauer Catarlo.

Quar. Io hò pimpari i calzoni io; Io non sò che cosa enno i catarli, ne manco à casa mia ne suerna: ma che occorre aual qui tante palore: io venni qui auaccio per spectarui, e huoggi mai è à mano, à mano valico vn gran birachio del dì.

Ven. O per questo ti chiamauo auale, perche hanno trouo opra per tutti, quei vecchi: e fà tù danno nelle stelle, perche non ti rachapezzauano, imperò caminiano, perche ghie aual tardi, e fatti tuo conto, che i gambari mi vanno per il panierì.

Quar. Che diancin sarà, par che tu uenga dalla

dalla torre della fame, e no è ancora aotta da scioruere: e poi que vecchi, che ghi venga lor la frumnica, e mi dicano d'essere in vn lato, e poi non c'enno, che ci posso far io? e poi se danno nelle stelle, che mi fà à mè, dienzo nella luna, quando pare vn di que Cofaccioni inza faranati, quando si vede trauettare la entro à ferraualle, e la femina morta, al otta, che è sì tamanta grande: ma poi hò ben caro, che ghiabbia trouo opra per tutti, andianghi donca à rachattare.

Ven. Andian di quà au, vè, vè, bue volta di quà.

Quar. O senti se questo Salamon cacapillotti, sà far le belle palore, e se sà porcedere ò uà, e fatti rendere i quattrini à chi ti insegnò và: e andiano doue ti pare, Gramatico.

Van. O quante palore no facciano, di quanto ti pare, perche io t'hò in compassione, di quà si và vè, che è più corta.

SCENA SECONDA

Desiderio, e Fantasia serua.

Desi. **I**N fatti l'hauer mandato via Buom-pensieri, e dipoi presa la Fantasia per i seruigi di casa, m'è parso buono scambio

scambio atteso che con più securtà gli ragguaglierò di molte mie occorrenze: sentendomi già in fino alle viscere penetrare quel incentiuo ardore di seguire, onorare, e riverire la Bella fronte figliuola del Signor Cosmo degna certo, per le sue accorte maniere, gratiofo sembiante, dolce fauellare, e gentil procedere, d'essere in fino al terzo Cielo, donde mi credo lei hauer riceuto l'origine, esaltata: e questo mio desiderio voglio spiegare, secondo però l'opportunità del luogo, e tempo, alla Fantasia, e son certissimo, che chi ben comincia, ha miglior mezzo, & ottimo fine: e la fortuna alletta, e fa vezzi à quegli che sono ardui, e schisa i timidi, e per questo io voglio chiamar la serua, sì ancora perche riferisca à mia Madre, che io hò caparrati quei contadini, in più numero, che hò potuto, per far quei seruigi nel orto, che ci sono di bisogno: Fantasia, tu non odi è, ò Fantasia, la non puol stare à venir giù, ma ogni momento mi par vn hora, perch'io vorrei pur dare vn poco di pastura al cervello.

Fant. Che vorrà questo mio patrone Desiderio stamane, e m'ha molto chiamata senza me non ha da far nulla vè, io sò che il nodo ha da venire al pettine, e chi vuol delle pera ha da venire alla zana,
s'io

s'io comincio a pigliar vn poco di securtà seco, mie danno se non fa a mio mò. in fino a hora io sono stata cagione, che Buompensieri hà preso il Paleggio, e se l'è colta; hor sù lassami andare in quà doue m'è parsa la boce.

Desid. Non ochorre, il voler far correre vna Testuggine, e far vna serua sollecita sarebbe la medesima fatica, e pure a prima frente, & ancora tal volta al effetto questa mia Fantasia dimostra d'essere sollecita, ma le tante occupationi, che lei piglia, la fanno parer assai più pigra; o sorta, e chola pur giunse.

Fant. Buondi patron mio Desiderio: e m'è parso sentir chiamare, siate forse stato voi?

Desid. Che vuol dire, che tu sei sì negligente a mettere in esecutione le tue cose? tu senti chiamare, e trandugi a rispondere, io per me non sò che natura sia la tua.

Fant. Che natura andate voi naturando? non lo sapete forsi? hor mai egli è vn pezzo, che fù di; mi stupischo, voi sapete pure, ch'io sono la Fantasia, e che non mi stò mai, perche tante marauiglie?

Desid. Io sò benissimo che tu sei vna capona, ma auertisci, che meco poco importa, perche io cercherò il meglio che potrò,
B trò,

trò, sopportati, e così voglio; ma guarda di non turbare mia madre, perchè al hora andrebbe in altra maniera; e tu sai pure, che la non ti uede troppo con dritto occhio.

Fant. Con vostra Madre cercherò di portarmi meglio che io sò, e quando Madonna Prudentia mia Patrona, e vostra Madre, mi comanderà, bisognerà bene, ch'io l'obedisca sapete; perchè così è la natura mia, d'essere dominata dalla Prudentia, quando però la vuole, e ancora da voi Missier Desiderio, quando vi degnarete comandarmi; poi del resto se non mi si puole apuntar altro, basta.

Desid. Che la duri, disse quello, che cascava; pur che tu lo faccia, ma io sò che per il più le donne stanno tanto poco in vn proposito, che non si puole alcuno promettersi di loro niente, e tu sei vna di quelle.

Fant. Piano padrone, voi sapeie che le persone non si conoscano come le monete; e bisogna mangiare vn gran moggio di sale, e poi apena se n'ha qualche notitia; la esperientia è maestra d'ogni cosa, prouatemi, e poi se hauete ragione lamentateui.

Desid. Orsù basta, basta, il tempo ci dia consiglio; per hora allacciami queste stringhe, e poi uà per il mio ferraiuolo di panno,

panno, e portalo giù, e sollecita.

Fant. O delle nostre; e doue uolete andare così raffazzonato? a l'Amore è?

Desid. E che Amore vuoi tu ch'io habbia? anzi io uoglio andare fuor di Porta Lucese in fino a Porta Caldatica, a spasso; ma và prima da mia Madre, e domandagli se la vuol nulla da me, e torna giù presto, con la risposta, e con il ferraiuolo.

Fant. Si bene, così farò, ma doue ui troverò io?

Desid. Al Aquaio quà giù in camera terrena, e li infra tanto mi lauerò il viso.

Fant. Io vò ratta, ratta, e farò da voi hor hora.

S C E N A T E R Z A.

Pedante Maestro Pelopide, Ventura,
e Quartina.

Ped. **O** Culmine, ò somità, ò altezza, e sublimità d'ogni Potenza, quale gli Hebrei nuncupano, domandano, e appellano cōgrue (יְשׁוּעָה) cioè, idest nempè HAHABA. li dotti, haud eignari, sciēti, e prediti Achiui, ò Greci come gli vogliamo appellare dicano

HEROS; noi Latini AMOR, parte
 egrefero, suffero, tollero, & penitus fe-
 ro l'esilio; ita ut, perciocche, mos est in
 questa lutea età, raro aut nunquam
 fu dubio, che li precettori, delli inculti,
 et immorigerati giovani discepoli, dum
 sunt in quella età florida giunti penes-
 mente catti, derelinquano gli lor fidi
 ludimagistri, e dotti datori delle maxi-
 me discipline, e Palestre litterarie.

Vent. Che circinstiate voi Maestro Pelapie
 de di balestre, di lettiere, e di discipline?
 che ve eghi stato fatto, ditecelo vn poi-
 no, ditecelo.

Ped. O ignaro, Missier Pelopiede, son nuncio
 pato, modo ti aio, che non diceuo vt pu-
 tas, sed, ma exardesco, ploro, e mi la-
 mento della instantanea fortuna co-
 me innuisce Cato, Capillata.

Quar. O Maestro Pelopie, io non dico bene
 auale? che volete voi fare della fortu-
 na scapighiata? fate vosso conto, che se
 lei è donna ella è la più brutta cosa,
 che si possa vedere; io per la parte mia,
 o schapighiata, o no, l'hò ne ghi orecchi.

Ped. Ne tu Quartina, sicut, ut, sciome il
 tuo Socio Ventura mi sa, o sapete, (ad
 libitum hoc) nomare, at, ac, atque, &
 non perspici quello, ch'io voglio innuire,
 con la mia elocutione.

Vent. O voi qual mi piacete; lassate anda-
 re

re coteeste cacarie, e dateci con voi co-
 litione.

Ped. Hà, hà, hà, Palcrum est, idest, cioè bel-
 la cosa che è il scire; questi carenti litte-
 ris, mi euaporano, nempe mi fanno eua-
 porare quello Enconico incepto, & In-
 uettua contra discipulos imbeneficos:
 modo, nunc, hora, adesso sono à uoi, che
 mi dite?

Quar. E doue eranate voi ito? che andate
 voi aione con la Tregenda è? che palo-
 re hauete voi ditto? voi m'hauete ben-
 ciera di Stregone sì.

Ped. Nihil est ad rem tibi; il mio primiero
 ragionamento fù, che io mi condoleuo,
 mi lamentauo, e mi lagnauo di quelli,
 a quali delle vere scientie haueuo im-
 partito la cultura.

Quar. O Ventura pighia aual quella e dor-
 mi, non odi è?

Vent. A chi dic' eghi? no' io.

Quar. Si lamenta di quelli, che ghiano mes-
 so in Cul uentura.

Vent. Sangue della luna Maestro noi ce ne
 daremo vn carpiccio, se voi non sapete
 dire altre palore; voi non c'hauete in
 conoscenza è? che viene a dire queste
 porcarie.

Ped. Neuter, ne l'vno, ne l'altro vsq; nunc,
 & modo mi intende.

Quar. Come no', vi sentietti pur dir pezzè di

non sò che euluentura io.

Ped. *Se voi non mi lassate explanare la miæ oratione dictione, perdictione nihil faciam.*

Vent. *Aual si ch'io non ne v'è più, hai tu s'è tutto questo ser Agresto, o Quartina?*

Quart. *No io no hò, perche non ci pricura-uo, che ha eghi ditto.*

Vent. *Dice, che ci vuole spianare con vna sua oratione, e mandarci in perditione con vn Nichio in faccia.*

Quart. *Che perditione ò non perditione, che andate voi anfanando? sò quello che farò auale io, e sai le'ua gracillando come le pollastre l'huona, io ghiene darò vn carpiccio, e saran sua.*

Ped. *De digratia porgete a questi miei sermoni, l'auricole erette ò Coloni.*

Vent. *O Quartina, che vuole eghi dire di sermoni, d'orichichole, e di Coloni?*

Quart. *Vorrà dire qualche porcaria; e si pensa; che noi non l'intendiano, Maestro Maestro voi dobbiate hauer bisogno d'un prino di sugo di boscho per vgnere il filo delle Reni, voi.*

Vent. *O Quartina perche non ghi dai quattro Ceffori? tu suò pure essere manescho, e fallo far palore honeste, toti questo per la parte mia a buon conto sbochato; cosi si fa a Baliri sai.*

Ped. *O Rustico, inculto, inturbato, immorigerato,*

gerato; infesto, nel tuo genere, infino a tempi di Latona, che pure ne anco tantillum aquæ gli desti, anzi oscenamente inuerecundo flagitasti l'honor di lei male educato, che sei.

Vent. *Di, di ch'iontenda Pendagogo; vuoi forse dire, che l'buca sia amalato? noi voghiamo, che lui stia sano, e gaghiar-do, e ghi voghian bene, e ci metteremo tutto il nosso per amor suo, perche non ci fa patire pur una teccha, e merita questo, e ogni altra cosa, e ghi desideriano anche tntti i beni del Mondo; ma ti uoghio ben far malat'io con i bochaleti, ti uoghio.*

Ped. *Taci Belua che sei, quoniam non perspi- ci il mio detto, e m'hai con quelle tue rozze e rustiche mani da agricoltore; dare molte alape alle mie Gene.*

Vent. *Io non ho dato, ne tolto lape alle tue Genie, e non sò quello che tu ti arzigogoli auale io, ma ti darò bene de ghi altri mostaccioni, se tu ciarli altrimenti.*

Quart. *Piano un poino Ventura tu sei auale un pò troppo manescho, a dirtela in poche palore.*

Vent. *Tu ghi haresti à dare incortù, come me, e auale tu ghi dai il gambone; che uoi tu far di questa canaglia per le nie? non senti come lui cicala sconcio, da daghi de musoni?*

Ped. Nunc modo, hora adesso in questo affare uoglio exēplarmi a Socrate, quale soffriua, che la sua Coniuge lo cedesse.

Vent. Senti, senti quel che dice, e uorrebbe trouare uno, che ci desse.

Quar. Sò quello, che farò aualio, ghi darò sul capo come alle serpi, e poi uadia aghi operai della farina a lamentarsi.

Vent. Non fare, non fare nulla auale nò, perche hò pensato un bel tiro.

Quar. C'ha tu pensato aual di buono? di sù.

Vent. Quel ch'io pensetti uecholo, che le parole, che qui l'maestro ha ditte, ce le uenga a splificare doue noi andiano per opra.

Quar. Nò, nò non uoglio, che tu mi gonfi io, ma uò che le splifichi qui auale io.

Vent. Sta un poino in tè, tu sè più corri bo, che non è il Vincio, è l'ombrone quando tiran giù biotoli, e cantoni; io uoglio, che uengha là sai, che sarà forsi Disidero, tu sà pure che ghiè saputo, e sà di lettera, e in sua impresenza, uoglio che'l maestro ce le ridica, e Desidero con impossibilità grande, ce le schiarirà, che ne di tū.

Ped. Sic, sic me ne gaudeo, exillaro, congratulo, compiacchio, rallegro, e contento, e questo è il mio optato; ma chi è questo Desiderio?

Quar. Egli è uno maestro che hà tanta lettera,

zera, che ui farà stare a pretelo, e trouerete occhiali a uosso naso.

Ped. Haud, unquam, non minime, nequam si inuenirà uno, in lieteris loquendo, che faccia stare mè scelto fra i più scelti Gimnasia del mondo.

Vent. O Egli è bene di q' cappati, e scelti uè.

Quar. Laßalo fare, laßalo fare, apesti pur eghi, di trouarsi con Disidero, e mignerà bene lagorare in Gramatica sai.

Ped. Quando questo tale harà letto, e per letto, il Flacco, Nasone, Marone, Plauto, Terentio, Tito Liuiio, Quintiliano, Prisciano, i Comētarij, e le Familiari di Cicerone al paro di me haud erit.

Vent. Ee maestro a uoi tocherà a fare il letto, e andare per letto, e star per famiglia, e un Cicerchione.

Ped. Properiamo i passi, perche non perspicite il mio detto, & uobiscum, è un uolerse uerberare il capo.

Quar. Voi dite il uero maestro, e fauellate megghio ch'un Graghio che ha due boche, che noi perdiamo i passi con uoi, e se noi uogliamo caminare caminiano, perche farà anche il uosso meglio.

Ped. Eamus igitur, eia.

Vent. E pur li ti rificha, dico che noi andiam uia auale io, perche mi ligoro, e logoro della uoghia ch'io hò di sentire schiarire le uosse porcharie, e quelle

palore che diceste pezzè.

Ped. *Et accioche le mie elocutioni al uento nò siano proiette, coatto sono dicere sic, andiamo. Ma con uoſtra buona gratia agricolì, eſſendo coatto da un deſio, che calcaribus mi preme, ditemi doue potrò rauifarui, ita ut le uoſtre optate occaſioni, d'udire la interpretatione delle mie loquele, poſſiate compire; in che luogo ideo ſarete? Et eccoui l'optata gratia poſtulatani.*

Vent. *He maefiro uoi uorrefte fuggire il Ranno caldo è? uoi hauete a uenir con noi, hauete.*

Quar. *Nò, nò Ventura laſſalo andare laſſalo, perche ſi caca anal nelle brache eghi, per la parua; e ſe non torna doue ghi dico, e farà conto meco come io lo rachapezzo, e al hora ſio non lo zombo che zambato ſia io; ſapete uoi maefiro Peſcina?*

Ped. *Minime gentium.*

Vent. *Non ui domanda di genti eghi, che farneticate, o che?*

Ped. *Dico di nò.*

Quar. *Il ſanto a chiappetini ſapete?*

Ped. *Ne manco.*

Vent. *Mi ſtupifco, diel uoghia, me ne marauighio.*

Quar. *Sapete pur quinuoltre dirieto come ſi chiama, ne uero? non c'hauete uoi bazzicho.*

bazzicho.

Ped. *Maxime domine, ita Miſſier ſi.*

Quar. *Ombè non me ne marauighio nò, ſta bene; doncha andate quà dirieto doue uoi bazziate, e uoltate poi la bocca a man manca, e poi ſtrauoltateui tutto, e piegateui a man ritta, e arriuare a Porta Guidi, ſotto al ſale de Contadini, e poi ualicate più oltre, e andate uene al ceppo, e li pighiate per andare a Chiappetini, ſcioltolandoui a man ritta, e poi andate, e uoltolateui a man manca, e arriuare la entro dalle Bargola, e li apeſtateci tanto che uenghiano, perche rapparireno li teſtè, teſtè, ò lincioltre uaccio, uaccio, e fate d'eſſerui, ſe non nò io vi farò fare una ricetta; battete uia il tachone, e auiateui di longo, perche noi uoghiam fare certe zacharelle per Pistoia. O uentura uienne meco laſſalo andar uia.*

Ped. *Se l'itinere del laberinto Dedaleo, m'hauueſſe hauuto ad enuclerare, queſto ignaro colore, non haria ſofferto tanto labore. Io ſono ſtato da queſti ruſtici aſtratto dal mio primiero intento; uoglio almeno uedere ſe io poteſſi reſpicere quella mia Circe, Medea, Teti, & Alcina, che ſi fieramente mi cangia in uirum alterum, immò, ſi ita poteſt dici, Alium &c.*

SCENA QUARTA.

Desiderio solo.

Desi. **D** Apoi ch'io mi trouo legato da quel
le chiome d'oro, anzi amoroſe ca-
tene della mia Bella fronte, non ſò tro-
uare, ne conoſco il più opportuno rime-
dio, che procacciarſi il deſideroſo fine;
atteſo che ſe bene vado conſiderando la
vita humana, non è dubbio, ch'io la ri-
trouo in tre gradi diſtinta.

Il Primo Grado ſi regge, e gouerna ſecon-
do l'Arte, & è detto Artificiale.

Il Secondo Grado dominato, e cuſtodito
dalla Prudenza vien detto Morale.

Il Terzo Grado eſercitato con la ſpecu-
latione, ſi chiama intelligibile.

Del primo, il fine è d'utile; del ſecondo il
fine è di honore; del terzo il fine è di con-
templatione, e di ſcientia.

Ma di ciaſcheduno il fine è il contento;
perche queſto è abbracciato dalli Arteſi-
ci, da Morali, e da Contemplatiui; An-
zi il contento è fine di tutti i fini ſub-
lunari; e che ſia il uero, chi non ſà, ſi per
naturale inſtinto, come per obbietto di
volontà, che di tutte le noſtre attioni,
noi ſteſſi, cioè l'Amor di noi è beneficio
noſtro

noſtro particolare, ci danno il fine; o ſia
naturale, o d'Artificio l'opera da noi
fatta? che i Greci ciò domandano
PHILAUTIA, che vuol dire Amo-
re, che noi a noi ſteſſi portiamo.

E ſi uede, per eſempio, nella fuga di Xer-
ſe, quando ſi domandò da Greci, chi
fuſſe ſtato il primo, e chi maggior ca-
gione hauueſſe dato alla fuga del det-
to Xerſe; da tutti fu riſpoſto ad una vo-
ce, IO FUI. Il ſimile fu riſpoſto da cia-
ſcheduno Arteſice circa l'Imagine de
l'Amazzone, nel Tempio Efeſio.

Adunque non ſi dubita, che la radice di
tutte le noſtre attioni, è il DESIDE-
RIO del Amor noſtro, e di queſto de-
ſio la compiacenza ſarà ſuo ſcopo, e fine.
E ſe bene Ariſt. fa la felicità fine di tut-
te le coſe humane; nondimeno Plato-
ne dice eſſere l'hauer conſeguito tutte
le coſe deſiderate.

Ben dunque ſi conclude, che l'huomo in
ogni effetto, & attione, non penſa, ne
opera altro ſaluo che l'Amor proprio, e
di queſto ſi conoſce il fine eſſere il con-
tento, e'l piacere.

Ma a che fine uado errando in ſimili di-
ſcorſi? poiche queſti in me non par che
trouino appoggio, e luogo; conoſcendo il
DESIDERIO mio, e'l fine di eſſo, non
eſſer altro, che la BELLAFRONTE,
quale

quale seconda Venere, quarta Gratia, e decima Musa la posso, anzi deuo chiamare, per le bellezze, maniere, e parole sopra ogni humano stile, in lei situate; questa dunque come mio fine la cerco, la bramo, la desidero, e l'honoro, e per fine del mio DESIDERIO la voglio, e per hauere il fine, di questo fine che è il Desiderio, & Amore di compiacere a me stesso; e per dar principio a tessere questa ordita tela, per uenire al desiderato Subbio; l'ordine che deuo tenere, uoglio andare speculando, perche ai proponimenti mal consigliati rade volte succede prospero fine.

SCENA QUINTA.

Madonna Prudentia sola.

Prud. **D**alla Fantasia, non hò potuto cavar cosa alcuna circa il mio Desiderio, e perche si suol dire, chi ama teme, non mi par di poter quietare, infino a tanto, ch'io non lo uedo inuiato a più perfetta strada; sò benissimo che è cosa bella, e utile, & honorata il sapere, & intendere, ma conosco ancora dal altra parte, che se il sapere, & intendere,

non.

non è dirizzato, oue al ben viuere n'induce, che è al tutto inutile. Hor per quanto posso conoscere scorgo, che questo mio figliuolo Desiderio sà, & intende, ma se Tropologicamente non inuia con Prudenza la sua dottrina, come potrà gustare la suprema altezza della uera intelligenza?

Parimente i sensi deue guidare al atto della intelligenza, e non gli lassare al tutto, come si suol dire a briglia sciolta, nel fine di compiacimento proprio, e piaceri d'una finta beltà di fronte mondana, che di instabilità non cede ad un minimo uapore, al più feruente sole della Canicola.

E stia pur sicuro ciascheduno, che alla uera intelligenza, non si salisce per le sole arti utili alla vita humana, per altro nome dette mechaniche, ma si bene per le liberali scientie, come per gradi iui si arriua, attesoche qual sorelle, collegate insieme ci si dimostrano, & in guisa di catena d'oro, l'una atra l'altra, e così si peruiene alla uirtù, la quale è tanto nobile, e potente, che la fa, che i morti siano lodati senza finzione, & i uiui rimirati con rispetto, e non solamente rimirati, ma honorati, e tenuti in grandissimo pregio; & appresso la uirtù ne succede la gloria, la quale non s'acquista.

s'acquista per starsi in otio, ma per tra-
uagliarsi in opere virtuose. il desiderio
della quale è più lungo, che il corso del-
la vita humana, e però non con otio
mentre che l'huomo è giouane, e pigri-
ria deue stare, ma con fatica, industria,
ingegno, e fortezza con perseuerantia
se la deue guadagnare, perche quando
l'huomo si conosce agrauato dal tempo,
e si pente d'hauere indarno speso i suoi
giorni, che altro gli resta, e succede se
non continua molestia d'animo? o quan-
to è più dannosa la quiete otiosa, che
l'operosa fatica; e se l'huomo hauesse cō-
sideratione, che le cose future inganna-
no spesso la providentia humana, non si
ingolferebbono, astratti del senso mate-
rialmente, nel mare delle mondane de-
lectationi, perche assai dimostrano a
prima fronte beltà, e diletto, e viēti neg-
gendo altro non si gusta che uanità, e
dolore, e tardi pentimento; è ben uero
che tal volta i nostri sensi corporei son
ministri, che l'anima salga alla supre-
ma intelligentia, e questo effetto si ve-
de, quando essi son congiunti con la vir-
tù; perche ne i sensi materialmente, ne
manco le scientie liberali, per ostentatio-
ne, si deono usare, ne per ultimo fine,
ma si bene per gustarle come saporose
incitationi alle cose maggiori; atteso che

l'altezza

l'altezza delli alberi ci diletta, e le ra-
dici niente, ma con tutto questo l'altez-
za senza le radici non può stare, per es-
sere necessaria cosa a l'albero per veni-
re alla sua altezza.

Così fu necessaria la Gramatica per in-
tendere la lingua oue le scientie son
scritte, e per essere utile ancora per schi-
sare i Barbarismi, e solegismi, e per sape-
re scriuere, & interpretare.

Così la Topica per l'argomentare; la Po-
litica per il gouerno della Republica;
l'Economia per la cura della casa; e
l'Etica per la guida di se medesimo, e
questa vorrei che il mio Desiderio
usasse.

E per tornare alle Liberali, essendo per le
Morali alquanto uscita, dico che per co-
noscere il uero dal falso la Dialetica ci
è maestra, quale quello, che può, e uale
la ragione dimostra, se bene dal monda-
no Epicuro è spregiata, forse perche
lei scopre i suoi soffismi, e false conclusio-
ni, essendo esso pieno di fallacie.

La Rettorica, per l'ornato faueltare, do-
uiamo hauer cara; se bene da Platone
una spetie di tirannia è chiamata.

L'Arismetica da Fenici troua, e per l'uso
della Mercatura, e traffichi necessaria;
cō tutto che Ligurgo legislatore de La-
cedemonij la bandisse dalla sua Città.

La Geometria ritroua da gli Egiti, per misurare, e per la Cosmografia, Corografia necessaria.

La Musica, per alleviare gli spiriti aggrauati, e per ouiare alli spiriti maligni.

L' Astrologia, per sapere i moti delle erratiche, e fisse stelle.

La Medicina, per mantenere in debita proportione i nostri humori; se bene incerta la crede Platone.

Ma di queste scientie non ci è, che sia habile a guadagnare la vera intelligenza della virtù.

Credo bene, che il mio Desiderio habbia buon principij, e qualche progresso di queste scientie; ma la virtù di vn homo non si conosce nel cominciare l'impresa, ma nel finirle; e però l'animo mio era che lui seguitasse gli studij, perche sò, che le cagioni di condurre a fine, e bere vna cosa, si deon sempre mantenere; e con tutto che io lo conosca di viuace ingegno, e dotato di qualche virtù, non per questo mancherò, quando scorgerò il bisogno, di consigliarlo, come si conuie ne a buona madre; atteso che, ancora gli huomini, benchè siano virtuosi, e di ingegno, hanno qualche volta bisogno de consigli altrui; e quello che io desidero al mio Desiderio, sarebbe, che lui hauesse questa dote, cioè quella che, Platone
nella

nella Republica; Aristotele, ne l'Etica; Tullio nelle leggi, ne Fini, e nelle Tusculane, chiamano, PERFETTA RAGIONE IN NATURA; e secondo Lucilio è quella, che fa conoscere l'honesto dall'inhonesto; l'utile dal nociuo; il bene metter in opera, & il male schifare; il che niuna arte mechanica, o dottrina liberale insegna.

Questa dunque vorrei, che il mio Desiderio mettesse in pratica.

Pure secondo che la Fantasia m'ha ragguagliato di lui, non presento cosa che importi, con tutto ciò non mancherò di star vigilante Economicamente per poterlo indurre se nulla intendo.

Mi par di vedere quei Contadini, che la Fantasia già m'haueua referto, quali hà chiamati il mio Desiderio, per certis Acconcimi del Orto, mi uoglio ritirare in casa, non essendo a proposito, hauendo gente in casa, che io vadia altrimenti fuori, con tutto che io hauesse dato ordine à quello che si doueua fare; ma meglio da per me gli farò in quello, che bisogna lauorare.

S C E N A S E S T A .

Petracca, Braca, Maturo, e Couero
Contadini.

Petr. **C**He farà eghi auale questo tempo,
si soluerà forsi a piovare; questa nu-
vilaiia non mi da troppo buon bere,
huoggi da poi che io sono qui per Pisto-
ia non ho mai visto mica di Sole; credo
che noi faremo nanzi che siabuio la
zuppa nelle scarpe io.

Brac. Da quanto in quà, se tu ventato o Pe-
tracca strogolo? Chi t'hà insegnato que-
sto Mattematica? donca tu vuoi che
huoggi habba a piovare, che è vna ma-
fa come d' Agosto.

Petr. Questa mafaccia mi aual sospettare.

Mat. Se tu hauessi Petracha a star tanto
digiuno, quanto starà a piovare, t'is fare
sti loffe; e correggie, che non saperebbon
di nulla.

Cou. Io son auale da quella di Petracha, e
giucherò che non ualica huoggi, e che
spruzza, lamica, o pioveggina.

Brac. O Couero, il Cul ti puzzerà, ma huog-
gi non vuol già spruzzolare, ne lumica-
re, ne piovegginare.

Mat. E suoi Calzoni puzzeranno dic'io, se
lui

lui fa qualche peto vestito, come eghi è
insolito fare.

Cou. Noi trattiamo del piovare, e dello spruz-
zolare, e tu Braca, e Maturo ci attacha-
te il puzzare, che ciò da far io auale, se
voi vdite con quello, che i Topi, entra-
no nel pagghiaro, e ragnioli nel buco
quando hanno preso la moscha?

Brac. Hee Couero, tu fai come i gambari, po-
chi anni è tu faceui il saputo, ma huan-
naccio mi par che tu rinchacharischa.
Che di t'ù di Topi, Ragnioli, Pagghiai, e
Bacchi? che ha da fare la luna con i
granchi? à dirtela mi pare che t'ù in-
uecchi, e impazzi a me.

Mat. Se ghi hauesse stamane scieruato, ghi
harei in compassione, ma credo pure, che
sia anch' eghi come mè, che fò certi rut-
ti; che non fanno se non di fiato digiu-
no, pure il suo dire pizzica vn poino di
scemo.

Cou. Pur noci ch'io vò fichi, Pazzi, e sce-
mi tocharà a essere a voi, voi mi vorre-
ste auale far entrare in valligia, ma
non la correte mica nò, perche io uoglio
pure condurre il corpo a scioruere s'io
potrò; infra tanto, alla barba di Matu-
ro, uoglio vn poino sgonfiar la piva, per-
che mi par di essere uentato vna uesci-
ca gonfiata tanto son pien di uento, ma
come io scioruo vn poino m'andrà ber-

via

via si, a te Maturo che la riusce.

Petr. Sottosopra si uoltano le frittate de frati.

Mat. Zeppa d'ontuno dic'io, & cetola, o spina di zizolo; tu haueui bisogno di suentolarti, Couero, in fino a hiersera; o la sà di mucido uieto; se tu dai di questiolori à casa tua la debba pare al fiuto vna spetiaria saluatica; o in garigheria non c'è tanto puzzo, tu m'hai fatto risentire vn poim più l'appipito, con questo oncenso, che tu m'hai dato, a tal che non posso più stare a corpo rizzo; che faccian noi, noi ci destereno il matrone senoi stiano tanto a corpo uoto, io gango della fame, che mi pare di uederla per aria dipinta.

Brac. Voltiam di quà, voltian di quà, che dice il vero Maturo, mi si dà quel male anche à me; ò ù doue vi dileguate, ghi stà quà chi e'ha preso per opra, doue andate?

Pet. Di quà è?

Bra. Sì, sì, andianne; hor via di quà, di quà Missier Maturo rizzo, che ti venga quello che venne a Rosa bel fusto.

Mat. Tu se bello tu Bracone quante palore tu fai, se non fusse che io hò fame ti risponderai vn poim meglio, ma andiam via innanzi.

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

Desiderio, e Fantasia serua.

Desi. **I**N vero guarda, e rigarda, pensa, e ripensa in tutto, in tutto non par che venga a grado lo stare in tal guisa, e però son disposto al tutto per venire al fine del mio Desiderio, di conferire alla mia Fantasia, l'ardente desio che tengo, acciò per sua opera, e diligentia possa venire al bramato fine.

Ma diel voglia, che lei non mi cerchi, haueudoli detto, che sarei al Aquaio, anzi mi par di sentirla barbottare, e venire alla uolta mia.

Fant. O pur lo trouai; mi dice dianzi, che lui sarà a lauari il viso, e poi uà gironi.

Desi. Di gratia fa in tal maniera, ch'io deua scusarmi, in vece di gridarti; leuati pure auanti acciò demostri, che la ragione sia tua; non conosci infingarda che sei, quanto hai balochato? che non solo il viso, ma tutta la persona harei hauto tempo di lanarmi, e poi tù sai che lo scusarsi auanti tempo è vn accusarsi per alhora.

Fant. Io non mi leuo innanzi, come voi mi aponete; del esser poi balochona lo lasserò giudicare a voi quando m'harete

ben

ben bene squadrata con la pratica, uoſi mi dite d'eſſere in vn luogo, e poi non ci ſiate, adunque haueſte il torto uoi.

Deſi. Tu hai ſaputo argumentare, & hai concluſo, che io l'hò perſa, non più parole facciamo vn accordo, che le partite battin del pari, e ſi a queſto habbiamo patientia tutti e dua, perche ce la ſiamo fatta a fare tu a me a trandugiar tanto, & io a te, non t'hauendo aſpettato, al deputato luogo; ma digratia dimmi perche hai tanto tardato?

Fant. Voſtra madre m'ha fatto balochare, perche m'ha trattenuta, domandandomi di certe coſe; doppo che m'hebbe ditto, che io vi dica, che quei contadini ſon giunti parte, e parte n'aſpettano, e che ſe voi andate fuora torniate preſto, per reſpetto di quegli huomini, perche ſapeſte il prouerbio. Chi ha denari da gettar via, metta l'opere e non vi ſtia.

Deſi. Tornerò preſto, che già ancor io haueuo determinato il medeſimo; ti diſſe altro mia madre?

Fant. Meſſerſi, ma ſon coſe di poco momento.

Deſi. Di ſù di che?

Fant. Vn'altra uolta più per agio ue le dirò.

Deſi. Io le vorrei ſapere adeſſo digratia dimele.

Fant. Voi non l'haueſte a ſapere hora, perche è vna coſa lunga; e poi vna coſa che non è detta

detta, o fatta con ragione, non ſta mai bene; e à queſto ci vuol tempo, e ſapete che le coſe fatte, o dette in fretta, non hanno mai buona riuſcita, & io le mie coſe le fò, e dico con agio, e poi vedete che è tardi, & io hò da fare mille faccendelle.

Deſi. Che tanti prouerbi? Dio mi guardi da donna prouerbioſa; e non è ſi tardi che tu non poſſa dirmelo, e far le faccende ancora.

Fant. Nò, nò io hò promeſſo a voſtra Madre di tornar preſto, e mi voglio ſpedire, perche io non poſſo poi correre, ne caminare.

Deſi. E che hai, che tu non puoi caminare?

Fant. Io hò vn oſſo in vn piede, e la teſta humida.

Deſi. Coſi haueſſi quello fuora, e queſta ſecha, tu mi fareſti preſto preſto dire qualche male.

Fant. Oo Deſiderio non ſi può burlare, da noi, e noi? io hò promeſſo, a dirue-la, a voſtra Madre di ſtarda la Speranza voſtra ſorella ſu in ſala; perche credo, che lei voglia andar fuora, ſe però quando io torno non ſarà ita; e però quando voi tornate, e che io vegha il bello ui dirò ogni coſa con agio, che dite?

Deſi. Horsù io mi contento, v'andate via, e rachomandami alla Speranza, & aricordati di mè, tu puoi imaginarti ſ'io ſtò con

animo turbato, ò nò, stando con questa aspettatione, e la speme che si differisce, affligge l'animo; da quà il Mantello, e v'è via.

Fant. Oh sò che noi siamo raffazzonati hora, die ci aiuti, che il Camino non fummi. restate sano, e tornate presto. Io me ne uò.

Desi. V'è via, v'è via, e spedisciti presto: O fortuna a che mi conduci? hora io sono fra Scilla, e Caridde, e pur vedo che senza conferire a costei il tutto, non posso venire al mio intento, & herà non gli posso dir nulla; harò patientia, e sopporterò fin che io potrè; fra tanto voglio andar vn poco a spasso, per passar gli humori, e trattenermi con un poco di esercizio.

SCENA OTTAVA.

Pedante solo.

Ped. **R**espicite, Respiciate, intuete, intuete, mirate, guardate, affissate gli occhi, ò Dei, ò Dei, succurrite, che più dimorate? che più fate tardanza? spigritevi hormai spigritevi, e volgete ver me le vostre luci; e cernerete il vostro fido, e leale,

leale, che penitus deficit Amore. Heù, Heù quomodo hauete sufferenza a veder mi exinanito? o Dei, o Dei, sedate placate reconciliate mi quel alato Arciero, quel faretrario. Putto, quel dardanio Ragazzo, quel bendato Fanciullo, quel figliuol di Medea Ciprigna, che nel Mar nacque, dominatrice di Gnido, quel fae attore, che ver mè non auuenti, non saetti, non tragha, non fera, non colpisca, non smidolli, non squarci, non sbrani, non Anoromischa, e non membra tim recida questa mia mortal salma. Hoc pacto taliter; nel medemo modo, nel istessa guisa, e maniera, certè credo, e tengo che la mia diua, quel forte faretrario Arciero, e dardario habbia vulnerata, ma, sed diuersimode; quoniam mihi Auream, illi plumbeam fixit sagittam; poi che effectiue veggo ita quod non mi respice illariter, & gaudenter ut mos amantium est, sed, anzi, ma capit fugam al mio intuito, onde odio per Amore mi reciproca, & frequenter. O Gioue placa almeno quel Cor ferreo della mia manzza, tu pur sai la pena che è l'Amare, ricordati del Amor che portasti a Danae, a Semele, a Leda, a Calisto, ad Europa, che sò io? a tutte le tue amate, e uedere se ti saria parso bene il non essere reciprocato nel amore.

Tù Marte, memorare illum Rete del Ci-
clope fabro, quando che goder ti puta-
sti la tricelica Dea, e colto sotto ci rima-
nesti, che dolore era il tuo quando Vul-
can tese la rete, e prese al gitto Venere
ignuda, &c. ita quod perciò auxilia-
mi, suffulgimi, che sai che cosa è Amare.
Tu, o domatore del Mostro Titone, o Fe-
bo, o Sole, o Lume, o Splendore, o Irra-
diatore della terra, & Illustratore del
li emisferij, memor esto del fuggitivo
tuo lauro, auxiliami, e succurre propere.
Tù Madre d' Amore, reminiscere il tuo
caro Adone, & il tuo armigero Marte,
succurre ideo ergo seruo tuo.

O Argentea, o noturna Micante, o gui-
da, o fida o scorta, ò segretaria delli aqua-
ti Amorosi, e clandestini himenei, rame-
morati il tuo caro Endimione, che al ho-
ra compatiens eris.

Tu sposa, fanciulla, & amica Titonia,
porgimi l'adiutrice mano, ita vt non
tam minere peram.

Quis vsquam vidit talia? vn culto d'o-
gni scientia, predito in ogni disciplina,
e guida d'ogni literaria Palestra, farsi
cupidigineo? e quello che è più deterio-
re, non sono come i meriti miei mertereb-
bono, degnato dalla mia diua, sed vilipe-
so, e di niun ualore reputato; che pur
dudum hebbi l'itinere, apud, prope, an-
te

te, & appresso alle sue fore, & essa co-
me mi hebbe perspecto statim arripuit
fugam, & clausam Iunnam vidi solum.
O igitur me miseram, hor che fora di me,
poi che sono exulato dalli miei ingrati,
& infidi discepoli, & vilipeso, schernito,
fuggito, e non amato dal mio Amore;
& modo, per più mio uedio, da questi Co-
loni, che pur li vedo, e li ramemoro, che
hanno l'itinere ver mè, schernito, e nu-
per batuto, & deinceps vtinam non ene-
niat peius.

Mi voglio far latente, & inuolarmi dal-
la lor vista, ita ut nunc non tam facili-
ter mi oculino. ecce adsunt.

S C E N A N O N A. & vltima.

Pedante, Quartina, Ventura, Petraca,
Maturò, Braca, e Couero.

Qua. Sian noi, sian noi, o maestro, che ha-
uete parua de Birri, o di Cappello-
ne, che aual u'appiatate.

Vent. Se lui s'appiatta ci uorrà del ariente
vino a farlo spiattare; onde diancine è
eghi fitto.

Quar. Diette la uolta al Canto pezzè, non
vedesti?

Vent. Chiamiallo, che ci debba aual cerchar eghi.

Quar. O maestro, ò messere, o quel che testè si appiatò, quando uolto il canto, voi non sentite è? ò Messere Pelpiede, fian quà vedete, e ù apestiamo.

Ped. Quando la Fortuna nemica de virtuosì, hà dato con la sua ruota contro a qualche indiuiduo, conniene patienter ferre.

Putabam d'esser mi inuolato dalla vista di questi infesti, & ignari Coloni, & essi hauendomi scorto nuper, hora mi flagitano, e postulando mi nuncupano. Ecce adsum, eccomi appresso da voi.

Vent. Che faceuate Maestro, che voi chiama ni l'asso? che vi tra stullau con le foghiose alli Vaccapregna, alla non m'aggrè, a miacione, alla Riuerfcina, a Goffi, a Trionfini di Bastoni, a Rubbare, a Giule, alle quindici, al trentuno, a alzarè, a Pichetto, a Piluchino, a Primiera, alla buia, anuitatre, a Germini, a Tarochi, o a Gannellino; dite sù, dite sù nò vi vergognate da noi nò, perche se uoi hauete le foghiose traditore, noi ci giucheremo vn fiascho di vino, con vn mazzo di ramolacci, e lo beremo al Ceppo insieme, che lo vende si buono; che ne dite maestro? noi fian galant'homini noi.

Quar. Ho parua Ventura, che lui facesse pezzè

pezzè a Goffi; ma credo bene, se non si muta d'opellione, che n' anzi che sia buio, e forsi auale, non faccia a Trionfini di Bastoni; Vmbè che dite voi aual maestro, che faceuate? rispondete allegramente, che non vi voghian manicare nò.

Ped. Nil, nihil, niente, sed ma, in ludo literarum, & non Alearum, sicuti suspicatis, n' esercitano.

Vent. Messere, voi debbiate saper molto di Cimitiere, perche sempre state con le vosse lettere, e se l' enno come le nosse voi state fresco. E di più a quel che disse qui pezzè il Quartina voi vi appiatuate, se ghiè vero ditemelo, perche sò fare vn buon Merdocho pel viso a chi piatise in Barbatole, imperò lassateui intendere.

Ped. Questo, Amabo d'altro sia la vostra elocutione, sed potius annuite mi, quando noi saremo exonerati, & expediti da questa si dura, e prolissa Sarcina di Itinere.

Quar. O uà aual Ventura a stuzzicare il vespaio, non odi tu quel che lui dice?

Vent. Sentietti non sò che bucinio, che ha eghi ditto?

Quar. Dice, che noi saremo disonorati, e spediti con vn Sarchio, e di molt'altre porcharie, e paloraccie.

Vent. Al sangue della Luna maestro, che

mignerà far con altro, che col Merdo-
cho, con voi auale.

Ped. O socij, quæso non fate di ciò alcuna
elocutione.

Quar. Senti l'altra, eghi ha tanta poca fac-
cia, che ci chiama socci, e non vuole che
noi facciamo colitione, come sarebbe a
dire, ch noi non scioruiamo, lui pensa di
non essere inteso ma s'inganna; a voi
tocharà maestro.

Quar. He, he maestro che spediti, o non spe-
diti? che disonorati? e che sarchi an-
date voi ciarlano? e poi ci dite soc-
ci, imprima el Birro faiei, che stare sul
vosso; ma questo Randello farò auale,
che sia il nostro, e vostro ufficiale, per far-
ui fauellare come si scostuma.

Ped. Deh non vogliate afficermi di molestia,
che hormai son lasso, come da calore
estiuo.

Quar. Sì, sì Ventura tu ciarli tu, e non odi,
che ci vuole cauare il restio col asso tu.

Vent. Io sentietti vn poino bacinare dauan-
zo, è eghi vero maestro?

Ped. Minime, è vera verità.

Vent. Non senti Quartina auale, che dice
che è la verità.

Quar. O se ghiè vero, io non mi terrei mai a
non ghiè ne dare vn carpiccio.

Ped. V dite, ascoltate, sentite, di gratia non
mi date; io dissi, che ero lasso, cioè stra-
cho,

cho, come da un calore estiuo, cioè, se
come da vn gran caldo statareccio.

Quar. O perche maestro non fate le vosse pa-
lore a questo mò, et in particolar cō noi;
ma se vi fa cardo dobbiate essere bria-
co voi, dite el uero.

Ped. Non son ebrio nò, sed mà ita loquor, es-
sendo nel arti della literaria cultura
perito.

Vent. Che dite voi maestro di Ventura v'ha
ferito? e no è, ne può esser mai, anzi ho
vn cultello spuntato, che a pena taglia
la ricotta, fate voi.

Quar. Ventura se tu ghi hai dato, o fatto male,
tu hai fatto male, e peggio, perche eghi
è poi intra fatta fine buon homaccio, se
non fusen però quelle sua palore lete-
rute, e forestiere.

Vent. Io non sò auale, quel che vi dichiate
nimo di voi.

Ped. Hà, hà, hà, voi vsque ad hora non haue-
te percetto le mia uerba.

Vent. Di che donca ridete maestro? e che cin-
cistiate voi con le vosse palore auale?

Quar. Io non ho inteso auale, ne manco in-
tendietti pezzè, che diceuate voi, o mae-
stro?

Ped. Aiebam, che io ero tanto vsato nell
studio, che cost ero forzato formar mia
fauella; e tanto ui uoleuo inferire:

Quar. Ma Canchar maestro, che dite voi
C S auale

auale di ferire? tu non odi in balochone.

Vent. Io sentietti d'auanzo ma guarda, e procura se eghi ha del Asino? ma no hò già mica parua ue; Se imperò non fà come i Corsi, che menano, e poi dicano hotti colto? e po poi aochia questo Correggiato; se vuol nulla auale venga via.

Quar. Io mi uorrei castrar auale, s'io pè fassi, che lui me ne desse. Io mi sento brulicar le mani per darghiene vn carpiccio a lui.

Vent. Non far Quartina non fare, habbi vn poino di patientia, come ho io. perche hnoggimai noi sian vicini, doue noi andian per opra. E poi nò siano auale per Pistoia uè, e non pel Comune di Spazzauento per quelle Piaggie, e fore, ouero per quelle Palaie, perche se gridasse ghi uscirebbe fuora qualche Calabrone, e non faresti nulla.

Quar. Lassa far a me; se io ghi attachio vna Rebbiata sul Palazzo de pidocchi, se grida apollo a me; oueramente ghi darò una cantonata, e se lui fa pur vna parola, vò perder questi Baliri.

Vent. Non far Quartina nò, che se ci fusse Disidero in casa l'harè per mal da noi.

Quar. Tù hai vn sachò di ciarue o; tu di el vero. Chiama vn poino topae, che sarà in casa a lagorare, e domandagli se cene.

Vent. Auale lo chiamerone, ma accostianci

vn miccin piune, e uoi intanto maestro spasseggiate ghi humori; O Babbo; Babbo; e non risponde, e debba lagorare di rieta a casa nel orto.

Quar. Alira scusa ci vuole, sò ben io, perche eghi non ti risponde.

Vent. Tu sai questi Bauzzani tù, e se tul sai perche auale nol di.

Quar. Dico io, o maestro?

Ped. Si est dicendum, dicasi.

Vent. E non ne debba hauer uoghia di dirlo lui.

Quar. La uoghia cè lei; e tel dirò auale à lettere di Colombaio io; Sai perche Babbero non t'ha risposto? perche non ti debba tener per suo figliuolo, e si disse non sò che per vn poino di bucinio, di Tomae huannaccio che se i figliuoli del Couero fusseno stati Cani, che sarebbeno stati buon Brachi tutti perzati. E Tomae sà far bene ghi innessi che si leua il vecchio, e ui si mette la marza giouane, e fecetti in ogni modo, sò del uechio.

Vent. Tu te ne menti per la gola; e non è uero, eghi è pur mio Babbo eghi è.

Quar. Menti per la gola sei tù; eghi è pur uero quel che auale ho ditto.

Vent. E io dico auale di nò, e tù che di.

Quar. E io dico di si; e tù non lo puoi sapere, perche tu non eri incor nato.

Vent. O nato, o nò, e no è uero no è. Si tomae

tuo sorelle son porche, sai.

Quar. O di questo nò, che tù non di il vero.
Ma ghie ben vero delle tuo donne.

Vent. Delle mie donne tu se bugiardo; si
delle tua.

Quar. Coesto nò, che non fu mai; Ma tu sei
vn tristo, e uno impiccato, sei.

Vent. Vn tristo, e un ladro da forza tocherà
a essere a te; Io non son auale impicca-
to, perche ghi impiccati non viuano, e
non rifiatano loro, e io alito, e manico, e
beo bene.

Quar. Dico auale, che quel, che io dissi per-
zè dissi el vero, che tante palore? e tù
che di?

Vent. Dico di nò, ami inteso? e che el raghio
del Asino non passa troppo alto.

Quar. E io dico di sì; e quando io fo a questo
mò, l'Asin raghia.

Vent. A traditor tù meni, e non di
guarti?

Quar. Questo l'ho fatto perche tu mi creda.

Vent. Io non ti credo, e non ti vò mai crede-
re, maintanto pighia aual tu questa
sorba.

Quar. Potta del Aria, mena a discretion. O
toti questo sugo di cerrachio, e ungni-
ti incor tù.

Vent. Toti tu questo fruccone, che sia squar-
tato tù *Quartinaccia*; capo di fa-
tappio.

E tu

Quar. E tu malauentura pighia quest'altro.

Ped. O felice, quem faciunt aliena pericu-
la cautum; o quam bonum est il non
parupendere l'Arcane explanationi
delle humane scientie; ita ut li som-
mi, & incolumi Dei impertiscono, e
communicano, li opaci oscuri, & ostru-
si sensi, & intelligentie di quelle, &
vna tanta gratia, che gli fanno im-
muni dalle uerberationi delli inhumana-
ni, insolenti, & inurbani; rozzi,
insipidi, & ignari, & penitus inuer-
berato mane.

Ma haime, che l'humanità qual è in me
sita, agre fert, che questi tam misera-
mente l'Alito exalino; quamuis non lo
meritassero, quia nuper mi hanno mi-
nato, anzi ceso.

Eia, eia igitur, eia sinite bellum, sinite
pugnam, non più altercationi, fermate-
ui o Rustici, o Coloni, o Agricole, que-
sò, Amabo, non sic, non ita; Pace, Con-
cordia, vnione; Fratellanza, Amistà,
non più ò là, eus, eus.

Maffe il volergli modo spartire, è
vn volersi frangere sibi ipsi il tes-
chio, quia cecutiens si agitano, sed
ma quanto è il meglio, potius ot-
timo, delle dieci Baculate, le no-
ue fallano, e quelle a chi si acco-
sta si attachano.

Chi

Petr. Chi è là, chi è là; che sent'io? non si an-
gia la entro a Bachano. auale uè, che
far è questo.

Ped. O Homo probò, clama, o venite in ausi-
lio di questi, che si frangano il capo.

Petr. O di casa, corrite auale, corrite, che
ghie quà vno, che, dà a noffi giuani.

Brac. Che è, che è; chi son eghino?

Mat. Chi enno questi pollastroni?

Petr. O Couero, Corri corri, che il tuo Ventu-
tura ne tocha uè.

Cou. Che hanno eghin fatto? che ci è da
spartire?

Brac. E migna domandarne a quel che è con
loro.

Cou. O Maest'ro di che contendan eghino?

Ped. Nil aliud, nisi locutioni impertinenti
al viuer civile.

Cou. Io non t'intendo auale, se tu non me la
schiarisci megghio; ma che tante palore?
Braca, **Petracha**, **Maturò**, cercgian di
spartirghi auale aiutatemi.

O Ventura figliuol mio, che vuoi tu fa-
re? fà a mò di topae, vien quà.

Vent. Senti tu, senti tu auale qui, **Quartinac-**
cia, el **Babbo**. che m'ha chiamato suo fi-
ghiuolo, bugiardonaccio; uedilo tu.

Quar. Sì che io lo veggo, e tu l'hai auale sen-
tuto; ma eghi era megghio per tè, che ti
rispondesse pezzè innanzi che io ti dessi.

Vent. Sì che tu nō n'hai hauto la parte tua,
di

di il uero? perche mi son tenuto vna
mana a cintola, e l'altra a priori.

Quar. E tu la tua vè, e qual cosa di uan-
tag gio.

Mat. Che pazzie henno auale queste? che vie-
ne a dire a darsi su per il capo come in
terra, e amazzarsi qui per le vie come
Bestie? forsi che voi siate lungo qual che
Proda, intorno al Paghiaro, o per qual
che Masseto; voi siate per Pistoia sape-
te, e se il Bargello si abbatteua, voi eri
sprifondati tra fine fatto, e guai a voi
se v'è fatta la spia, e sai che non cenè,
che pighierebbero anteressi le Brighe; si
uede bene che voi siate vn monte di scio-
peroni. Pollastronacci.

Cou. Ventura vien quà, e incor tu **Quarti-**
na, perche io uoglio sapere auale come
le ita?

Brac. O bene, o bene Couero, ma andianne in
casa, che se trapelasse qualche Calabro-
ne non ci uengha.

Mat. Sie, sie, perche non si manca chi fa, la
Moghie del Taga, saluando l'honore de
pochi buoni, sò ben io, che pratico l'a-
mattonato.

Pet. Drento, drento adoncha, che la non ci fus-
se calata, infino auale le ita netta, chi-
sà, Innanzi Giouanastri, e noi tutti di-
rietoni, perche nō è tempo di Balochare.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Desiderio solo.

Desi. **H** Or eccomi d'ogni intorno,
pieno, anzi carico d'angu-
stie; che elettiva deuo pi-
gliare, se la consultiua mi

manca?

Vedomi a prima fronte Prudenza mia
Madre ch'ogni sforzo farà, come pre-
sente e di mè alcuna cosa; per desuiar-
mi dal mio **DE SIO**, ma ciò poco
importa atteso che questo è il mio De-
siderio, e questo voglio effettivamente
compire, senza mai acconsentire a quel-
lo, che da mia Madre mi verrà detto
intorno al mio innamoramento, uerso
di **BELLAFRONTE**.

Ma

Ma ah! mè, che questo nulla, o poco im-
porta, rispettivamente a quello, che
mi fa ostacolo, qual pur aßai mi pre-
me, & è il non sentirmi atto, e uinace
per le forze, e lena deboli, per effettua-
re il mio desiderio, di peruenire al desia-
to, e dolce frutto d'Amore, con la mia
Bellafronte; dico mia per la uiua speme
che tengo d'hauerla, che certo, perciò
mi sento mancare ogni senso.

E si come Anacreonte Poeta non poten-
do respirare, mediante vn granello di
uua, e perciò morì.

Fabio Senatore beuendo latte da vn pelo
fu strangolato.

Pindaro Lirico, in grembo ad vn Gio-
uane dormendo in scuola, non più
si destò.

Filemone per l'abondante ridere mo-
rì.

Cornelio Gallo, e Neuterio in atto Vene-
reo, Diodoro Dialetico, nõ sapèdo la pro-
postali questione sciorre, dal corpo l'a-
nima si separò.

Homero, non intendendo l'Enigma de
Pescatori, di doglia, e collera finì i
snoi giorni.

Dui Cesari, cioè C. Vulcatio, & A. Ma-
nilio, in un subito esalorno l'anima.

E di due donne ancor si troua, che di so-
uerchia allegrezza spirororno.

Es

Et infiniti di diuersi accidenti si legge, esser morti che longhezza sarebbe, e tedio il volergli tutti riferire.

Ma tornando a me dico, che ne allegrezza, ne subita Morte, ne proposte dubbie, ne atto Venereo, ne riso, ne sonno, ne latte, vna; non mi danno Morte, ma si bene il non veder modo di effettuare il mio Desiderio. con la Bellafronte, è così caso a me di Morte questo, come a suddetti gli accidenti occorsi, e di ciò cagione ne sarà la rara di bellezze Bellafronte.

E questa amo più che non fece Catullo Clodia, per altro nome Lesbia detta; Horatio Lidia; Panfilo Fiammetta; Petrarca Laura; Dante Beatrice; Ruggiero Bradamante; Zerbino Isabella; Brandimarte Fiordiligi; Ouidio Corinna; & Olindro Drusilla.

Che più? Gioue Giunone, Leda, Danae, Latona, Semele, e Calisto; Marte Venere; Febo Dafne; e Titon l'Aurora.

Atteso che questa supera, & amanza di bellezza, e leggiadria non solo le sudette da si degni Eroi amate, ma di gran lunga ancora eccede.

Theti, Diana, Isifile, Psiche, Lucretia, Alchimena, Europa, Penelope, Illo, Argio, Helena, Hecuba, Cintia, Domicilla, Euone, Briseida, Deidamia, Dianira, Didone,

Didone, Medea, Io, Scilla, Galatea, Progni, Eilomena, Mirra, Bibli, Antea, Euridice, Cibele, Atalanta, Driope, Anasarette, e Procri, con tutte quelle, o Greche, o Latine che di beltà hanno portato il uanto; d'ogni semblante, e decoro. Perche se ben queste furno belle, non perciò si trouorno senza qualche emenda, chi in vn genere, e chi in vn'altro.

Ma la BELLAFRONTTE in che si può cēsurare in nulla, e questo è manifesto. Anzi il benigno Cielo condecese a concederli di Theti il piede, di Venere la mano, di Vesta il corpo, di Diana il petto, di Primavera la bocca, di Pallade la lingua, delle Muse il canto; di Flora il riso, di Zeffiro il fiato, e di Cerere il crine, onde ò ben locato mio DESIDERIO in vn Epilogo d'ogni beltà, semblante, e leggiadria.

Qui uenga pur Zeusi, senza affaticare le più belle fanciulle di Crotona, se vuole, con sua maestra mano, ritrarre la vera di bellezze in questa nostra età, Elena.

Venga pur Homero a cantar di lei, lasciando la sua Illide; il simile faccia della sua Odissea.

Vergilio, la sua Bucolica, Georgica, & Eneida.

Oratio; le sue Ode.

Statio.

Statio, la sua Thebaide, e la sua Achil-
liade.

Ouidio, le sue Trasformationi.

Valerio Flacco, la sua Argonautica.

Lucano, la sua Farsalia.

Apuleio, il suo Asin d'oro.

Il Petrarca, la sua Affrica, e Trionfi.

Dante la sua Comedia.

Il Boccaccio, la sua Theseide, Genealogia,
e Decamerone.

Il Trissino, la sua Italia

L' Ariosto il suo Orlando Furioso.

Et il Tassino la sua Hierusalemme.

Perche assai più materia haranno, e più
Froico stile useranno a cantar della mia
B E L L A F R O N T E.

Ben dunque essendo essa di sì alto ogget-
to, & io DESIDERIO di Nome, e del
Amore, e gratia sua desiderosissimo, ri-
trouandomi di poco vigore, & ardire,
conciosia che di niun valor mi scorgo, e
perciò non potendo agnagliarmi alla
Bellafronte mi sento morire mancando,
e di desio ardendo.

Et altro a tal incendio, non trouo di scam-
po, che il mezzo già determinato della
mia FANTASIA, e per tale giunge-
re al porto de miei desiri.

E perche come si suol dire, Occasion per-
duta non si racquista mai. hauendo la
Fantasca appresso? non uoglio mancare

di

di lei seruirmi in questo frangente; e
così determino, e uenga, che cosa si uo-
glia, in contrario, che a nulla uoglio ac-
consentire, per poter seguitare l'ordita
tela, & hora verso casa pigliola stra-
da per effettuare il mio DESIDERIO.
Io son certo, che vn animo deliberato met-
te in effetto tutto quello, che lui desi-
dera.

S C E N A S E C O N D A.

Petracca, Couero, e Pe dante.

Petr. **E** H Couero lascia aual andare, la-
scia queste ragazzate perche l'hen-
no tutte cose da cauarne poco honore,
e gran vergogna; e sai forsi che non sono
giouanacci da far peggio; e non è auale
come a nosti tempi vè, che ghi Stiattoni
erano vn poin meghio scostumati.

COU. I non mi curo, ne tengo conto auale del
lelor fagiolateio; ma feci quel poin di
scarpore, perche non pighiasseno el
Gambone, emperò non le detti buone
ne a l'uno, ne a l'altro, perche huoggi
di, e sempre le brighe enno da fuggire,
metti tuo conto, che le somighiano el
Carbone, che scotta, o tigre;
ouera-
mente

mente el enno come i Muletti, che se non tirano de calci, ghi stringano almanco ghi orecchi.

Ped. O sagace natura, come hai dotato questo, che vnquam fu exculito di literarie institutioni, & vtitata, gli hai imbuito l'Aureo detto, che tutum est rumores fugere, come innuiscce Catone.

Cou. O Petracha, che ti pare eghi aual qui del nosso Maestro? halo tu inteso?

Petr. Nò io nò ho, ma credo bene che sia soffi-
cente, saputo, e Gramatico.

Cou. El mio Ventura, el Quartina, l'hanna di la entro aual quà menato, per conto di certe palore, che non hanno inteso, e lo voghiano far attachare con quel Ragazzone, che ci hà presi per opre; chi credi tu che habba a vincere?

Petr. He il maestro qui credo, che se la sappia, ma Desidero, che costi chiama, quel che ci hà preso per opra, ha piu lettora, che non ha peli il mio Manzo; e ha piu Gramatica, che Solchi, e Porche in piano di sementa; che dico aual io? fatti tuo conto, che n'ha tanta, che è vno sprifondo.

Cou. E sarà meglio che trà che il mio Ventura ha imprimeffo di farghi attachare insieme a sputare, che lo mandiamo ghielo a dire, perche ando pezzè fuor di casa, e non è incor torno, e cerchi tanto, che

chelo troui.

Ped. O vtinam; quando hoc erit? che exillaro.

Petr. Che te ne dissi Couero; senti el Maestro, che già sospira, perche tu hai ditto auale di mandar per Desidero.

Cou. Non ui sgomentate Maestro nò, perche nò si manichano ghi Huomini uede te; state pur forte, en Ciaravello, state.

Ped. Aripere fugam est timentibus peculiare, & non sapientibus.

Petr. Che hauete voi ditto auale maestro, di Cuculare, si non sappienti?

Cou. He maestro se ben noi siano Contadini, noi siano incor noi di carne vedete; e non voghiano, che vn par vostro ci dica auale sul viso queste porcharie, e cucularci; e se bene noi non habbian lettora in ogni mò, noi vi merremo pel naso sapete, però non fate el Salamon con noi, perche non hareste quelle pappardelle, come vi pensauate, nò.

Petr. Io non mi marauighio auale, chel tuo Ventura testè, el Quartina ghi ripichiasseno i cerchi, e lo zombasseno la entro, perche eghi ha di male palore, anco dianzi disse non sò che.

Ped. Nò miror de hoc; c'hò da far io se in voi non è sita la Palestra literaria? ita ut, percioche voi ignorate la Energia, e frase Ciceroniana.

Petr. Io non intendo auale queste voffe balestre, ne la genia delle cicerchie, ma vi sò ben dire, che mi dà l'animo, come pezzè disse quì il Couero; se io mi metessi a bottega di sputar con uoi, e vin cerui, e farui star anche.

Cou. Non ti metter Petracha in tal pricolo, che tu non pigliassi uento, o un granchio al asciutto, e che noi t'auessino poi a far la sciata, ma mandiano per Disidero, che lui schiarirà la faccenda.

Petr. Si ghie meglio, perche sò che lui n'andrebbe col peggio, e nò io, perche io uorrei farghi vedere, che non ne sà boccicata, e uorrei vincere in tutti i modi, e farlo stare.

Cou. Maestro, e tu Petracha andianne in casa, perche ue le veggo per aria a dosso, e mandereno per Disiderio que noffi pol lastronacci, e uoi maestro, imparate a ciarlare più scostumato, e che ogn'uno intenda, perche uoi n'andrete a rilio, e non a compito.

Petr. Drento, drento la uoghio seco, s'io non ghi fo sudare i baliri mio danno; andian là, andian là.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Tappola solo.

Tap.



Ta notte, mi sognauot, ch' à vn piatto di lasagne mi trouauo: E mi ch' anon ghe pensò la la dridon; ehi, ehi, ehi, salia, e canta TAPPOLA alle spese d'un Brauo da Rampognana, che straccia la carta molle con i denti; mai più ueddi il più dapoco; e non credo che la natura ne pisci a se mai vn'altra simile a lui gaglioffaccio; pur faccia egli, Io stò meglio hora cen lui, che quando io stauo in Straccieria, hora rò a spasso, mangio, e beo, e non penso a nulla, al hora bisognaua che io stessi a bottega tutto e'l uado di, a forachiarmi le dita con l'ago.

E si soleua dire che tre animali son felici al mondo, cioè, Can di bechaio, Gallo di Mugnaio, e garzon di vedoue; Ma io ci agiungo vn di più, che saran quattro, e questo sarò io, cioè, seruitor di Brauo a credenza, e pazzo glorioso.

Hor tant' è se bene il mio poltrone, uolsi dir padrone, fa il brauo, e è più pauroso che vn Conigliolo, e più da poco che vna

D cimice

Cimice, che mi fa a me, io gli fò buono il suo detto, e passa; Intanto intanto io hò beuto stamane dua bichieri di vin dolce smachato, a vestro, el mio pazzarone me l'hà pagato, solamente perche io gli dissi, che a nessuno del mondo stà meglio il suo nome, fuor che a lui; ti sò dire, che la bugia mi comincia al hora super el naso; e che solamente a dire; FORTEBRACCIO, TAGLIAMONTI, ha sfoderato, RADISELVA, sua spada, la terra trema, e gli vsci escan di gangheri.

Hà, hà, hà; e poi gli ho dato ad intendere, che lui v'è si leggieri, che non st'iaccerebbe l'huoua; e fateui pensieri, che quando lui camina par vn Cavallo armato, hor tant'è, egli è in cremisi, uolete altro; ma lassì far a mè, s'io posso, e ch'io m'abbatta, o io lo voglio far bastonare, o vna gran pauraccia gli farò fare.

O io mi scordauo il resto del Carlino, el colmo dello staido, egli è innamorato sapete; Cacasampine; egli spende male, che è peggio; perche è cuculato da ogni vno; o tal sia di lui, lassami andare s'io potessi ordire, e riè pier la tela ch'io ho ditto. Dirindò, dirindò, tu dirai, & io farò, lesti.

SCE.

SCENA QVARTA.

Madonna Prudentia sola.

Pru.



Ifficil cosa è il quietar l'animo mentre che dubbio, e turbato; hora come poss'io non ha uendo certezza della sospetitione, che ho tenuta; viuere senza qualche perurbatione di mente? & i miei figliuoli son cagion del tutto; pure mi rinfresco in questo, che per cagion mia, non mai faran cosa, che possa apportare infamia; e sempre stò con questo struggimento al cuore, che non vorrei in modo alcuno uederli far cosa disdiceuole allo stato, e conditione loro.

La femina non voglio senz'altro, che mi scappi delle mani, e rade volte la son per lassar senza mè, perche vedo ancor lei molto essersi rallegrata della uenuta; non gia per mio consiglio; della Fantasia; ma quanto potrò ci harò in questo fatto l'occhio.

Il Mastio poi, infino a hora non ho cosa per la quale mi possa lamentare; atteso che lo veggo studiare, perder poco tempo, e stare assai ben ritirato; ma in fatti questa Fantasia mi fa hauere qualche

D 2 sinistro

sinistro pensiero, e mi fa star dubbiosa; atteso che ambidui ne son molto contenti, e volentieri gli comandano, e lei è molto pronta ad obedirgli, e però temo, che Desiderio non lasci quelli studi, che gli si conuengano per conto, & occasion sua, che tanto desia la sua seruitù; e sò benissimo, che l'huomo desideroso rade volte cōseguisse al bene desiderato; e l'huomo accorto spesso conduce a fine il suo disegno; e queste sò cagioni, che mi inquietano; perche dubito, che della prima non sia il mio Desiderio troppo prodigo, e della seconda troppo misero.

O che contento harei s'io gli vedessi ornati, questi miei figliuoli, d'ogni virtù, al hora sì che io uiuerei quieta, e senza perturbatione di mente; e se hauesseno le scientie sì morali, come di speculatione, al hora maggiormente sarei contenta; e quando usasseno diligentia, come si conuiene a ciascheduna persona, di mantener le virtù infuse, al hora sopra modo goderei, perche così virtuosamente si eserciterebbono; & in particolare con mantener la fede che tengano; quale purifica, e monda il cuore, e con essa si piace al gran Motore; e dipoi tenere quella vana aspettatione del ben formale assente; e con questa, e con quella nutrire l'ardente virtù, qual è la sola pienezza

de

de vaticinij, e legge.

Le virtù ancora, che come Cardini, l'edifitio ragioneuole reggono, uorrei che lor tenesseno; sì come nel souuenire, e giudicare gli oppressi, e minori, anzi ogn'huomo la Giustitia.

In schisare le fallacie mondane, carnali, e diaboliche, la Prudentia.

Nelle cose sinistre, & aduerse tollerare ogni perturbatione la Fortezza.

E le cupidi a sensuali rafrenare, che si souenti si apresentano la Temperanza.

Ma in fatti l'ardente virtù vorrei, che loro prendesseno per corona, quale come Regina d'ogni virtù, ben si conuiene tenerla in grado eminente; perche lei mitiga l'iracondia, e rigidità in somma equità; la crudeltà, in clementia; le crapule, e dissolutioni in parcità, e modestia; l'ippocrisia, e uanagloria in ragioneuol virtù conuerte.

Et ecco oue vorrei, che il mio Desiderio inuiasse se stesso; cioè il suo Desiderio troppo viuace, & ancora fusse scorta, e guida alla sua Speranza; & in tal guisa loro procedendo io uiuerei lieta, felice, e quieta; atteso che essi sarebbono nella via della virtù, & io, della lor felicità, mi glorierei.

Hora mi resta d'andar inuestigando se nulla è per nuocere a tal mio desio, e

D 3 speme

speme ; voglio duugue per tal fatto andar cautamente, che sia possibile, e bisognando rimediare.

SCENA QUINTA.

Defiderio, e Fantasia serua.

Fant. *M* *Asi, vmbè, vmbè vo volete la baia voi, quando io ui diceuo, che io u' haueuo da dire vna cosa, voi affatica mi credeui, e pensai che io burlassi, o guardate vn poino, s'io ho saputo trouare il tempo? e cosi chetamente che io non mi son voluta fidar di nimo; e hora vel'ho ditto perche ho preso il tempo, e con l'occasione, che uostra Madre è fuora; ma se voi stani un poin più a comparire, io voleuo girar mezza Pistoia per cercare di rachattarui; pure voi siate rapparito più presto, che io non pensai; che ne dite voi?*

Desi. *Vado considerando come lo puol hauer saputo, e non trouo il modo; atteso che non mi son mai fidato di persona viuente; mi voleuo ben aprir teco, e cosi haueuo deliberato; si come hora voglio effettuare.*

Io dubito, che qualcheduno non ci sia innamorato,

namorato, perche ci sono molti per di il giorno, e balochoni, e questi habbino haunto sospetto, o per inuidia poi referto a mia Madre questo pensiero, oue forsi hanno temenza, ma faccino pure alla peggio, che cosi ha da ire, e questo è il mio desio.

Fant. *O Desiderio, perche state tanto a conferirmi le vostre passioni?*

Lassate far a mè, e non dubitate, che io manchi di nulla, giusta mia possa; se ben vostra Madre mi scalzaua domandandomi s'io sapeuo nulla, che inuero non sapeuo, anzi mi disse infino, che se io (ma sapete, state cheto uedete) poteuo, che io ue lo cauassi di bocca, cosi bellamente, e poi gli inferissi à lei ogni cosa, il che non farei mai, perche veggo che mi volete bene, e siate pur certo, che uoi non ne siate cambiato.

Desi. *Come il segreto è confidato, non è più segreto; con tutto questo io non voglio tacere il mio pensiero per comunicartelo; ma auertisci tu di non ti lassar scappare qualche cosa di bocca; perche io non sarei tanto sciocco, che me stesso scopriessi, con chi cerca impedirmi il mio desiderio, e fuor di te, non c'è chi sappia niète, & a creatura nata nõ conferirei, quello ch'a te conferir uoglio, hor basta. Perche tu vegga, che io mi confido in te;*

non solo ti scopro l'ardente desio d'Amore, ch'io tengo; quanto dicoti portar scolpita nelle uiscere del cuore la figliuola di Cosmo; cioè la sorella di DILETTO BELLAFRONTI, e per lei ardo, e ciò che da fare fossi possibile, per fargli cosa grata farei; hor uedi a che termine sono Fantasia mia cara.

Fant. Buon prò Messer Desiderio, sò che voi vi siate accomodato io, ell'è ben bella vedete, e garbata, che è quello, che più importa; fate uostro conto, che la si potrebbe pigliare al buio, & a occhi chiusi tant'è bella, o Bellafronte assortita, che hai Desiderio per tuo guasto. fateui pensiero, che per Amor vostro l'ho tanto caro, che non ue lo potrei mai dire, & ancora per conto suo, perche mi vuol bene ancor lei a me, & in casa sua ho luogo, e parte, per la seruitù antica, però mi rallegro in più modi.

Desi. Di piano pazza che sei; non ti accorgi di gridare, in vece di parlare somessa voce, e forsi che non importa farsi scorgere.

Fant. Sapete la grande allegrezza, per amor uostro mi facena alzar la boce. Ma ditemi un poino, stà egli bene ad un par vostro, che sapete di lettera, essere innamorato? ma mi burlo uedete.

Desi. Certo che l'interrogatione, e'l dubbio è

consequente alla persona, e stato tuo; atteso, che non credo meno, che tu intenda Amor che cosa sia.

Fant. In quanto a questo non lo sò già vedere; perche non ho mai vn hora di requie, e bisogna, che io pensi ad altro che al Amore, maharei ben caro di saperlo: ditemelo di gratia, perche io ci ho piacere assai.

Desi. Tu non ne saresti capace, e però sarebbe un perder tempo.

Fant. Non importa, ditelo in ogni modo.

Desi. Tu parli al usanza delli ignoranti; piore io riferirò, con tutto ciò, con breuità d'Amore, e sua diuisione Pittagoricamente, se bene è iè e gittato via il tēpo, perche tu non hai l'intelligentia de termini: pure come disse BECHINO da Spignana, BASTADIRE, qualche cosa s'attacha.

Fant. Dite via se voi volete, che io ho così caro; se ben non intendo, sentirui fauellare, come ho gustato, quando io mangio con grand'appipito; hor dite sù ch'io odo.

Desi. Horsù sodisfacciamoti; l'hai colta, che non c'è persona, che ascolti; peerche se ci fusse nessuno, io non ne parlerei in disgratia: essendo mia vergogna il trattar simil cose teco; pure stà ad ascoltare, o almeno stà audi-

re, e tieni a mente.

L'Amore è di due sorte, uno si domanda Amor celeste, e l'altro Amor mondano.

Fant. Intēdo, intēdo, seguitate pur seguitate.

Desi. Pian piano non far tanto scarpore mona dottora, che tu non sai doue tu hai il capo a vna canna.

Fant. Perdonatemi, s'io u'ho rotto la diceria.

Desi. Torniamo a proposito nostro: l'Amor celeste è in due maniere cioè, Amor Eterno, & Amore Angelico; il primo si divide per intrinseco, e per estrinseco: questo è l'Amore che porta alle creature: quello è l'Amore, che porta a se stesso, & è della stessa sostanza eterna.

Il secondo, cioè Angelico, è in dui modi inuerso l'Eterno ecco il primo, & inuerso la Creatura temporale, ecco il secondo: e questa è la diuisione del'Amor Celeste: che ne di tu, piaceti?

Fant. Se voi sapete qualchedun altro Amore ditelo, perche di questa sorte io non ne mangio.

Desi. Quando io telo diceuo facilmente tu non mi credeui: hor basta, ascolta adesso, & impara.

L'Amor sublunare, cioè, mondano, o egli è naturale, o uolontario.

Il primo è quello che è fra noi e'l Creatore tra l'anima, el corpo; tra la uolōtà e'l bene.

bene naturalmente infuso, per il quale desideriamo quello, che è bene a noi stessi; tra Padre, e figliuolo che insegna ogni fatica a Padri, e Madri per i lor figliuoli sopportare, e questo Amore naturale, non solo è comune a noi altri che siamo capaci di ragione, ma ancora a quelli, che non hanno tal uso ragioneuole, come le bestie.

Il uolontario poi è quello, che procede dal libero arbitrio, e da elettione, e questo o egli è honesto, o egli è inhonesto.

Il primo è circa la virtù, e ben operare.

Il secondo è circa il moto sensitiuo.

Et ogni Amore accidentale, puole errare in tre cose.

Primieramente, se amiamo il male in uerace del bene.

Secondariamente, se amiamo troppo quello, che non douiamo.

Terzo, se amiamo poco quello, che amare douiamo.

Hora in nessuno di questi mi trouo reo, & in particolare nel terzo, perche deuo amare la Bella fronte, e perciò l'amo, la desidero, e l'honoro.

Fant. Ogni Salmo in gloria torna, come si dice per prouerbio; il Barbero al palio; il nodo al pettine, la Capra al sale; il Tedesco al uino; la Moscha al mele; il furfante al Sole; il valēte alla fatica; il

poltrone al orezza; lo stracco al riposo: il guasto alla guasta, e gira gira, e dauui dentro.

Voi haueate ditto ditto, e poi date nella Bellafronte: voi haueate ragione, che volete, che io ui dica? altrettanto farei io, se io fussi uoi: O seguitate il vostro parlare, che mi piace: vna cosa fuor di modo.

Desi. E che vuoi che io dica? il fauellare di ciò è finito, ma tu non l'hai già inteso a pieno, o io me lo credo, e non credo di creder male: pure perche tu intenda meglio, deu sapere che l'Amore si troua di due sorte: cioè Amor uero, & Amor apparente.

L'Amor uero è quello, che non si muta ne per tribolationi, nauagli, pouertà, bellezze, e simili, perche sempre stà fermo, e stabile come scoglio, in vn medesimo modo: e questo Amore si può dire in un certo modo virtuoso: ne tal Amore fa vergogna a chi lo possiede, o cerca

L'altro Amore apparente, è quello, che ne par hoggi il mondo pieno: ma spechia ti in questo, che hor ti dico, e conoscerai non essere virtuoso, ne appresso a virtuoso: e che sia il uero questo ch'io ti dico pon cura.

Saranno dua, che si amano, ma a che fine? eccolo per proprio comodo per, bellezze, ricchezze, e per sfogare qualche
libidi-

libidinoso appetito, non ponendo cura se tal cosa è lecita, o no: e però si può dire senza fallo, vitioso, e non buono, atteso che mancando la beltà, ricchezze, e proprio comodo, o doue in simili cose è fondato manca ancora quello Amore, che ne dà dunque?

Fant. O o o quanto voi dite il uero. Voi debbate hauer di quel buono è?

Desi. Ben sai, e però quando tu pensau, che io facessi male, essendo innamorato, come goffa che sei tu errau di gran lunga.

Io per quel fine d'Amor buono amo la Bellafronte, perche di quel altro mi uer gognerei tenendone appresso di me, e questo sopra di ciò basti: Ma ben tu hor preparati d'andare oue io ti dissi, così copertamente.

Fant. E doue mi ditesti uoi, ch'io andassi?

Desi. Io non ti dissi apertamente il luogo, si come hora ti dico, che voglio tu uadia, e mi ti raccomando quanto sò, e posso, dalla Bellafronte, e fagli da parte mia vna ambasciata caramente, cioè, che io son suo, se lei mi vuole, e pregala, a non si sdegnare d'accettarmi in sua seruitù, e per hora io non sò che meglio dir migli, o darmegli, che esser pronto ad ogni suo seruigio.

Fant. Io ci andrò, e farò pulitamente, laßate far a me, che in questo negotio io voglio essere, o Cesere, o nulla: perche io sò che vna buona imbasciatrice ha d'hauere le sette Arti liberali, & io ne son professa, e poi con le fanciulle io son vnica, perche a prima fronte, io le tiro sù con certe zacharelle, che porto mèco, che per apunto gli dà loro nel Ala: e tutte sono medicine prouate, e riuscite; sentite le mie mercantie se vi paiano, che le possono hauere spaccio.

Io porto lisci da far rosso; insegno far gli scorticatoi; le stufte; fare il Ranno da far biondi i capelli: mostro loro ferri, e vetri da polare le ciglia, & ogn'altro pelo morto: dò ricette da far innamorare. incanto le febbri; aiuto partorire, e cō segretezza: racconcio la matrice che par sia vergine; e poi cō le parole suolte rei Lucretia, Penelope, e Portia: e così tengo che mi riuscirà con la Bella fronte, che ne dite?

Desi. Certo che tu sei vnica: & inuero le tue mercantie son degne di pregio, e non mi marauiglio, che tu troui spaccio per tutto; da uero da uero, che io non mi poteuo abatter meglio.

Horsù uà quanto prima, e torna presto: e sappi usare la tua dottrina con industria, acciò che tu ne riporti la grillada.

Lassate

Fant. Lassate pur far a me, mio danno se non mi riesce: ma auertite, che ci fa al Amore vn certo Brauaccio, e credo che sia di quel Amore, che diceste poco fa, cattiuo: perche non hò troppa fede a questi squarcioni, che vogliono ogni cosa per loro, e tutte gli attagliano, e se vn dice nulla, subito fanno il viso del arme: Io non lo conosco, ne sò chi lui si sia, ma conosco bene vn suo seruitore, che è di Pistoià, il quale l'ho visto con esso lui non sò che uolte per la città.

Desi. Tu non sai almeno il nome di quel soldato è?

Fant. Messer nò: ma quel ragazzo ci dirà ogni cosa, perche mi conosce: ma state, che mi pare di ricordarmi del nome di quel taglia cantoni: se ben mi ricordo, salua la verità, lui si chiama. FORTE BRACCIO TAGLIAMONTI è'l suo seruitore, quando lui staua per fattore in stracceria lo chiamauano il TAPPOLA.

Desi. O che nomi da dipingerli con i pennelli da imbiancatori; fa dunque come si suol dire vn viaggio, e dui seruigi: V à alla Bella fronte: e poi cerca di sapere qualcosa da quel ragazzo, che se lui è stato fattorino di Stracceria deu'esser cimato, e bagnato, e però uedi con lesterza di canargli di bocca qualche cosa.

sa

fa, e fà presto, e perche quelle cose si fanno con breuità, che si fanno continuate, però fa questo, che io t'ho ordinato, senza far altro.

Fant. Così farò: state suelto, & allegramente, e lassate il carico a me, e non voglio, che mai fussi si ben seruito, da nimo, in nessun negotio, quanto uoi hauete a esser hoggi da me: Io uò.

SCENA SESTA.

Pedante solo.

Ped. **V**ix quegli Agricoli, m'hanno lassato prendere un tauillo di scianzo deambulatorio, vsque quo perueniat quel lor Desiderio.

Me miserum semel iterum, atque iterum miserum: poscia che di continuo sono affannato da molestia: del tutto, la mia inopia n'è cagione: onde se io non fussi erudito ne i carmi del gran Catone: Certè reciderei lo stame di mia vita, auanti che la Parca sul fusol'hauesse accolto: sò igitur, che, Infantem nudum cum te natura creauit, recita il dotto moral Cato, Paupertatis omnis pauienter ferre memento: e così l'ansa mia vita

vita afflitta per transeo; che se altrimenti foret, celebre, uia più di gran lunga, che non sono, mi faria: e la mia fama chiara dal Mar indo al Mauro, e da Battro, a Thile, la sua oricalca, anzi Aurea tarantara risonerebbe.

E se furono tra i Poeti honorati, e gloriosi, Calimaco, Phileta, Antimaco, Catullo, Ennio, Ouidio, Propertio, Tibullo, Caluo, Gallo, Stella, Oratio Flacco, Varrone, Dante, Petrarca, CINO di questa nobil Patria Ciuè, e Patritio, l'Ariosto, Tasso, e Tassinò, che per lor Amcre, ancor uiuono le lor diue, & Poesie, & precipue, Lidia, Laura, Beatrice, Leucadia, Violantilla, Licoris, Battis, Lesbia, Corinna, Delia, Quintilla, e Cintia.

Io senza obice m'ergerei, uia più che di Giove il Regio Augello al Sole.

O felix, atque millies felix imperio d'Amore, o giocondo, o felice, e lieto stato: poi che, chi sotto il patrocinio d'Amor uine liberalità abbraccia.

Ben dunque nel suo Regno sito son io, che Auaritia non mi preme, o soffoca, il van pensiero de l'oro, non mi corrompe: onde liberalissimo premio ne cauo, e laude uole guadagno ne riporto, che è la publica beneuolenza de dotti, e e periti.

E così

E così qualunque clientulo d'amore si troua, oltre a questo fortissimo si perspicce, sicuti ego, in propulsar l'ingiurie: Mite in ogni grandezza; Patiēte in tollerare ogni fatica, benché ardua fosse: Allegro delle pene per causa di esso sofferente; fugge infamia: desia honore: è amico dell'amico: Cultore d'honestà: demum nil graue molestumque est illi: a foci desii temperatamente pon freno, Ad altiora tendit: Verecundia, e disonore come la Pallida Marte, & hoc figuratiue, a tutto corso lassatis habenis Fugge.

Quanto dunque, Mitia Poma, son più grate che le ofangine: Quanto più è estimata nelle tenebre la face ignita, che l'estinta; Quanto l'ombra, del uero, è men degna: e'l uiuo animale al Pitto si deue preporre.

Ita, così è più degno l'huomo Amante del non Amante.

O me felice, quia in tenebris fulgeo, nēpe nelle tribolationi, che p amor tollero, come il pregiato metallo nel foco m'affino. Quid plura? Qui quelli, i quali, che sotto l'insegna d'Amore militano industriosi, e diligenti diuengano.

O aureum igitur Platonis dictum, non sine quare, alludendol' Amante, lo nuncupa, ita PANTOS EPICHIRI-

TIN.

TIN. scilicet il tutto esperimenta, tratta, e maneggia.

Amante nel laudare è eloquantissimo, ita ut magis la lode del Amata existima, che longitudinem dierum; In risposte prontissimo, faceto ne motti; nelle cose serie accorto; nelle ambigue sagax appare.

Et amplius de hoc.

Amore, li suoi cortigiani munera, quia li sēsi uiuifica; l'ingegno eccita, e da quella nefanda inertia lo rimuoue, di virtudi exornandolo; il naturar discorso, come esercitato ferro, illustra; con l'arte supplisce, oue la natura manca; il corpo con eleganti abiti abbellisce, & in polisia mantiene; e con letitia in sanità conserua.

Et ego expertus scio omnia mihi accidisse.

E coatto sono implere quel detto Aureo della mia innata humanità; SVSTINE ET ABSTINE, & ita sequor bonis Auibus.

Audio, & video un puero, vna frasca, un tantamello, un ragazzo, un famulo venire; ideo ualete, che io mi absento, Eo igitur ego.

S C E-

SCENA SETTIMA.

Tappola solo.

Tap. **O**o, o, o, quanto ho viso, penso che piouesse ma diluua quel Cicerchione del Pedagogo quante n'ha dette. In fatti, questo pizzicor d'Amore fa risentire iufino alle Regole, e Donato, con tutti i lor uerbi, e nominatiui; se m'aspettaua gli voleuo domandare chi è più nobile fra di loro, i Genitiui, o gli Ablatiui, s'io lo rachiappo ne voglio vna quattrinata seco, non può fare ch'io nō lo vegga bazzicar l'amattonato per Pistoia, e s'io lo trouo, vò che mi dica se lui corre, o se uola, perche non uola alme no corre, o trotta.

O se uolasseno, quanti
ne farebbe per Aria;

O maestro, gli uò dire, se voi volasse doue sareste? e se lui non mi risponde gli dirò io, per Aria sareste Messer Mignocho, e se vui hauesse il sasso Brandegliano, o'l sasso di Simone, & ancor la pietra Pania, col sasso della Vernia legato a piedi lo sbarbereste, tanto anderesti in alto, perche siate, gli direi con buone ragioni, di quei PEVIONI, grandi be-
ne;

ne: hor tant'è egli è pedante, non vi vò dir altro, fate il conto uoi.

Oh poveretto a me lassami scappinare, perch'io sento il mio stallone, che rigna, e ne viene a passi di picha: io non uoglio che mi ci troui, perche non direbbe tanto, quanto dirà essendo solo: o capo d'Arpione, e fa il guasto, e millanta della Bellafronte, ti sò dir che la squarcerà io, eccolo, eccolo, non vò star più nò a rivederci.

SCENA OTTAVA.

Braccioforte Taglamonti Bra-
uo solo.

Bra. **O**Cieli, o Numi, e lumi celesti perche sopportate, che il defensore del li Imperij; Il mantenitore de Regni, anzi l'acquistatore delle Monarchie, il fondator de Duchi, Principi, Signori, Conti, Marchesi, Gentilhuomini, Cavalieri, Priuati, Cittadini, Nobili, ignobili, Plebei, & Artigiani.

Perche sopportate dico, che il Gonfalone della guerra, il defensor del arme, l'annichilatore delli eserciti, il destruttore: bisognado, degl'Imperij, Regni, Ducati, Principati, Dominij, Cittadi, Fortezze, Baluardi

luardi, Trinciere, Bastioni, e Muraglie.
Perche ritorno a dire non vi vergogna.
te, che quello

Ch'un esercito inter di gente armata,
Con le brauure sol condusse a morte.

Habbia da essere cosi fieramente dal fi-
gliuolo di quella meretrice Ciprigna, e
sgualdrina di Gnido, dico Venere, feri-
to, per amor di Bellafronte, che inuero,
eccede di belia il secol nostro.

Deh placate, placate hormai tanto orgo-
glio di quel ragazzo, o almeno, che lei si
come me sia ferita ugualmente.

Ho fatto diligenza di fargli intendere il
mio foco, accio ueda se a lei di me gli
cale.

Fate deh fate, o Giove, e sommi Dei
Che la mia Bellafronte mi gradisca,
E che sortita la risposta venga.

Che vi prometto, e giuro sopra la punta
della mia perarcipenetrabilissima Spa-
da Radiselua, non mai a uoto girata,
che se uenissero le migliaia de milioni de
Giganti, a torui, o ventar di torui il uo-
stro Regno vn'altra fiata, d'esserne de-
fensor Io: e di uoler gli, con questa Im-
peratrice Spada, sanguinolente fra
tutte le spade, tagliare a pezzi, e far-
ne un monte di letame di tutta quella
canaglia, e poi ridurla in minutissima

poluere

poluere, & al maggior uento, o Levante,
o Ponente: Tramontana, o Mezzogiorno;
Maestro, o Sirocho, Grecale, o lebec-
cio; il primo che soffia a palate, sopra i
monti alpesti del corno alle scale, o al la-
go nero, Apennini, gittarla.

oueramente farne pasta, con l'istesso
lor sangue, che velocemente radunerò
nella lor morte, & ereggerui vn simu-
lacro, a ciascheduno, al uino delle uostre
effigie.

E della Bellafronte, e de suoi belli
Occhi dell'alma mia uiuaci, e soli.

Cantar con tanta energia, in numero in-
finito, e stil si raro, versi si dotti, e tersi.
che i Greci, Latini, Spagnuoli, Franze-
si, Prouenziali, Romanzi, e Toschani,
confessino, che tutto quello da lor com-
posto, sia di niun ualore, e frase apetto
& a comparatione del mio.

Preparisi pur dunque Homero, a ritrat-
tare la sua Illiade; Aristotile la sua Fi-
sica: Platone il suo Fedro, Timeo, econ-
uiuio, Galeno la medicina: Mesue, le sue
regole medicinali: Hipocrate i suoi Afo-
rismi: Auicena le sue ricette: Plutar-
co le sue uite: Demostene, & Eschino, le
sue orationi: Tullio le sue Epistole, e ret-
torica: Auerroe i suoi Comenti: Diogene

Laertio,

Laertio, il Cinico, Luciano, Crisippo, Euripide, Ennio, Zenofonte, Menandro, Melisso, Zenocrate, Parmenide, Democrito, Heraclito, Pittagora, Epicureo, Sodiade, Hesiodo, Theocrito, e finalmente ogni scuola, ogni setta, ogni Achaemia, o sia Peripatetica, o stoica: siano pure o Poeti, o Oratori, o Filosofi, ritratti no ogni lor compositione; ouero cedino a quello che voglio cantar io della mia Bellafronte, senza altro contrasto, perche il mio Poema cantato al suon del Arme, eclisserà, oscurerà, & annichilerà ogni lor opera; e la mia non solo dalli intelligenti, e dotti di belle lettere, e di speculatione, sarà letta, che ancora nelle publiche scuole si studierà.

Hormai sò quel ch'io dico, perche l'opere loro l'ho viste, lette, udite, e studiate quando nella mia infantia, come lampo, corsi in Grecia a debellarla, e sottrarla, che il Turcho Gran Cane, e Saracini non la saccheggiassero: onde al'hora mi acquistai il nome di Tagliamonte: prima essendo chiamato Forte braccio, per hauere strappata vna puppa alla mia balia, che mi raccolse, quando io nacqui, non uolendo darmela a puppare infin a tanto, ch'io non ero lauato: & io presala con questa mia formidate destra, gliela suelsi, e sbranai: onde lei in poch'hore, o giorni,

o giorni, che non ben m'aricordo andò a Caronte; a tale che FORTEERACCIO son chiamato p la prodezza subito nato. Son poi cognominato TAGLIAMONTI per l'occisione intorno, intorno mi fatta di Turchi, Saracini, Circuncisi, Rinegati, e Giannizzeri, che mi vennero alle mani: & era in tal modo, e talmente in giro alta la massa, che io non uedeuo, ne tampoco alzando gliocchi, i monti del Armenia; & il residuo del esercito di fuora con scale montauano sopra i corpi morti, e mi uoleuano sepellire inui, con quei cadaueri; essendo saliti sopra quelle muraglie di carno, & ossa già vno squadrone di mille; o dua mille persone, e ciascuno a gara mi uentauano quelli estinti.

Et io fitta la mia spada RADISELVA; che pur al'hora anc'essa hebbe il cognome; sopra a dieci, o dodici dozzine di morti, auicè da ributtano, e scagliauo, teste, braccia, gambe, petti, quarti, & huomini interi, onde tutti quelli che primi s'affacciauano, doue quei membri per aria frallauano, quando io gli scauentauo, come pere mezze cascauano, e maggior monte d'huomini faceuano; e la gente uia più crescendo; el fiato sopra bondandomi; essendomi hormai quasi, che venuta a noia la lor morte, mi di-

E sposi,

sposti con la spada mia Radiselua, a fendere quel monte d'huomini semiuiui, e morti, che intorno mi circondauano; e così cauatala dalle viscere di quelle carni, con furibondi colpi in numero di otto, o dieci, feci strada quanto a pena vn huomo capiuu.

Smozzando busti, squarzando teste, dinochiando l'ossa, e rompendo membri, a quelli, che anco mezzi viui, sotto alla gran machina, dauano in tratti, cauandoli di stento.

E così uscirono, e gli miei comilitinoni nõ uedendo, e di già lo stuolo nemico, come le Ape al bagno, uerso di mè, con le bandiere al uento stese, inuiandosi schiera per schiera; mi conuenne, con questa mia affamata di carne humana spada, a trar fendeti, e man riuersci, che vn'ancudine harebbono fessa per il bel mezzo; di poi porgeuo stochate, che la zaggia di Benahalich, non harebbe fatto tanta passata; ancora in giro voltandola in modo tale, che l'armadure di Macho, i corsaletti di foglie di farfaro, i giachi di reti sciapiche, le lance di giunchi, le piche di paglia, e gli huomini di geladina, pareuano composti.

Et in guisa di falce sienaia; tutti quelli, che mi si faceuano auanti, tanto il forte quanto il debole, il pedone come il cavaliero;

cavaliero; tagliauo, fendeno, stracciauuo, e mandauo a pezzi; e la turba; che in guisa di folta selua intorno mi era; rasi, e anichilai, che testa di quelli, che mi detteno innanzi ne rimase per poterlo ri ferire a quei da casa.

Onde libero da tanta guerra, e fatta, solo si bella giornata; al esercito mio fuggituo mi messi a correr dietro per raggiungerlo, il quale a tutta briglia, e speron battuto se la toglieua uerso casa, pensando, che in quel giro d'huomini morti, la mia forza m'hauesse data la vittoria, l'honore, la morte, e la sepoltura insieme insieme; Ma pure raggiuntolo, e fermatolo, e con la mia presentia rauinatolo, che mezzo, anzi più che morto si teneua; con strepito di tamburi, suon di trombe, e romore, e fracasso d'artiglierie facendo estremo giubilo, e allegrezza; con palma, e trionfo, e trofeo del esercito nimico; per mio vigore, forza, ardire, brauura, e prodezza superato, vinto, morto, e mandato, in bricholice ne tornamo dal Imperadore.

Et hauendo udito l'Imperadore, da tutto l'esercito, gridare, Fortebraccio, Fortebraccio, temè che non mi uoleſſeno eleggere per Imperadore, e si amutinasseno, si come anticamente faceuano i soldati Romani; essendo io già stato Capitano,

Colonello, Sergente maggiore, Maestro di campo, Proueditore, Conduttore, sopra intendente del esercito, e generalissimo. E tanto confessò humiliandomisi di propria bocca l'istesso Imperadore dopo che m'ebbe dati titoli, e freggi di honore; hauendo fatto diligente inquisitione di sapere, che cosa diceua l'esercito, e per chi tante allegrezze si faceuano; onde da tutti i Capitani essendoli stato risposto, & esposto di mè, e di mie valerosè operationi, & hauone perfetta notizia, ordinò che mi fusse fatta la seguente honoranza.

Onde con solenne pompa, & apparato, con aplauso comune, un giorno celebre di Martedì, giorno di mio Natale; presente tutto il populo della Città, & esercito, mi dichiarò, che io ero ueramente
**ARCHIGENERALISSIMO,
 PER ARCHIMARTE.**

Del vniverso; dipoi disse, proferse, e uolse, che doppo lui tutto l'esercito dicesse, e proferisse il mio nome a natiuità, e mio cognome datomi dal Imperadore al' hora, & in voce si pronunciasse, **FORTE BRACCIO TAGLIAMONTI**, & in scritto si notasse con lettere maiuscole, e miniate, e così proferse, e fece pubblicamente proferire; disse, e fece dire, e di suo proprio pugno scrisse, e dette ordine,
 che

che alla stampa si mandasse il mio privilegio, come di sopra, &c. in ogni miglior modo.

Dipoi mi cinse la Spada al fianco sua Sacra Maestà, con privilegio come al mio nome, e uolse che dal' hora auanti la chiamassi, e facesse chiamare, e comandò che ogn'huomo la nominasse sì come lui stesso dichiarò, che il suo nome fusse **RADISELVA**, e così fece, che tutto il populo il nome, e cognome di mè, e della Spada in un tempo medesimo, con allegrezza, e salua di artiglierie, fusse nominato; e così fu fatto. Il nome mio, **FORTEBRACCIO**, alludendo alla prodezza del mio natale **TAGLIMONTI**, poi, mediante il tagliar de monti di carne, che intorno haueuo, con mia forza ardire, e braura. E la Spada, **RADISELVA**, per haue-re rasa quella selua di migliaia d'huomini, che in guisa di folla nebbia m'era intorno; e questo è il mio nome, e cognome, e di mia Spada, non mai a uoto sfoderata.

Dipoi hò scorso tutto l'Arcipelago Isola per Isola, parte per dargli libertà, e parte per farle soggette, tutta uolta, che loro non hauesseno abatuto lo stendardo, e resomi l'obedientia, e però tutte mi sono state tributarie, o sporadi, cioè spar-

se; o cicladi, cioè in giro; che così general-
mente tutte si diuadano.

Ma per venire specialmente a una per
vna lo sà la Candia, che cosa ho fatto
per lei; e Cerigo con tutti i suoi scogli;
l'Isollette de Cerui, e fra esse Anticira;
dipoi da l'altra parte Milo, e Antime-
lo, che gli è al incontro; Santorini; Nio,
Nanfrò, Stampalia, e questa tiene ap-
presso vn' Isoletta, che era parte della
Città di Gnido, di donde la mia Bella-
fronte mi credo hauer hauuto l'origine;
dipoi Sifano, Morgo, e Lango; In oltre
la Patria di quel gran Protomedico
del mondo Hippocrate, e di Apelle
Principe de pittori è stata a mia requi-
sitione; che più? per spedirmi dico, che
Andre; Arginasse; Calamo, Egina;
Lembro; Lenno; Lero; Macronesi; Man-
dria: Metelino: Micone: Negroponte:
Nicaria: Nixia: Palmosa: Pario; Sala-
mina: Samo: Samo: racia, Sciati: Scio:
Scopulo: Sdile: Serfina: Sifana: Siro oue
fu nutrito Achille in habito di donna:
Tasso: Tenedo: Tine, e Zea: & in tutte
hò dimostrato il mio ualore, & ardire;
consumata la mia adolescentia, e tutti
gli studi speculatiui, e poi armigeri, ne
quali sono si auanti, che a niuno al-
tro cedo.

He praticata ancorà la Natalia: Cara-
mania:

mania: Cipri: la Macedonia: la Acaia:
la Tracia: l' Armenia: intorno al Mar
Caspio; il Ponto: la Galatia: la Dacia:
la Panfilia: la Cilicia: la Siria: la Me-
sopotamia, di più? tutta l'Asia: e niu-
na guerra in essa è giamai passata che
FORTEBRACCIO TAGLIA-
MONTI, E RADISELVA, sua
eruente, non habbia fatta strage delle
migliaia di milioni de popoli; e mai mi
coricherei per dormire, s'io non hauessi
le materasse di peli di barbe di capita-
ni, & ufficiali di eserciti da me morti.
A tale che; hauendo tenuto pratica in
tanti luoghi, scorsi tanti paesi, e speso il
tempo di mia pueritia nelli studi; sò be-
nissimo le pappolate, che hanno ditto i
dottori profani i greci, appresso di me pe-
dagoghi: ma gli farò ridire come senti-
ranno il mio tema, che della BELLA-
FRONTE uoglio comporre.
Ma chi son questi, che uengano in quà?
io non li conosco; mai si, son Contadini;
non uoglio più parlare, perche non me-
ritano le loro orecchie tal soggetto:
quando le uie saranno spazzate d'huo-
mini al' hora dirò; & hora perche non
mi ueghino la uoglio pigliar di quà,
vn'altra uolta fornirò di dire le mie
prote, se però al infinito si usa, o puo-
le aggiungere.

S C E N A N O N A :

Ventura, e Quartina.

Qua. **D**One diancine è eghi fitto questo Di-
sidero, che non l'abbian, ma huog-
gi potuto rachapezzare?

Quar. Sarà auale da qualche Cialdina eghi.

Vent. Diancin fallc; Credilo?

Quar. I lo credo dauanzo; fatti pensieri, che
non enno in cor nati questi Calabroncel-
li, che cominciano a scuotere el panico
bene, bene

Vent. Andianci incor noi; doue stanno elle-
no queste Cialdine?

Quar. I non sò aual doue stierno, perche non
ci bazzico troppo.

Vent. Credi quella? guarda s'io hò rotto
quì; a chi ti crede, disse la Golpe alla
Cornamusa.

Quar. Che di tù di Gorpe, è di Cornamusa?
contamela un poino, contamela.

Vent. Se tu mi imprimetti aual d'insegnar-
mi doue stāno le Cialdine, se lo cōterò io.

Quar. Tè la imprimetto; ma mi è zozzo.

Vent. Horsù mi fido di te, e ti credo; dice,
che la Golpe intorno a certi paghiai a
vedere se la poteva scopar qualche pol-
laio, e che s'abbattette a trouare vna

Car.

Cornamusa d'un pecoraio, che era ito a
far del corpo quivoltre, e l'hauena las-
sata mezza gonfia; e la Golpe quando
ela vedde, si racapricciò tutta quata di
parua, e cacciatosi il codon fra gambe se
la voleua corre, perche crediette, che fus-
se qualche animalaccio uelenoso; pure
perche lei è cattina di nidio, cominciò a
far cuore, e e si risorvette di ueder me-
ghio, perche non la uedeua bulicare, che
cosa ellera q̄lla, et accostata si meghio, co-
si tēton, tētoni a quello animale, pēsādo
che eghi dormisse, cominciò a uolerghi
fiutare la spetiarua, ma non trouaua il
buco, a tale che la strafantaua di pena;
se nō che la guatò meghio, e uedde quel
coso lungo, che stā su la spalla del pif-
faro, che ha in vetta vn buco, e di ba-
chio lo naso, eghi veniua la frummiā,
ma sabbattiette che mentre, che la na-
sana sbatte el codone su la pancia della
Cornamusa, che non se ne adiette, e do-
ue ella hauena el muso, a quel buco per
fiutare, cominciò a fare uù, u u u,
e lei, tutta rachapricciata di parua,
scappinò via correndo, che facena del
suo codone vn pennachio, e gridaua per
la uia; A chi ti crede, a chi ti crede; e
cacciossi tutta affannata nella tana, re-
stando tutta attonita, non sapendo in-
tendere, che cosa era quella.

E s Cos

Così dissi pezzè a tè; A chi ti crede; quando tu mi volevi far credere, che tu non sapessi doue stanno le Cialdine.

Hor di sù donche aual tù la tua, perche ho finira la mia io.

Quar. Cancaro la Golpe hebbe parua lei; di el vero.

Vent. E iolo credo: non vorrei essere stato ne suoi piedi per una piastra.

Disù aual tù doue henno le Cialdine, perche quando io n'hò roghia, non habba a farmi scorgere per la città, a domandarne, per cauarmela: di sù, che appesti?

Quar. Non le sò tutte vè io: pure ti dirò quelle che sò auale io: perche credo che ci sia poche vie senza loro io, a chi uolesse pricurar bene.

E per dirtela in poche palore, le soghionno stare la entro in vetta di Porta al Borgo: un poino più quà anche alla Pergola: in Borgomelano; a porta di forcole: dalle Conuertite, alle Borgola: alle trafuni: a porta Lucese; a porta Caldatica: a ghi Alori: Alla stufa: in Calabria; alla Cittadella: e al canto del pizzicore ce n'era poch'è non sò aual io: ue chotelo ditto.

Vent. O cancaro, e n'è quasi per tutto, io potrò donca entrar per qual porta io uoglio, e andare a chiusochi, che per tutto

na

ne trouerò.

Quar. Pian piano non sparpaghiar tanto nò, perche mancano e lati che non c'èno, come è porta uecchia, al canto de Rossi, in porta Guidi: dal ceppo da brunni: dalla gra de cancighieri: dal palazzo de Panciatichi: dalla piazza delle legna; intorno alla sala: dalla piazza al canto di buono: dalle pancaccie: dal humiltà: alla piazzetta del Baghione; dalle stinche: a chiappettini, dalle pouerine: al ponte: in pescina: e per il corso poi da lacquarella, su per lo spianato, e dalla suolta in giù: e poi mancano e lati, che non me ne addò auale.

Vent. Si forsi da nossi denti non cenno: tu ci hai di molta bazzicatura per qua entro: andiano vn poino auale doue qui possiamo star vn po a bada, da par nossi tu che le sai tutte.

Quar. Riditti in prima.

Vent. E che vuoi ch'io aual ridica.

Quar. Che n'è uero, che n'è sia per tutte le vie, e basta.

Vent. Se tu non vuoi altro auale, che mi fa a mè a dir si, o nò, lo dirò io; pur che noi ci andiano.

Mi ridico, e nò è uero, nò è che n'è sia per tutte le vie di Pistoria delle Cialdine: e questo dico: perche qui el Quartina ci ha bazzico, e lo sà meglio di mè: m'ha

E 6 impri.

imprimieſſo anche ſe io mi ridico di menarmi doue elle enno; andianne donca auale o Quartina.

Quar. Vn'altra uolta pricura quando ti ciarli i andaione; auale che tu ti ſei ridotto andreno; mien di quà.

Vent. Perdonami ſe io nõ sò far le palore, come te, che ſei bazzico per quanti chiaſſi è quincioltre; e comi auale a te come la forcha da tre rebbi al fieno; faccian preſto, perche io non poſſo più tenere; io ſono auale come le vermene di caſtagno da far zuffili.

SCENA DECIMA.

Fantasia, Tappola, Ventura,
e Quartina.

Fant. **H** Ora che io hò quietata Padrona della mala opinione, che le haueua del ſuo Deſiderio, non uò mancare di far quello, che lei mi ha impoſto.

Chi appole le ſon tutte parole, la Padrona non farneticaua no: ſe bene io gli hò ditto vn poco di bugia ſuo danno, per acconciare un male l'ho fatto: io non uò far torto al mio padroncino; e poi uoglio meglio a Deſiderio, et alla Speranza
ſua

ſua forella, che alla Prudentia lor Madre, perche con eſſo lei che è vna ſegrenna ſtittica, ci voglianogli argani, che rizzorno la guglia di Roma, a tirarla, che mi vegga volentieri, e non giouerebbe in ogni modo, e ne manco giouano le moine, che io gli fò intorno; ma i figliuoli poi non ho prima aperta la bocca, che io gli tiro doue mi pare.

E mi sà male a mè, che io ho cercata mezza la città per trouare il Tappola, e non l'ho mai abboccato, ſolo per cauargli qualche coſa di bocca, pure farò, come ſi ſuol dire, vn viaggio, e dua ſeruigi in tanto farò quel altra faccenda, di trouarla Bellafronte.

Tap. Ahi, ahi, ahi, chi naſce matto non guarisce mai; o Padron mio matto, o Padron mio poltroneo, o Padron mio ſciocco, o Padron mio balochone, quante parole che lui fece, poc'è, a credenza: trullo, che lui è, con gliaccio, cimicione. Oh, oh come ſi lodaua? come n'andaua in ſugo? come ſe la dà da per ſe a credere? come ſi tien dotto? io non sò per me doue lui la fondi.

Ma il diancin non vuole, che io mi abbaſta a farlo vn poin tamburare, ſe la mi vien colta mie danno ſe non ne tocca vn carpiccio di que buoni; gli farò ben io rinfrancar la borra, e ſpianar

110 A T T O

nar le costure, uadia poi a millantare sbranazzando

Quando uede que dua contadini non stette a dire al Culo andianne: se la colse ben presto.

O che stumia de polironi: tagliamonti è? taglia cantoni a credenza gli starebbe meglio: ma zitto disse Pedorlino: lassa pur far a me dicea Gradasso, che ie guarirò costui dalla pazzia.

Fant. O la, o la, tù non odi è: o Tappola, o la Tappola sta audire, sta audire, aspettami.

Tap. O, o, che vuol la mia Fantasia? che uai tu girando?

Fant. Sta audire, e saperalo; come hai tù faccenda?

Tap. Più che chi muor di notte.

Fant. Che fai tu hora?

Tap. Alito per non crepare.

Fant. Prima la festa, che la vigilia.

Tap. Spedisiti se tu vuoi nulla da mè, perche io ho da fare tante cose per il mio Mattachione brauissimo padrone, e che tutto il nato di non mi basterà.

Fant. Se son cose di fretta falle: ma quando tornerai tu.

Tap. Quando io sarò di ritorno: tu vuoi saper molte cose.

Fant. Non è cotesto: ma harei be caro se si può dire, che cose di tanta importanza hai

SECONDO. III

hai tu da far per lui? è egli forsi innamorato?

Tap. Così fusti egli pregnozio ti sò dir che si; ma gli spende ben male uè, perche si pensa, che queste donne così fatte, tu mi intendi, gli uoglin bene, e loro l'uccellano come un bel cuculo, e lo pelano come un iandaione: e chi sà, se bazzica troppo l'amatonato, o che baderli con esso loro, che non ci lassi il pelo da uero, oltre al midollo della borsa?

Fant. E che fa egli?

Tap. Ferebbe miracoli se si conoscesse: e se non portasse quella camicia, di polironeria, che lo copre da imo, a sommo: e poi il mattaccio vorrebbe fare al' Amore con la Bella fonte figliuola di Messer Cosimo: tu la deui conoscere no è vero? e fatti pensieri che lui squarcia, taglia, si uanta, che più? fa il diauolo, e peggio, quando nimo lo sente: ma tutti lo fanno chi egli è: io credo pure che lui pupperbbe bene, se non hauesse denti.

Senti questa s'è bella: ei si pensa el penione, per non dir altrimenti, che per passare da casa di colei, con uno spennacchione, che par vn di quei pennachi, che si mettano su muli, di code di capponi: e con la spada alato, che stà peggio lui con essa, che la Bertuccia senza coda, di snarrargli in graia, ma credo senza al-

ero che lui si inganni di quà, e di là,
perche son tutte putte scodate.

Fant. O uè done costui se ito a porre; da una
banda nel cattiuo luogo, e disonesto del
mondo; dall'altra nel più bello doue stà
la Bellafronte; che pens'egli forsi d'
haerla hauere per moglie? non lo
pensi già uè, perche sel becherebbe in-
nanzi al tempo; e se non fusse se non
io non l'ha d'hauere: e bisogna obiro
hoggi di che portare il ceruello sopra
la berretta.

Tap. E che ci faresti? chi sel becha in un
modo, e chi in vn'altro, e lui sel vuole
bechare in questa guisa.

Fant. Bechiselo come vuole questo stropic-
cionaccio: Io ho ben caro d'hauerti fa-
uellato, solamente per saper questa co-
sa non uolendo.

Tap. E perche? che hai tu saputo?

Fant. Perche bene stà in porta a forcoli, lo
soio. Ma guarda vn pò la tù, se tu cono-
sci questi Contadini, che vengono cost
gaton gattoni in quà.

Tap. Io non gli conosco: e uengano alla volta
nostra: o zimbello doue sei? o che ber-
rettini a scacha faua che gli hanno da
zimbellate, e paiono calderugi, e gli
chiaman discosto vn miglio: o non di-
ce cost buono la pera el cacio, quanto
direbbero questi berrettini? bene se ci
fusse

fusse sù il zimbello.

Io gli voglio dir buò di: e trattenergli, se p
sorte passasse qualche ragazzo col zim-
bello, e fargli cochare; buon di paesani.

Quar. Buou di, e buon anno ui dia auale a
tutti e dua.

Tap. E te t'hanebbe colto, e bene quella de
uentidua.

Vent. State voi qui in questa terra?

Tap. se noi stesseno in questa terra, tu non
ci vedresti di sopra, come tu fai.

Quar. Voghian dire, se voi state qui.

Tap. Se noi stessemo qui, non ci moueremo co-
me noi facciamo.

Vent. E voi non ci uolete intendere: noi no-
voghian dire, se uoi abergate quinciol-
tre a presso.

Tap. E che pensate, che noi alberghiano di
là dal mare essendo qui: che an date noi
cercando, quel che cercano gli Asini il
Maggio, o pure il zimbello?

Quar. Tu lo potresti forsi sapere quel che
aual noi cerchiano, scherza scherza col
zimbello, e noi zombereno, chi ci dà che
far ci sciopera.

Tap. Hoime voi debbiare hauer la febre etica,
e voi vi alterate molto presto: come sta-
te voi huomini da bene saluo iure, e
calculo.

Vent. Noi stian qui ritti, non lo uedi gren-
na, giera di medico.

O certo

Tap. O certo che questi non possan esser meglio, per far dar quattro ripicchiature a cerchi al mio Tagliamonti: a quel che si vede non gli crochia il ferro a questi nò.

Quar. Noi habbiamo auale altro bisogno, che di star qui a baderlo noi; saprestici voi dire doue dou'è Disidero figliuolo di Madōna Prudenza, che lo cerchiamo. lo, e non lo possiamo rachapezzare.

Tap. O fa motto Fantasia, e domandano del tuo padrone uè, odi tu.

Fant. Che manca? io hò inteso; che vorreste voi da Desiderio.

Quar. Ghi uoghiano dire quattro palore a bochanci, se noi possiamo; sapecelo voi?

Fant. Egli è ito a spasso, e non puole star troppo a dar di volta in quà; se voi uolete, quando lui torna, che io gli dica nulla, fate voi.

Vent. Noi uoghiano aual lui noi.

Fant. Horsù dunque, aspettate che io ui merò inuerso casa, e ogni pochin pochino, che vi trattenghiate comparirà qui uicino. A riuederici o Tappola, perche io uoglio, che tu mi faccia un seruigio, stà sano.

Tap. E tu possa hauere la sanità sempre del oche.

Fant. E com'è la sanità del oche, che tu mi desideri?

Sì

Tap. Si pelano ogn'anno dua volte: e che vorresti? tu sei bella adesso, o pensa se tui pelassi, sempre ringioninaresti più polita.

Fant. O che ti venga il gauocciolo, pigliala per te cote sta sanità, e bellezza: Non uò la baia uè, uoglio che tu mi faccia vn seruigio.

Tap. Se tu volessi la baia tui pigliaresti il cane per la coda, poi circa di farti il seruigio tel farò ogni volta, che tui uoi, non sai che sei padrona? se io te lo fò a tè, tu lo farai a me vn'altra uolta; và via con quei villani, non vedi che ti aspettano? a riuederici.

Fant. A cauezza insaponata. Venite da quà o quegli huomini; chi siate voi?

Vent. Quello che è li è il Quartina da Mortinai, e io son Ventura Coueri da Spazzamento.

Fant. Tanto me lo sò, come prima; se tui non mi di altrimenti s'io sò appollo a mè.

Quar. Se tu non lo sai tuò danno, uallo ampara; fa vn poino auale, che noi trouiamo Disidero, perche noi vorremo, che lui tornasse a casa auaccio eghi, e non stesse tutto il dì a bada.

Fant. O uolete voi altro?

Vent. Non noi auale; se tui uoi tu voi fa tui, eccoci qui.

Fant. O ti sò dir io che io harei uoglia di una

una bella cosa.

Quar. O uedi un pò se questa morra cioncia in pillà, ghi par essere la potta da modana: tu te ne lecheresti ancor te dita del fatto nòsso, te ne lecheresti.

Fant. Non faccian più parole, non stà bene a gridar per le vie, e farsi scorgere: se voi non volete altro da Desiderio, io son la sua serua, come torna a casa io gli dirò che vi aspetti.

Quar. E cancar alle serue, e chi l'adopra: per a cotesto mò, noi sapau ancelo auale incor noi: noi voremo che fusse a casa aualeghi, perche noi siamo le sue opre, e n' habbiano di bisogno.

Fant. A, a, voi siate quelli che affettate l'orto è? buono, buono, io l'ho caro; ma uedete a cercar di lui, è come a cercar di fonghi, che naschino in su là sala, o in piazza: ma sò bene, che lui non puole stare a tornare, perche è tardi, e mi marauiglio, che non sia tornato: chi sà che non sia in casa? andiamo vn po in là.

Vent. Pezzè che ci partimo eghi non ci era, se non è tornato auale: pur andiamo in là, e vedreno.

Fant. Andiamo dūq; che se nò c'è m'ingāna.

Quar. Andianne, e caminiano, che se non c'è, staremo vn po ino a bederlo teco: che pensi, sian di carne incor noi uè.

Fant. O brichoni, e che pensate che noi sian
quà

quà apresso, a non sò io che dirmi: non mi state a scherzare a me, che noi farem correre il vicinato, e ci faremo a scorgere bene, bene, uedete, o uè un pò.

Vent. Po far la Luna i'ha eghi manichato: eri tū così bizzarra, e saluaticha a quel altro marito: o tu non patiresti tre hore vn signolo sul bellico: ohime non veddi mai la più schizinoso: faremo a tuo modo, se tū non farai a nòsso: che pensi noi sian galant'huomini ue: andian uia allegramente.

Fant. Hor tant'è, io sono a questo modo, fate quel che hanete a fare, e non mi fate baie attorno: Andianno.

SCENA VNDECIMA, & vltima.

Maestro Pelopide Pedante,
e Tappola.

Ped. **E**Cce adsum, eccomi apresso, deambulaturus domum versas oue habitamus, laborando quei colori: vtinam non mi officino di molestia per la dimora diutina sit quomodocunque.

Io non hò mancato, ut mihi vos est encomiare, con bel panegirico, e dire le virtudi di di Amore, se ben tanti, e tali son sta-

te le persecuzioni, che io ho tollerato, e sofferto per esso.

Tap. O Fantasia, sei tu più cosa, o le non c'è; gli voleuo dire ch'io haueuo visto Desiderio, che tornaua verso casa, ma suo danno s'io non se l'hò troua: ma non me ne marauiglio, hor ch'io m'aricordo, di non ce la hauer trouata; perche l'ha adochiato quelli scuoti, foderi di quei villani billerferi, e se l'è colta con essi: in fatti le son tutte d'un pelo, e d'una buccia, poche ce n'è in fallo, non occorre rompersi il capo, perche le donne non bramano altro che carne di quelli animali, che gli antichi sacrificauano a Marte, & a Saturno; e per esperienza si vede, che l'hanno più cara la ciccia che la gonnella; vnte vnte, soglion dir certe une, e mal uestite.

O stà, stà, che mi par di vedere quel Pedante di stamane, io vò caminare per aggiugnere.

Ped. Adest Cominus, haud procul il tediò; di modo aduertant, quoniam a quelli che la fortuna è stata molte volte contraria, soglion sempre star paurosi, ut mihi sepe sepius accidit.

Tap. Eus eus, bonadies dominum.

Ped. Leta quies malum tema domine oportebat loqui.

Tap. Che dite voi maestro, voi non mi rispondete?

dete? fate un poino che se voi siate strutto, che voi siate galante, e cortese.

Ped. Ia nuper respondi, auicenda ho scambieuolmente risalutato.

Tap. Che dite voi? che uolete ch'io faccia vno scambietto è? e mi saluterete o tenete eccouelo fatto; perche di quel poin ch'io peggio, non mi ritirerò mai a rieto, o risponderemi.

Ped. Ah, ah, ah, puer mi, puer mi haud ita, haud ita.

Tap. Cha dite voi che siate pouero, e chiamate aiuto è, e poi ue la ridete: io son ragazzo, ma di quel poin ch'io posso non mi rispiarmate, ch'io ci aiuterò quando non haueate bisogno; e poi ho un padrone che darebbe di becho alla Luna; se bisogna lassateui intendere, e basta. denari non hò, che s'io n'haueffi ne farei altro, che proferirue ne ancora.

Ped. Tace, tace, non egeo, indigenque tè uel tui, numorumque uel numis; ma solamète dimmi, chi t'ha genito, per cortesia.

Tap. Non hò inteso innanzi la cortesia, rididiteui.

Ped. Diceuo, come s'appellaua tuo Padre.

Tap. Ehi mè, lui non haueua robba da piati re, però non s'appellò mai, perche lui era pouero gentil huomo, e buon compagno, & io son suo figliuolo.

Ped. Tu hai ben indole, e simpatia, in uero,
di

di gentil homo. Come nomaua, o chiama-
maua; ouero come era nuncupato, o do-
mandato.

Tap. A, à, bene, bene; v' hò inteso. dobbiate sa-
pere, che mio Padre era figliuolo mador-
nale, cioè bastardo, d'un gentil'huomo
bardoto da Cornetto, che per hauer am-
mazzato vna sua squaldrina, che fu
mie Mà, sotto a vn fachino, che gli face-
ua le fusa torte, con far nistri nastri,
menando le calcole, &c. se ne uenne
quà a Pistoia, innanzi che le bertuccie
perdessero la coda, el pelo di su le chiap-
pe del culo; che ne dite?

Ped. Bene quippe: tu m'hai innuito la ge-
nealogia della tua gentilominanza,
clare, & potenter.

Tap. Vi piace la mia natura forsi: io uerrò
vostro compagno per tutto, e ui seruirò,
e farò quello, che voi uolete, e farò con
voi nella uia per camino, a tauola, nel
letto al Amore, e doue vi piacerà: e non
faremo troppa troppa insieme, che mi
conoscerete meglio.

Ped. Ago gratias, ago gratias: non egeo tui,
uel te.

Tap. O risoluetemi se uoi mi uolete per com-
pagno, o no.

Ped. Iam dixi, che non haueuo bisogno di tè,
sed ma aduerte alias quando tu parli,
che interest da socio, a socio, quoniam
in

in viaggio, o a spasso come voglian dire
si appella e domanda Comes; ad Men-
sam a mangiare, sodalis; in uia e stra-
da socius; in Amore riuialis; in officio col-
lega; & in bello comilitone; ideo igitur
alias aduerte.

Tap. In fatti Maestro voi siate vn drago un
homo raro, & in ogni cosa porcellentia;
e perche io vi conosco tale, sò che ogni
volta e quando vi fusse domadato qual-
che dubbio in Gramatica, voi non balo-
chereste a sciorlo; però di gratia scioglie
temi certi dubbi in grammuffa.

Ped. Dic, viribus soluam.

Tap. Di che tenete voi più conto nella Gram-
matica? leggetemi un poino vna letione.

Ped. Non posso morare; perche in questa ma-
ne deuo ad altiora tendere; ideo uale.

Tap. Attendete vn pò quà a mè, doue anda-
te? non vi partite uedete, perche noi ci
azzufferemo.

Ped. O Diu immortales; sono hoggi ad instar
del bersaglio di Fortuna; quid uis? dic
igitur, di sù.

Tap. O non ve l'hò io detto? di che tenete più
conto in Gramatica vi domandai.

Ped. Del Nome, e del Verbo; come del otto, le
due precipue parti del oratione.

Tap. Voi dite, che de Nomi, e de Verbi si tien
conto; ma de Nomi non ce nè de fastidio
sì? come farebbe a dire quelli Heterocli-

ti, e Gerundij, ma di questi Gerundij come n'usate voi spesso?

Ped. *Occasione oblata illis vtor, assidue, & frequenter.*

Tap. *Deh di gratia ditemi per vostra gentilezza, ne vostri componimenti come vi seruite voi de Genitiui?*

Ped. *Raros, aut nunquam, se il possessiuo non coge.*

Tap. *Ditemi vn poino quando gli Ablatiui guastano, eui toggono i Genitiui come fate voi?*

Ped. *Con allegantia del tema, per modum instrumenti.*

Tap. *Senza i Genitiui Maestro, potreste voi fare?*

Ped. *Domine ita, & frequenter.*

Tap. *Sì, ma senza i Genitiui Maestro, come vi sà buono il latino quando voi lo fate, come vi gusta, e come vi sodisfa.*

Ped. *Bene quidem; figuratiue fit tema.*

Tap. *Ditemi un poco come fate le Figure senza i Genitiui Maestro?*

Ped. *Puerilia peris; casum pro casu accipio.*

Tap. *Ne verbi frequentatiui, come usate voi i Genitiui Maestro, dinanzi, o dirieto?*

Ped. *Frequenter post, quia habent vim Elegantiæ.*

Tap. *Voi mi piacete nelle risposte assai, e bene, e mi uanno vna cosa fuor di modo; e mi ricordo, che questo modo di fare, quando*

quando andauo a scuola ancor io, che il Maestro, mel faceua entrare quasi per forza, e poche uolte che non mi crochiasse; ma voi mel fate capire assai meglio: in fatti voi siate più maestro di lui a far entrare il soggetto; ma hora mi ricordo che dianzi mi diceste non sò che di figure, di gratia insegnatemele fare, perche io non ne sè bochata, perche non attendo.

Ped. *Quæ figuræ constructionis, aut locutionis? quia dupla in differentia manent.*

Tap. *Tra poi che hauete cominciato, dite tutte.*

Ped. *Modo ti imbuisco, ascolta, constructionis sunt otto, nempe, scilicet, id est; cioè, Prolepsis, Zeguma, Silepsis, siue conceptio, Antiptosis, Syntesis, Sinedoche, Euocatio, & Appositio; locutionis uero.*

Tap. *Beue, bene Maestro bastan queste prime dichiarateu pure, che voi mi piacete vna cosa fuor di modo.*

Ped. *Gadeo, & exillare del memorarmi, con la presente occasione, ea prima mihi elementa; Memoria alitur; Compendiose ideo, & acceleratamente dico, che Prolepsis è vno attributo del tutto alle parte, e cinque cose flagita il tutto, nempe, la parte, la determinatione, la proprietà, e l'ordine; che breuitatis causa sino; etiam Prolepsis aut est implicita, aut*

explicita, &c. la Zeguma è vna reductione della proprietà d'vno a diuersi, vt puto, ego, & tu loqueris, & in tre accidenti si fa la Zeguma idest in genere, numero, e persona, e cinque cose possit, &c. la Silepsis è vna conceptione di diuerse ditioni, in numero prulare, come a dire, tu, & ego docti, se si fa in quattro modi, cioè in genere, numero, persona, & casu, &c. l'Antiptosis est casus, pro casu attributio ad proprietatem aliquam, &c. Syntesis est attributio proprietatis vni, vel pluribus copulatis significati gratia, vt verbi gratia, Gens armati, &c.

Tap. Basta, basta, non più figure, non più figure, hoime, hoime m'hanno dato il conto mio questa prima sorte di figure; la mia zucha versa; o filosofe che el maestro del comune ne sappia tanta; e mamma felice, che vi fece pisciando.

Ped. Ad instar del milite, al suono de timpani, e delli oricalchi, io mi ingeriuo nella Gramatica come l'oro al bello.

Tap. Et io ui credo che l'oro si buono, e bello pur che ce ne fusse; ma ditemi di nuouo come vi tratta l'Amore.

Ped. Vn fido, e leal cortigiano di si grand'eroe, non può se non hauer qualche disturbo; ma tollerando rimunera, e largisce i munerì vnde quaque.

Man.

Tap. Mancava questo a quel resto; orb'è, ch'è è cieco ci vede?

Ped. Che locutioni agiti; dic mi expediat quam citius.

Tap. Domandauo se lui è cieco, o uede lume.

Ped. Minime è cieco; immo acute uidet.

Tap. Come nò, se si dice. L'Amor è cieco, e porta bēda a gl'occhi? che dite voi se lui è cieco che occorre mettergli la benda.

Ped. Si come si dice Pallida Mors, ita l'Amore è cieco, perche la morte adduce palidezza, così l'Amore cecità.

Tap. Voi diceste pur dianzi, che eri innamorato, non n'è uero?

Prd. Ita dixi; & ero suo uassallo.

Tap. O voi non siate cieco? e se voi fusse, come represte lume? e se voi hor uedete, come siate cieco? come potete voi hor vedere, e poi non uedere? Mi parrebbe vna bella cosa, che voi hor vediate, e poi uentasse cieco presto, presto.

Ped. Così son gli effetti d'Amore, del che tu non ne sei capace.

Tap. Basta, nò più, nò più maestro, voi m'hauete chiarito, andate pure alle uostre faccēde, pche nò ne vò più hauēdomi m'adato al tuccio, come si sol dir' a far capace. E ui raccomando tutti i uostri Ablatini senza Maestro i Genitui, e possessi uize fate senza Alfabeti se uoi potete. Andate sano come disse toccio.

F 3 A T T O



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Desiderio solo.

Ho hò più uolte sentito dire, che ne suoi bisogni non si lascia intendere, ma tace per uergogna, stenta per mera necessità; e nelle cose amoroſe chi domanda il ſuo biſogno, è tal volta reputato diſoneſto, e chi vuol fare il ſauio ſtãdo ſu le continentie, dorme ſolo, che neſſuno gli dà noia nel letto; oueramente fa mulla di Medico ſtando a piè della porta a far la baueria, e rignare; & i negittosi, ſempre ſaran pigri, e ſonachioſi; e però io detti ordine alla Fantasia di tutto quello che biſognaua, per non mi trouare a piè di puppi ſcalzo; ſi di fauellare alla Bellafronte laſſandoſi intendere,

re, per dimostrare d'eſſer uiuo, come di ſapere chi era quel mio riuate.
 E pur una gran coſa, che in queſto mondo, non ci ſia altro, che fatiche, uolendo ottenere, quello che ſi deſidera: hor ch'io ſono acceſo nel Amore di Bellafronte, e con tal amoroſa catena legato, che o morte, o lei me ne può ſciorre, o ſpegnerre, mi ſi para innanzi queſto nuouo oſtacolo di quel Brauo, che mi riſerua la Fantasia.

In fatti tutte le coſe pregiate, e degne ſi acquiſtano con fatica, ma quanto è di buono, che ad hora le ſono di più guſto, e diletto, a chi le poſſiede, dopo il gran trauaglio, e gran diſagio.

Io ſon certiffimo, che per ſcacciar quel Brauo hò da durar non piccola fatica, non per queſto voglio reſtare dal impreſa, ne perder d'animo, ma intrepidamente agitare in fino a tanto, che io lo vegga diſuiato dalla mia Bellafronte; e proſpero ſucceſſo ne aſpetto, perche ſi ſuol dire, chi la dura la vince; e poi chiaramente ſi pratica, che chi è bramato di gloria non ricuſa la fatica.

B poi ſò beniffimo, che non è coſa ſi diſperata, che la fatica non la uinca; ne ſi difficile, che non l'ageuoli; ne ſi feroce, che non la domi; ne ſi diuiſa, che non l'unisca; ne ſi perduta, che non la tro-

ui; ne si dura, che non la rompa; ne si chiusa, che non l'apra; ne si ascosa, che non la scopra; ne si presta al fuggir, che non la prenda; ne si tarda, che non la faccia sollecita; ne si alta, che non l'arriui; ne si profonda, che non l'atinga; ne si discosto, che non l'appressi; ne si ardua, che non la faciliti; e ne meno si troua cosa si amara, che la fatica non l'adoleisca.

Ben dunque non suierò il mio riuale con durarci fatica, e spenderci danari, e tempo per arrinare la oue desio; perche chi fa il fodero d'argento puol portare che arme gli piace; perche l'argento, e l'oro, acciecano, & alluminano secondo il bisogno, e con tali mezi farò sortire quello che più mi agrada.

Ma non per questo mi scorderò di non mi affaticare in questo negotio, lassando solo alla moneta il fare star cheto, e fauellare, perche naturalmente la fatica è quella che agilita il tutto, e prouede ad ogni cosa; e che sia il uero.

La fatica trae gli frumenti da i campi, hauendoli con fatica seminati; il vino dalle viti, l'olio da le oliue, & altre materie vntuose, il freno da prati, i frutti da li alberi, i pesci dal'acqua, i sughi dal'herbe, il foco dalla pietra, il corallo dal fondo del mare, le perle da le
conchi-

conchiglie: le legna da le selue, le pietre da i monti, i metalli dalla terra, il corame da la spoglia de gli animali, i panni da l'herbe, i uestimenti da le lane le lane da gli armenti, la seta da i firugelli, la carta da i cenci, il uetro da le ceneri, le minuge da gli intestini; il cacco dal latte, il latte dal gregge, il mele da la cera, la cera dal'ape, & il zuchero finalmente da le canne; & io, se ben con fatica, uerrò al mio intento.

E poi chi fu mai quello, che riportasse honore, o trionfo, se non dopò la fatica? atteso che non merta corona, se non chi uirilmente ha combattuto; Chi sarebbe stato Cesare, Pompeo, Achille, Hettore, Enaa, Alessandro il Magno, Goffredo Buglione, Carlo il Magno, Carlo Quinto, il Signor Giovanni Medici, Cosimo il figliuolo primo gran Duca di Toscana, Grandonio, mio compatriotto, Pistoles, che con tanta fatica acquistò le due Maioriche, & infiniti altri erci, se non fusse stata la fatica, che hanno durata, acquistando Imperij, Reami, Ducati, e Signorie.

E chi non sa che la fatica aperse il passo alle colonne Herculee; chiuse le porte Caspie; trouò mondi nuoui, tenuti dagli antichi fauolosi, e pur son realmentere veri; diuise tutta la terra i Princi-

pati, legò l'Isola, fabricò città, eleuò le
piramidi, fece in aria pendere gli orti,
fece ponte al mare, edificò colossi, lauorò
i cieli posticci, finse sfere imitatrici,
raggirò i laberinti, sospese i mausolei,
spianò i monti, sublimò le ualli, suenò
le fontane, ritorse i fiumi, tagliò i sassi,
piantò le colonne, & i colossi, & esercitò
& aprese tutte l'arti mechaniche, e li-
berali.

Perche dunque anc'io non harò forza,
in qualche guisa a disleuare questo, che
occupa il mio caro tesoro, o per dir me-
glio cerca di occuparlo?

E se non fusse che tal desio tengo per cer-
to; che deua sortire prosperamente, di le-
uare in tutto, e per tutto questo tale, e
di entrare in gratia alla mia Bellafron-
te; mi rendo sicuro, che più tosto mor-
te, che uita mi eleggerei.

Aspettetò dunque la grata risposta da
la Fantasia, c'hormai conuien che sia
di ritorno, per quanto mi vado imagi-
nando: e per non hauere occasione d'al-
tri negotij, non voglio così presto torna-
re a casa, ma mi tratterò alquanto
spasseggiando in quà dalla porta vec-
chia, oue potrei facilmente riscontrar
la Fantasia, essendo quella sua uia.

SCENA SECONDA.

Madonna Prudentia sola.

Non vorrei, che mi cascasse in ani-
mo, alcun sinistro pensieri del
mio Desiderio, ma non pure, ch'io possa
rattenermene, atteso che non lasso pas-
sar un momento, che io non pensi, che co-
sa faccia o dica, perche l'amor materno
mi sprona.

Io non ho potuto cauar di bocca alla
Fantasia, per conto suo, cosa per la qua-
le: con tutto ciò uado considerando, che
quel esser ito uia stamane a buon hora,
per le persone da rassettar l'orto, e loro
hormai comparse, e lui tanto trattener-
si, mi fa pensare a mille gauillationi:
perche non uorrei, che tanto amasse se-
stesso, che di se medesimo si scordasse: &
il desiderio ch'io ho del suo bene, mi fa
temere, che non gli auenga qualche
male.

Non pensi già persona, ch'io lo volessi te-
ner tanto a stecchetto che lui non haues-
se qualche scianto, anzi ogni contento,
che non aporti danno, & ogni bene che
gli riportasse reputatione, perche le ge-
nerationi del bene sò che le sono di tre

maniere cioè.

La prima generatione del bene è honorabile, e questa è del anima, e mente.

La seconda è laudabile, che è di virtù.

La terza è di potentia secondo Arist. per che in bene, & in male si puole usare.

La prima è di uita contemplatiua.

La seconda, è di uita ciuile.

La terza, è di uita uana, e di piaceri.

Onde la prima, e seconda generatione di bene, mi cōtento, anzi gliela bramo; che la possedga; ma la terza non mai gliela desidererò, perche non apporta ne utile, ne reputatione il più delle uolte.

E se bene il mondo pare, c'habbia tenuto più conto della terza generatione del bene, questo è deriuato, perche sempre al'utile priuato, più che al comune ha tenuto la mira; e di qui è che quanto più vno ama se stesso tanto più porta affectione a chi fauorisce i suo pensieri di questa terza sorte di bene, & odia chi quegli disturba.

Potreb'essere, che il mio Desiderio amasse tanto se stesso, che me odiasse, disturbandoli i suoi capricci, ma faccia lui, uerrà tempo, che mi benedirà, quando conoscerà, che per utile, & honor suo al tutto mi opero.

O gran cosa che è questo mondo insensato, e matto, poi che ad ogni huomo pare,

anzi

anzi di fermo tiene hauer più obligo, d'Amare, honorare, e riuerire quelli che alla vita corporale apportano qualche beneficio transitorio; & a chi procaccia la reputatione, e l'honore, a quegli è portato odio; puolsi trouar pazzia più espressa di questa, e pur la maggior parte è tinta di questa pece, e non ha cominciato ne hoggi, nè hieri, ma anticamente hebbe la sua origine; e che sia il vero; qual causa indusse gli antichi a far pazzeschamente gli huomini di immortali honori degni, e diuini se non gli benefitij da loro riceuuti?

E che sia il uero, Saturno al mondo fu adorato per Iddio, solo perche la vita saluatica, & inciuile de l'huomo, al nuere politico ridusse.

A Gioue fu fatto sacrificio, perche nel suo Regno la Giustitia, col sale della Sapientia si ministrava; honorando i buoni, e castigando secondo i demeriti i rei.

Netunno per hauer trouata l'arte della navigatione in Candia, e per essere stato il primo a domare i caualli, fu fatto Dio da gli huomini.

Così Plutone, per trouar l'ordine di seppellire i morti, fu uenerato come Dio. Cerere, per trouare il modo di seminare,

raccorre, e conseruare il grano, e biade.
Pallade, per trouar l'uso del olio: e l'arte della lana, questa, e quella fu fatta Dea dal mondo.

Vulcano, per trouare il modo di mollificare il ferro, rame, oro, & argento.

Morte ritrouando il fabricar l'arme.

Febo per la musica da lui sonora trouata, e perchel'uso della medicina, e del indouinare trouò.

Mercurio, per essere stato inuentore della Lira, de patti, e conditioni in guerra, de bandi, e del orare.

Dionisio per hauer trouata la cultiuatione delle viti, el modo di trarne il vino: e tutti questi dal mondo sciocco furono annouerati nel numero della Dei.

E per le cagioni già dette furono reputati per Dei, solo perche a portorno utile alla uita humana, corporalmente, con tutto che fusse bene uniuersale.

Ancora i Pittagorigi teneuano, che si come nel cielo stellato son dodici figure d'animali, che sono i dodici segni del zodiaco, cosi vi fusseno altre tante anime, e ciascheduno hauesse la sua, e che gli desseno il mouimento, e la vita: & i nomi di questi erano, Gioue, Giunone, Nettunno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Vulcano, e Cerere; dalli quali voleuano, che uenisse

nisse il gouerno di quaggiu basso; e cosi per Dei gli reputauano per tal beneficio; benché facessero assai male, secondo quelli che la vera ragione tengano per lor guida, e non il ben sensuale.

E nessuna cosa fece tanto crescere l'Idolatria, e che dal uero facesse ribellar gli huomini, se non l'Amor cieco, che portauano a lor medesimi.

E chi spinse gli Egitiij a far Idolatria adorando cocodrilli, cicogne, gatte, piante, herbe di orti, e simili, se non la propria utilità?

Similmente, chi indusse a dar preci, & oblationi a Iuba, i Mauri; a Gabrio, & Macedonij, ad Vrano, i Cartaginesi; a Fauno, i Latini; a Zanto, i Sabinij; a Quirino, i Remani; a Minerva, gli Ateniensi; a Giunone, quelli di Samo; a Bacco, i Nassiti; ad Apolline, i Delfi; & a Venere, quegli di Pafò, se non l'Amor proprio de gli huomini? hauendo questi tali defensato le prouincie, e fabricate le cittadi.

E chi è stato cagione di far leggi, & ordinare i magistrati, se non questa peste, che cosi la uoglio nominare, del Amor proprio?

E perciò i legislatori quello chiamauano giusto secondo Aristotile, che è publicamente utile.

Adunque che cosa è più vtile, (per tornare al nostro intento) al vniuersalese non il bene del primo, e secondo grado? cioè il bene honorabile, e laudabile; l'uno per la contemplatione, e speculatione; l'altro per la ciuità, che apporta; sì come il terzo bene de' piaceri mondani è più vile, e mechanicò, perche solo concerne il proprio, e non comun bene, e se bene par comune il bene che apporta, non è bene virtuoso, e stabile, ma transitorio.

E questa sorte di bene vorrei, che dal mio Desiderio fusse schisato; & i primi due beni abbracciati, amati, e riueriti, & operati, come cosa honorabile, e laudabile.

Et il mio pensiero è che di se stesso, non vorrei, che fusse tanto d'affetto pieno, acciò che in mille disordini non precipitassi; e però me ne sono uscita di casa, solo per trouarlo, e farlo auertito, preuendendo al male, ma non mi è riuscito; e di ciò temo assai; e se per sorte io non lo trouo in casa, tanto maggiormente darò andito al timore d'ingombrarmi: pure chi sa che non ci sia, in là dunque voglio inuiarmi, e pigliar questa strada, se bene è alquanto più lunga, acciò che mi riesca meglio il mio pensiero, che sò io doue termina.

S C E

S C E N A T E R Z A.

Tappola, e Brauo.

Tap. **I**O ho più sonno che fame, e non sò quello che si uoglia dire; ò che sia che stamane io habbia beuto troppo, e poi cicalassi tanto con quel Pedagogo; o che; io non sò; faccia egli; mi par ben hor che la capanna fumi vè; sia come vuole, dormir non uoglio.

O s'io trouassi da far vn poino a baderlo, t'harei pur caro, solamente per balochar anto, che ne uenisse l'hora della fame: Almanco trouass'io quei Contadini, che io ueddi con la Fantasia, perche gli vorrei demandare se loro son buon cozconi per domare i ronconi, e polsroni, e se dican di sì, gli mostrerò il mio padrone, e gli prometterò loro qualche zacharella; perche mi hanno ciera, che se potesseno darebbono alle busse, acciò che lo rinfondasseno bene, bene.

Quando io lo guardo alle nocte, dico da per mè, se io gli hauessi a dar qualche offitio, io lo farei segretario perpetuo delle stinche; oueramente per farlo più degno lo metterei compagno di mastro Pierino da Terra nuoua, se però,

io non lo facessi Capitano della guardia de baroni della sala.

Ma, o poveraccio a me eccolo quà ; sorta mia:lestini:che non m'ha visto, e perche non mi possa manco uedere, mi uò por qui, per sentire, un poino quello che dice.

Bra. Può fare il mondo ch'io mi senta ogni mattina si gagliardo, e disposto d'ogni mio membro? certo che io ne resto stupefatto di tanta gagliardia; ma di che mi stupisco? poi che così interuiene a miei pari; se però se ne troua: atteso che questi piedi, non somigliano le basi delle piramidi di Egitto? Queste gambe non sono elleno le colonne di Ercole? Queste coscie non son quelle del Colosso di Rodi? Queste mani non paiono di Briereo, quando le esercitò nel armi?

Queste braccia non son elleno di FORTEBRACCIO Tagliamonti?

Questa testa non è ella il recettacolo di ceruello lambiccato, e fumante più d'un Mongibello? mediante il sangue, che continuamente dal fegato scorre bollendo a scroscio; Questo non è il decoro di bellezza, e fonte di giuditio, ornamento di questo torso, busto, stiena, spalle, & anche su la forma di quelle di Grandonio da Pistoia, che trionfo delle due Maioriche acquistate, se bene la comparatione è bassa, e uile; non essendo mio pari, poi-
che

che non dua Maioriche, ma ben dua mondi, se fussero, harei soggiogato: oltre che la forza delle mie reni, è d'altra perfettione, che la sua.

Tap. Da far riceute di Cerro.

Bra. Ma perche mi deuo marauigliare del uigore che mi sopra abonda, poiche il mio nome lo dimostra, quale ad altri fuor di me, secondo che m'è stato referto, non si conuiene. Ben m'aricordo quando io ero ragazzo andando alla scuola, che Aristotile dice, i nomi imporsi secondo la proprietá delle cose, ecco dunque a me conuenirsi.

Tap. Manda qui quel fieno, che la bestia raglia.

Bra. E poi oltre alla forza del mio intelletto, qual maggior forza si può trouare al pari di questa de miei membri?

Tap. Per la galea.

Bra. Poi che se l'una, e l'altra mi hanno fatto tale, che sono inclinato a saccheggi di Città, presure di Regni, anzi d'Imperij, e Capitanati di eserciti, e generalissimi.

Tap. Di Baroni del pozzo della Sala.

Bra. Che più è in un fatto d'arme: che pur ero fanciulletto, qual fu il primo, che io mi ui trouassi; Amazzai con queste mani fatte a tanaglie, senza altr'arme quattro dozzine d'huomini scelti, e ualorosi.

Anzi

- Tap. Anzi vuoi dir perle da cresse.
- Bra. Ma questo non fu nulla, perche presala spada a dua mani, con gran furia.
- Tap. O che spada a dua gambe.
- Bra. Menauo colpi tanto stupendi, e smisurati, che fu forza al campo nimico fuggir correndo.
- Tap. Dirietoti, che fuggiui.
- Bra. E mettersi in fuga, e con tutto questo col mio veloce passo raggiuntone uno squadrone.
- Tap. Di formiche forsi, e a pena.
- Bra. E sfoderando la spada, e fendendo l'aria con furibondi colpi.
- Tap. O che colpi senza sangue.
- Bra. Venne l'aria tanto a commouersi, che tutti stupidi, e iremanti, per il grand' impeto, qual talmente gli offese, che in meno di vn quarto d'hora cascorno tutti semiuui.
- Tap. O spetial caua la tara.
- Bra. Oltra alle proue fatte in una uentina di guerre, che ben lo fanno quelli, che nel mio esercito si trouorno: con tutto che li mesi furono di quaranta, e cinquanta giorni l'uno: per il malordine, anzi aperti assassinamenti de capi principali, che rubbavano, a braccia quadre i poteri soldati, ma io che ero uenturiero, non mi curando di paghe, souueniuo la maggior parte

- re della soldatesca, perche i bottini, che io faceno solo, solo, poteuo pascere un esercito intero.
- Tap. Di pecore, e capresciera di pecoraio, dou'è il zaino?
- Bra. Che piu? son conosciuto da tutto il mondo, perche per tutto come fulmine mi son trouato; o sia l'Asia, o l'Affrica, l'Armenia, o l'Europa.
- E che sia il uero, in Asia ho scorsola Tartaria, la Scitia, di qua, e di là del Gange, la China, con tutte le sue scole, che ben lo sa la Taprobana, la Iaua, e Calicut, la Persia, la Media, la Siria, la Caldea, le tre Arabie, tutta la Caramania, Armenia, Turchia, e Natalia, con tutto quello, che è intorno al Mar Caspio, & al Mare detto Maggiore.
- L'Affrica poi sa benissimo l'esser mio, hauendo scorsol'Egitto, l'Etiopia, la Nubia, fino al Capo di buona speranza, l'Abassia col Pre Gianni, usando cortesia grandissima, e poi tornando uerso la Barberia, e la Mauritania, con tutte le Canarie, fanno che cosa p tutto operai ualorosamente. L'America ancor di me può ricordarsi, che ben lo sa, tutto il Perù, nel quale il rio della Plata, seccai, per dar la Iaia d'argento a mie soldati tutto'l brasil rimuginando, il Messico, la nuoua Spagna, le Filippine, e la nuoua Fracia.
- L'Euro-

L'Europa poi sà chi mi sia benissimo, & in particolare la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, Islanda con tutte l'Isolle del Mare settentrionale, tutta la Gotia, l'Alemagna, la Boemia, la Polonia, l'Ongheria, con tutte le Prouincie, e Città, che di là dai monti son poste: l'Italia poi lo sà il Regno di Napoli, la Puglia, l'Abbruzzo, la Marca, la Romagna, la Lombardia, e la Toscana, ne la quale se puntalmente quello, che in lei ho fatto volessi trattare, sarebbe vn voler mostrare, se il Sole è lucido; & in particolare lo sà questa Città di PISTOIA in fra l'altre, in vero patria nobilissima, sì per essere stata Signora, e patrona da per se in libertà civile, tanto, e tanto tempo, sì anco per essere stata tanto fedele douunque ha praticato, che per tal cagione fu chiamata Pistoia, che altro non suona secondo l'etimologia Greca, che popul fedele, da due parole composta, che sono, PISTIS OROS. Che altro non vuol risultare, se non fedel tenitorio; oltre che si fu via più nobile per la fedeltà che lei porta al suo Serenissimo gran Duca di Toscana, che lungo tempo uiua in pace, e sano. Ancora gli huomini famosi, che di questa Città sono usciti, d'ogni professione la rendono chiara, e famosa: Come vn

CINO

CINO Iurista, un Sozzomeno Cronista, e storico, con mille altri e più di buone lettere, che per breuità tralascio; ma solo dirò di quelli della mia professione armigera, che benissimo m'hanno conosciuto le buone memorie del Colonello Ipolito, Capitano Bati, il Vasellini, Guidotto Pazzagli, si come, Biagio Durretti, che pur uiue, il Bruni, il Tonti, e Tomaso Giati, con i dui Gatteschi nel fior della lor giouentù mancati; e cento, e mille della stessa professione, miei confederati.

Che più? chi non uede, e conosce, se io sono stimato ancora a questi nostri tempi, da tanti Cavalieri che ci sono, quanti che n'habbia ogni gran Città, Capitani, Gentilhuomini, e Soldati, che quando io sono scōtrato beato a chi è il primo a darmi di belle parole il buon giorno, e cauarsi di berretta, si in piazza, come in su la sala da quanti ne scontro.

Tap. Dal Brogio, e dal Borra, simili a te, che fanno la guardia al pozzo della sala, furfanti, e poltroni.

Bra. A chi sent'io dire furfanti, e poltroni?

Tap. O pouero a mè, che m'ha sentuto; A u-t' aiuto, ohime presto, a traditori, se ci fusse il mio padrone, uoi non mi fareste così nò, ma glielo vò dire in ogni modo, e farui tutti tagliar a pezzi.

Chi

Bra. Chi è là, chi è là; chi domanda aiuto? chi ha bisogno lassisi intendere, che io son qui buono, per tutto il mondo; Puttanaccia d'un birro, eccomi pronto, non paura, non paura.

Tap. O Capitano, o Capitano, o padrone aiut' aiuto, che io sono assassinato.

Bra. O Tappola fuggi quà, ch'io son qui per t'è se bisogna; che è stato?

Tap. O padrone: ohimè, ohimè, imparerò a dar le zimbellate ai Contadin: ma se ci tornano, io uoglio, che si ricordin di mè; che ne dite padrone?

Bra. Voglio, che la tenghino a mente in fin che viuanò; lascia pur far a me: io non uoglio, che tu te ne impacci: basta solamente che tu stia auertito, che quando sono in Pistoia che tu melo faccia intendere: hannoi fatto male.

Tap. Eh, eh, poco, poco.

Bra. Tappola stammi suelto: io uoglio, che tu mi faccia una imbasciata a chi tu sai quanto prima, e poi aspetta la mancia.

Tap. O Signor Capitano, e senza sempre, ben uolentieri dite sù. Perche quel giorno si perde, che non si fa seruitio.

Bra. O quanto tu di il uero: ombe uà dunque dalla mia diua, e raccomandami per infinite uolte a lei, e poi uà dalla mia Guasta doue tu sai, e guarda se ci è nessuno, che faccia al Amore, e uiem melo a dire;

a dire: perch'io uoglio al primo cenno, in vn attimo, conficharlo in terra con questa mia spadissima.

Tap. Così farò per apunto, ma doue vi potrò io trouare a darui la risposta?

Bra. O in casa, o allo schermo.

Tap. O io non me ne aricordauo, costi haueete di bisogno di star ancor parecchi anni.

Bra. Molto ho così di bisogno dello schermo?

Tap. Per insegnare la uostrea maestria a chi non la rà, essendo voi segretario della Braura, e trombetta della poltroneria.

Bra. Che vuoi tu dire di braura, e di poltroneria?

Tap. Che V. S. è segretario della braura, uò dire, come quello, che solo è in uoi la braura: e trombetta della poltroneria, cioè perche la bandite fuor di uoi: il tutto per honor uostro.

Bra. Così sono i par miei nel mondo: buono, buono, tu discorri benissimo Tappola mio galante: V à doue ti dissi, e torna presto, che io fra tanto mi ritirerò.

Tap. Sì, sì, lassate far a me: al usanza uostrea, sian capaci senza il tuccio: io uò doue sapete.

S C E N A Q V A R T A.

Pedante solo.

E Ia redeo, poscia che vbi que ab vno quoque di molestia la testa mi sia stata infesta; aliquando da i rustici; nuper da i ragazzi, quidinde? Eligo iter alla habitatione urbana, che poco fa, ero inuiato, se quel cinedo, Febeo non mi arrestaua il passo, e m'è conuenuto far dimora preter intentum; sit quomodocunque, non perciò ho perduto niente, quia memoria sum memoratus ea puerilia, iam dici lecta, & memoriæ mandata; e come io sono da quelli agricoli soluto, io non uoglio derelinquere di andare a riuedere, si come adesso hò fatto, con l'occasione di quel insolente fanciulletto; e dopò, o iui, inuocare la Musa Clio, che mi impertisca il suo auxilio, acciò io possa, da lei favorito, trattar il passato de gli accidenti occorsi, perche sò lei essere, di ciò fautrice a gli Storiografi, dicendosi di lei.

Clio gesta Canens tranfactis.
Tempora reddit.

Postea inuocherò, Calliope, per conto de i Carmi, che uoglio di mia Bellafronte compor-

comporre, essendo lei fauoreuole a uerse Eroici, dum di lei dicitur.

Carmina, Calliope libris,
Heroica, mandat.

E quei poscia cantare, con modulo dolcissimo, e con l'aiuto di Erato su quei strumenti, che più a proposito, vt mihi videntur; e con allegrezza coreus ducere, dicendosi

Plectra gerens Eratio saltat,
Pede, Carmine vultu.

Di poi, con flauti esporre i miei vittimi, con l'aiuto di Euterpe, voglio di essa dicendosi

Dulciloquis Calamos, Euterpe.
Flatibus vrget.

Di più faciam; per dimostrare l'incentiuo Amore uerso Bellafronte; vna Comica opera, intessendo il desio, che tengo di fruirla, e me ne darà il suo fauore Talia, quia quippe sò che

Comico lasciuo gaudet
Sermone Talia.

Et non solum vocibus, fidibus flatu, & Comice dimostrerò l'affetto, & effetto del mio Ciprigno Prencipe, che con gesti il tutto esporrò, aiutandomi in ciò la Musa Polimnia, quia.

Signat Cuncta manu loquiturq;
Polimnia gestu.

Et souente mi schiserò di non hauere ad

inuocare la mesta, e lugubre Melipomene tragica, atteso che prospera cuncta opto; ma se altrimenti, quod diu aduertant, fortuisse con esso lei, proclamerò, con opera tragica il seguito, essendo di ciò lei il Perno, onde si dice.

Melipomene Tragico

Proclamat Moesta boata.

Ma bene spero, che Terpsicore, la sua sonora, e ben accordata Cetra m'habbia da mutuare, e cō quella innuire, cō illa vo suono, il dolce, gustato frutto d'Amore, ecci. ādo l'affetto come di lei si dice.

Terpsicore affectus citans

Mouent, imperat auget.

E di poi a miei consueti studi, & alius mi donerò, contemplando l'erratiche, e fisse stelle, con Vrania, quoniam de ipsa loquitur.

Vrania Celi motus scrutatur, & astra.

E tutti questi favori saranno dal Principe Febo con larga mano largiti, in mezzo di loro facendoli corona in trono fulgido e risplendente, dimorando, che pur di esso si dice manifestamente.

In medium residens, complectitur omnia Febus.

E viuendo, favorito da queste Pierie del Parnase, e loro micante duce, al mormorio del limpido fonte Pegaseo; darò fine a tutti i miei labori, e fuggirò gli
inso-

insolenti, e scostumati discepoli; el tutto effetuerò; quādo da Desiderio sarò espedito; interea dirigo gressus domū uersus.

SCENA QUINTA.

Desiderio, Fantasia, e Speranza.

Desi. **I**O mi sono tanto trattenuto hormai, che mi fa stupire, non essendo ancor tornata la Fantasia; e così interuiene, che alla fatica ne vèga cōseguēte la tolleranza: Ma da un canto mi pare impossibile, che la non sia tornata; chi sà forse sarà in casa; in fino a tanto, che io non ho qualche risposta, non è possibile, che io mi possa quietare, e però io voglio andare a casa per intender da lei, se però la ci sarà, qualche cosa di buono, e con tutto ch'io potessi aprire senza picchiare, voglio niente di manco busar l'uscio, perche se ci è la Fantasia, subito si farà alla finestra, e così non sarò visto da mia Madre; tic, tic, toc.

Fant. Chi è; ò uoi siate il ben tornato, eccomi.

Desi. Sta cheta, e vien quì; io cerco di non esser sentito da altri, che da lei, e lei leua il romore, la mi seruiua al contrario.

Fant. Buon dì d'appresso; gli huomini son uenuti tutti, & hora ultimamente ne sono venuta dua meco, quando io torna uo da cercar di uoi.

Desi. Io non mi curo di sapere queste facende hora, perche sò benissimo che doueuan venire, o per tempo, o tardi; ma di quel seruigio, ch'io ti imposi, come ti sei gouernata? e come l'hai guidato?

Fant. Ascoltami: io andai per farne dua, e non n'ho fatto se non vno.

Desi. O delle nostre facende; io me ue marauigliano.

Fant. Stateui audire; non uene andate, lassatemi fauellare; uoi sapete ch'io andai per saper qualche cosa da quel ragazzo, e questo seruigio l'ho fatto.

Desi. Umbe, che dice; di sù.

Fant. Io ho saputo ogni cosa; cioè che quel homaccio brauo ci fa al' Amore, ma non è persona da tenerne conto, perche è un uagabondo, & è ito gironi per tutto il mondo, e dice tante squarcionerie, che chi lo credesse starebbe fresco; dice bene il uero quando lui racconta i paesi, e quando tratta, di certi nobili sogetti, che honoratamente hanno usato la soldatesca, che di questi tali ualenti Capitani non se ne potrebbe dire a bastanza, quanto loro meriterebbero, secondo che io ho sentito dire per Pistoia che io

non me ne intendo: ma basta: per tornare il suo Tappola seruo se ne fa beffe, e l'uccella come vn cucullo; però non habiate paura di nulla; e m'ha ditto che lui fa al Amore, e vuol tenere il piede in più stasse, cosa che non ha dello stabile, e del costante, e però non gli riuscirà: e per apunto quando io parlauo col Tappola comparirno quei Contadini, che vi cercavano, e non mi conosceano per vostra serua, e però io gli guidai in casa, che hora sono nel'orto a lauorare, e di più gli dissi, che sareste tornato presto, si come è interuenuto.

Desi. Non gli dir già, ch'io sia tornato, perche io gl'ho da riuedere più per agio; ma poi che facesti del resto?

Fant. Non sentite uoi; che io non andai altrimenti là, ma tornai a casa, solo per dar ui nuoua, ch'io haueuo fauellato al Tappola; e per menar coloro a casa per conto vostro; ma uoglio hor, hora spendere certe cosarelle di poco momento in casa; perche non c'è uostra Madre, e poi subito andrò dalla Bellafronte; non dubitate.

Desi. Io non dubito se non di quello, che mi puole interuenire; ma se tu vuoi andare via, e fa presto, perche io non voglio mangiare in fino a tanto che tu non mi porti buona nuoua; in questo mentre

io mi tratterrò fuori.

Fant. O ascoltate : la Speranza vi uoleua fauellare, e mi disse, che io gli diceffi quando voi tornauì, e sarà bene, che io glielo vadiia a dire; che ne dite?

Desi. Si bene và, e digli, che la venga giù quanto prima, perche non vorrei che mia Madre ci trouasse quì per ogni buon rispetto; corri; e sollecita.

Fant. Eccomi : la manderò quì hor, hora, aspettate.

Desi. Quando io pensauo di saper qualche resolutione del negotio, & io lo ritrouo, che camina col medesimo passo, come da principio; horsù patientia; ancor questa sopporterò : io non mi posso imaginare quel che possa volere la mia sorella; almeno non mi trattenesse troppo, perche io mi immagino, che sia qualche stratagemma, e gauillatione di mia Madre, questo uolermi parlare così in fretta; o eccola.

Spe. Buõ giorno fratello mio caro; come state?

Desi. Buon giorno, e buon anno; Io stò benissimo, uedendo uoi sorella mia cara sana; e di buona fatta; che buona nuoua è questa, che uoi mi uogliate fauellare, per quanto mi uien detto dalla nostra Fantasia.

Spe. La buona nuoua è tale, di conferirui un mio pensiero.

Si

Desi. Si bene, di gratia; dite pur l'animo uostro allegramente, perche lo reputo in fauore, e per cortesia cercate di spedir presto per rispetto di nostra Madre, che non ci trouasse quì.

Spe. E per questo ho riscelta l'occasione, aspettando, che lei sia fuori, di poi in poche parole mi spedisco; pur che mi vogliate prestar grata audienza, come io spero.

Desi. S'io non mi demostro grato inuerso di uoi, a chi uolete ch'io faccia tal demonstratione? dite pure l'animo uostro, che giusta mia possa, non mancherò di operare, che restiate in tutto, e per tutto sodisfatta.

Spe. Io ne son certa, e con questa fiducia vengo alla volta di voi; e del buon animo io vi ringratio; hor ascoltate.

Donete sapere, fratello mio caro; e non credo di ingannarmi di quello, che io uì dirò; che le giouani fanciulle son talmente dedite al amoroze fiamme, che non è a pena possibile il crederlo; hora io mi trouo, quanto ogn'altra, in simil laberinto, e non sò conoscere la più fida guida, e scorta, per uscirne di uoi.

Desi. Seguite pure; e prometteteci di me come di voi stessa; e non temete di nulla, perche son pronto per uoi in ogni impresa.

G S II

Sper. Il contrario di quello: che più volte ho udito dire, che le fanciulle hanno fatto, voglio far io, loro si guardano a scoprirsi amorose a i lor proprij fratelli, che più cara cosa eccetto il Padre, e la Madre, non si troua al mondo; ma io, ben che sia stata gran tempo a non volerlo manifestare a persona nata: hora ho preso partito, secondo il mio poco giuditio, che voi siate il primo a sapere questo mio pensiero, & al meglio senza dubbio, e sauiamente, mi sono attenuta.

Desi. O sorella mia cara; non vi è noto, che a me potete talmente manifestare il tutto, che in nulla ci sarà pericolo di obiezione.

Sper. Io ho caro di trouare il terreno del animo vostro cultiuato, in tal guisa, ch'io posso il mio al suo congiungere, & innestare, e vi dico, che mi trouo in tal maniera ai lacci presal' Amore, o sia fato, o destino, mediantel' affetto suscerato amoroso ch'io porto a DI, oh, oh.

Desi. Hor perche non dite? ui temete forse?

Sper. Questo nò, ch'io non temo, ma esprimer non posso tal Nome, senza gran sospiri; con tutto questo, acciò m'intendiate per altra via ui farò chiaro il tutto; l'amore immenso ch'io porto, & è quello che mi tiene in traualgio, al fratello della BELLAFRONTI, è cagion del mio

mio penare.

Desi. Oh, ohime.

Sper. Che c'è di nuouo? che sent'io? che cosa vi preme?

Desi. Vedendomi così apertamente manifestare, e con tal fiducia, e confidentia fauellare del uostro Amore, son forzato, per termine di ragione, e di creanza, a darui anch'io notitia del mio sospirare; e questo è, che forse, e senza forse, più di noi mi sento preso da simil passione amorosa, che non ho requie notte, ne giorno.

Spe. Il douer vuole, che per la medesima ragione mi diate contezza ancor di qual persona.

Desi. Il douer lo vuole, & io a questo son disposto; e perche lo sappiate, cagion del tutto, è la B E; oh, oh: ohime non posso.

Spe. Hor ben ueggo, che a ciò non son sola, come mi credeuo; deh ditemelo di gratia caro fratello, chi sà, che per la mutua confidentia, i ripari non sortischino, più opportuni? dite ui prego.

Desi. Quello, che vi voleuo dire è, che la cagione del mio sospirare, da altro non procede, se non dal grande Amore, ch'io porto alla sorella di DILETTO.

Spe. Deh considerate, ui prego fratello carissimo come uniformemente ci siamo immersi, & intrigati in un medesimo uiluppo, che così lo uoglio chiamare, in fi-

no a tanto, che a l'ultimo frutto non saremo peruenuti.

Desi. Si certo; ma il nostro stato non si facendo più abile a l'amorose lotte, non è da esser tenuto così, ma ben di esso disporre in qualche bel modo.

Spe. Come faremo adunque per habilitare i nostri desiderij? fra di noi siamo, e per tal effetto, d'accordo bisogna ritrouarsi.

Desi. Vi dirò cara sorella; io m'ero confidato d'ogni cosa; parendomi assai bē fatto, cō la nostra Fantasia, e lei mi si dimostrò molto pronta, & allegra, e nel conferirgli ancora il vostro, non meno credo ne farò demonstratione, ch'essa habbia fatto del mio, e vedretelo.

Spe. Hor veggio benissimo, che il successo del nostro negotio sarà prospero, el fine sarà desiderato, poiche habbiamo in casa quella, che a cercar per tutto il mondo simile non si trouerebbe: questo vostro pensiero mi piace, e mi aggrada certo.

O state che mi par sentirla; e sarà ben chiamarla; ma chiamatela uoi, che più facilmente verrà.

Desi. Questo mi piace, che siamo insieme a conferirgli il fatto; e di più hoggi ci doueua andare per conto mio, che per appunto farà il mio, e uostro seruigio in un medesimo tempo; e sempre, quando dua vogliano vna cosa, e son d'accor-

do;

do, gli riesce.

Fantasia; la non risponde; o Fantasia.

Fan. Chi chiama? io ho un poin di faccenda hora, aspettate un poino.

Desi. Vien giù hora, e fa presto; che quello, che tu hai da fare, lo farai poi.

Fant. Eccomi giù hora sù; non sapete che per voi lasserei ogni cosa, se ben haueffi le mani in pasta, che volete dame padroncini mia belli, e buoni? uoi non haueate ancora i vostri negotij forniti è.

Spe. Nò uè; ma gli uogliamo ben fornire se tu ci vorrai aiutare.

Fant. Come; s'io uoglio? il danno sarà vostro se non mi comanderete,

Desi. Lo star qui troppo nō è bene; sai tu, per spedir presto, quello che tu hai da fare?

Fant. Messersi; e me n'aricordo a un puntino; & innanzi, che sia troppo, farò il tutto pulitamente, e bene; lassate pur far a mè.

Desi. O tu mi piaci; così fa; ma c'è di più un'altra cosa; e quest'è, che tu hai da cercare di fauellare al fratello della mia bella, Bellafronte; e fargli la medesima imbasciata, che tu doueni fare alla sorella di Diletto, per conto mio, in nome, e da parte della Speranza qui mia sorella; e perche è tardi, & il negotio importa, fa ogni cosa bene se presto; e camina; & io andrò in tanto a spasso. fin che tu torni.

Si

Spe. *Si di gratia Fantasia sollecita, e fa pulli
to; e raccomandamegli tanto, tanto, sai.*

Fant. *O Speranza mia bella: io l'ho ben caro
vedete; lassate fare a mè; così farò, e pre-
sto; io, uò ratta, ratta.*

Spe. *O fratello mio io uoglio entrare in ca-
sa, & andarmene in camera per rispet-
to di nostra Madre; uolete uoi nulla?*

Desi. *Non uoglio altro, se non che stiate al-
legramente; ritirateui in casa: Io uoglio
in questo mezzo pigliar un poco di scian-
to, infino alla porta; a riuederfi.*

SCENA SESTA.

Tappola solo.

O Traditora di mia uicina
Più che Regina, fei del mio core
Se mai per Amore mi fetti dolere:
Chi prende mio dire,
E mio lungo martire,
Chi sà se lo sente; e chi l'ha se lo
sente.

E mi che a non ghe penso la, la
dridon.

Io ho più volte sentito dire, che i ruffiani
liberali, e le squaldrine innamorate, ne
presso all'ospidale: così non ha a inter-
uenire

uenire a me col mio Buffalmacho, lassè
pur guidar a me la trama, e pigli quel-
lo che auanza; io gli ho ditto mille bu-
gie, di quelle imbasciate che m'hauena
dite: ch'io facessi, e tanti seruigi, e fa, e
di: ohime io haueno più comandigioli,
che non ha un Fattor di Monache: ma
lassa fare, che io l'ho seruito in tutte le
cose, a un modo. Io gli hò ditto che la sua
squaldrinaccia gli si raccomanda, e che
nessuno s'ardisce a passar doue passa
lui, perche ogn'uno n'ha paura, e lui fa
come vn gatto Soriano, quando gli si
stropiccia la sbiena: e gonfia, che pare
vna botta bachettata: uò dir io, che
egli è di quelle piffere, che ci uole poco
fiato a gonfiarle: faccia egli, lui m'ha
pagato vn buò Biroldo alla bottega del
Taga, e un salcicciuolo, al Medrana,
tira pur sotto: e m'ha data questa man-
cia: chi n'ha ne uersa: e quello che più
imperta, io gli ho ditto, che quei conta-
dini, che poco fa mi trouorno con la Fan-
tasia son quegli, che mi dettano, quan-
do io feci uista di gridare, e lui m'hà
ditto, che gli vuol piattonare: io ho pau-
ra, che al fin del giuoco, & al leuare
delle tende rinfonderanno lui bene, be-
ne, e le piattonate, si conuertiranno in
bastonate a lui: perche quei contadini
m'hanno ciera di dargliene quelle
quattro

quattro; e son certi Sorgani Soriani, e pellastroni da far pulito; s'io glielo posso cacciar sotto; io me ne voglio ingegnare: e sai, hanno certi falcoloni in mano, da vicari, che se con quei ramminghi gli danno vna aorzina di trebbiate, gli sbasserà la cresta per parecchi di, & io me la riederò: gli ho ditto doue passeranno, perche hor hora gli ho visti, che erano usciti di casa Desiderio per cercarlo, & andauano verso la Porta uecchia; e si gli ho ditto, che loro andranno, se lui glie ne vuol dar quattro, e lui ci è ito, uia sugon, sugone come di pepe; e io com'ho fatto certi seruigi, che lui m'ha imposto, vò passare dalla Piazzetta del Baglione, e tirar li dalla porta uecchia gobbo, gobbo; e però uò sollecitare, e far presto, quello che ho da fare, per essere a tempo al mestieri; & hor me ne vò ratto, ratto.

SCENA SETTIMA.

Desiderio solo.

O Come deuo gloriarmi in tener collocato in sì alto oggetto il mio Amore? e uia maggiore è la gloria,

ria, essendo tant'ardua l'impresa, e difficile per li ostacoli, che vi si scorgano; ma con tutto questo chi sarebbe mai tanto di giuditio primo, a non seguire sì bel opera? dico l'Amore di Bellafronte, qual si può dire, che sia l'epilogo, el compendio d'ogni bellezza: e credo che la natura operasse ogn' arte formarla, e farla tale qual'è: e mi cred'anco, che mirando dopò in lei, e marauigliandosi di se stessa, non creda d'hauer potuto far tanto, ne gli basti più l'animo di poter far altre tanto.

Onde, ciò ch'è di bello, è in lei: e tutto quello, che non è in lei non è bello: a tale che ne Apelle dipinse: ne Lisippo scolpi, ne Pirgotele intagliò; ne l' Buonarroti intagliò, scolpi, o dipinse più proportionata creatura di lei, perche tutto'l Mondo, mi credo, che somministrasse alla natura formandola, o per dir meglio la natura si serui di tutte le parti del vniuerso nella sua formatione: e che sia il nero; Dalla Scithia prese le nevi, per fabricare i piedi snelli, dall'India l'auorio, e l'ebano per lavorar le mani, e le ciglia: dal Mar Egeo l'alabastro, edificando il corpo; dall'Arcadia il latte, formado le mammelle, el petto: dall'Arabia le perle, componendo i dētis dal

dal Mar Corso, e Sardo i Coralli. appa-
rechando le labra, dalla Calabria la
mana, facendo la lingua: da Pesto le ro-
se, & i gigli, diuisando le guancie: dal
Oriente, i zafiri, accendendo gl'occhi: e
dal Tago l'oro per ordir le trecchie.

Chi mai dunque gli fu, è, ò sarà eguale?
Anzi non solo alletta, e diletta i sensi
esteriori, in vdirla: ma ancora le poten-
tie animastiche esercita: perche non so-
lo le mani, non si arresteranno in descri-
uerla: sì come la bocca, in lodarla: gli
orecchi, in udirla, e gl'occhi, in mirarla.
Quanto al senso comune, in raccogliere
il sembiante, & suo oggetto: l'intelletto
in contemplarlo: la memoria, in spesso
ricordarlo: & il core, in amarlo, con
la volontà prontissima.

Onde a me è come vn Apollo, in Delfo:
vn Giove, in Dodona: un Temide, in
Parnaso: & vna Sibilla in Cuma:
ben dunque per lei sopporterò ogni sor-
te di traualgio, d'emulatione, e d'in-
uidia.

E mi credo, e non tengo di credere, & af-
fermare il falso, che se a giorni nostri
fusseno stati i Contauri, harebben lasa-
so l'Amore della sposa di Piritoo, per
Amar lei, e per agradirseglì.

Ancor mi uado imaginando, che ogni
maggior impresa si saria accettata da
Greci,

Greci, che di pacificarsi con Troia: Achil-
le, di deporre lo sdegno contro il Re Gre-
co: Coriolano, la collera contro la pa-
tria: i dui Tebani fratelli, la mutua
maleuolentia: Roma, e Cartagine le
guerre: Cesere, e Pompeo: Marte, e Sil-
la, la inimicitia: i Guelfi, i Ghibellini le
parti, pur che la Bellafronte si fusse las-
sata intendere, che grata gli saria sta-
ta la lor beneuolentia.

Adunque io non amerò, seruirò, e non
cedherò di farmi grato a quella ch'o-
gn'huomo a gara cerca di honorare?

Nella cui nascita il cielo arrise: gli ele-
menti s'vnirno: le Serene cantorno: le
Muse, festeggiorno: le Ninfe ballorno:
gli uccelli feceno applauso: i pesci guiz-
zando scherzorno: gli indomiti si man-
sue feceno: gli alberi fiorirno: l'herbe, e
lor fiori, manna, e mele stillauano: i ri-
ui nettare, e latte correuano: le riuie si
feceno d'argento: d'oro i letti de fiumi:
i mari s'adolcirno: il foco rilusse: ogni
stella scintillaua: la Luna, piu lieta
del solito comparse: il Sole, piu bello, e
lucido si mostrò: poi che in uece di dare
riccnette dal bel uolto di Bellafronte,
quello, ch'or piu bello si dimostra.

In questa dunque è fondato ogni mio
desio, mia speme, e fine: e per maggior-
mente di lei inferuorirmi, se però al in-
finito

finito s'usa aggiungere, voglio cercare la Fantasia, accio grata nuoua mi doni del seguito: ch'hor mai deue essere di ritorno: e uado.

SCENA OTTAVA.

Fantasia, Bellafronte, Diletto,
e Cosmo.

Fant. **H**Or ch'io son qui, e mi sono spedita quanto prima, per arriuar presto, da quelle faccendelle di casa, che ho da fare? eccomi dalla casa di Cosmo: io considero che chi è solamente buon per se, è mezzo buono: ma chi è buon per se, e per altri è buono affatto, e però vò cercare, giusta mia possa, di far seruigio, a miei padroncini; ma bisogna ch'io pensi come io m'ho da guidare, per infino a hora ogni cosa m'è riuscita, & ho hauto stamane nel uenire buon agurio, Io non ho inciampato: io non mi sono strachata: la falda del mio camiciotto non m'ha dato noia alle gambe, io non ho udito, ne uisto ucellacci neri, ne noturni, ma bianchi tutti, e di quelli che vanno di di, le mie galline non hanno gracillato: la prima parola, che mi fu detta è sta-

ta amorosa, d'utile, e d'allegrezza, e ne manco nessun cane m'ha abbaiato: a tale ch'ogni cosa è ita bene: che farò adunque? farò cosi pichierò, e domanderò di Diletto, & a lui fauellerò, e com'io gli ho fatto l'imbasciata piglierò qualche scusa di uoler fauellare a Bellafronte, cò l'occasione di questi lauori da cucire, forsi che non son belli: uoglio un po: n uedere se io gl'ho presi tutti, che io non restassi una balorda.

Questo è punto a cavalletto, quest'altro alla crociata, questo incrocichiato: questo a filo pugliese, semplice, buffone, furlano, in Istoria, distillato, alto, d'India, passetto, stella, a formichino tagliato, sopra a pāno, a reticella, sopra a punto, sanio, matto, ripunto scempio, in cifra, Lucchese, storto, in aria, e filo a punto corrimi dietro: vergole poi d'ogni sorte, a cappuccio, e a filo: Merli poi da vn nodo, a sportella, furlani, e tagliati: tanti ne uoleß ella uedere, quanti io gliene mostrerò: e poi gli dirò, cosi bellamēte ancora a lei il parer mio, e l'imbasciata che hò da fargli: ma son genti tanto leste, che bisogna andarci col calzar di piõbo, e son tali che paiano agnelli in uista, e poi son volpe in opere, perche molte uolte, anzi sempre vna cosa dicano, e ne fanno un'altra: e tal uno le
penfa

penfa d'hauere in un pugno, e loro sono le francie maremme, e son più discosto, che Gennaio dalle more: che più? le son lime sorde, e acque chete, però guarda: hor tant'è; io uò picchiare l'uscio: Tic, toc, tic, toc.

Nimo rispodde: qui è cattivo principio: che diamin vuol dire? e sarà meglio picchiare vn poin più forte. Tic, toc, tac, tac.

Cos. Che sarà? io sento picchiare l'uscio molto forte. Chi è la?

Fant. Son io Messer Cosmo, apritemi.

Cos. Se tu vuoi esser aperta v'è al Notomista dello sperone, io non sono il caso: ma tu chi sei, perche io non ti conosco altrimenti.

Fant. O par bene, che V. S. non conosca persona, a nò conoscer mè, che son di casa vostra come la granata: non sapete voi ch'io sono la Fantasia, che stò in casa di Desiderio per serua: Conosco ben io voi.

Col. Ah, si, si tu mi pareui un'altra: tu sei molto raffazzonata: che uai tu girando, con tante cose in mano?

Fant. O io ho sempre cento mila cose per le mani da sodisfare a più persone, uoi lo sapete bene, che tante parole? Io harei bisogno a dirvela, di fauellare vn poino al vostro Diletto: Tiratemi la corda, e apritemi la porta se ui piace.

Col. La mia porta non s'apre, se non a chi porta.

porta; la corda poi fattela tirare al boia, che è suo officio.

Fant. Ah Signor Cosmo queste cose a mè è, che son di casa più che la vostra Gatta.

Cos. Io mi burlo teco Fantasia, non ti scandalizzare: perche hor, hora te lo manderò giù, spingni l'uscio, che è aperto.

Fant. O che uolpone scodato è questo Cosmo, sò che le buone paroline, e la buona ciera non manca: buone parole, e cattivi fatti ingannano i saui, e i matti: Mele in bocca, e rasoi a cintola, non mancano hoggi giorno per tutto: pure in fino a hora l'è ita bene: chi chissà me la mandi buona, acciò ch'io faccia ogni cosa pulito: lascia pur fare, la uà fra Baiante, e Ferrante, o ecco Diletto.

Dile. Tu ci la ben trouata Fantasia, con mille buon giorni, m'hai fatto chiamar tu, di il uero?

Fant. Messer Diletto mio bello, e caro; uosiate per mille uolte il ben trouato.

Dile. Che cosa c'è di nuouo, e di buono, che tu sei così per il nostro vicinato?

Fant. E non è maraniglia, perche buondate uolte ci bazzico, e ci passo spesso, se ben poche uolte mi ci son ferma.

Dile. Vmbè questa uolta, che tu ci sei uenuta, e fermata, che buone faccende hai? che vorresti?

Fant. Vorrei uoi, per una persona, che mi ci manda;

manda, la quale ui presenta il suo misero cuore; tutto infiammato, e ferito, con mille fiamme, e dardi, e uoi siate quello, che fomentate il fuoco, & il suetatore: e quello ui dona non hauendo altro di corporale più nobile.

Dile. La natura mia non è d'infiammare, di ferire, o di far male a nessuno, però tu deui hauer'errato l'uscio.

Fant. Altra scusa ci vuole, uoi siate quello, che potete far felice ogni persona, per esser voi figliuolo di tanto padre: e se bene uoi non fate male a persona, per esser uoi così dotato dalla natura, come sò benissimo, con tutto ciò, il non poterui godere, produce, e fa questo effetto: Hor che farebbe a uoi, se sodisfacesse al volere della mia Speranza?

Dile. Adunque la Speranza è quella, che mi ti ci manda.

Fant. Messersi che l'è: forse che lei è una persona vile, o brutta.

Dile. Io non la biasimo, ma ti dico bene che così a vella, vella la tua Speranza non harà altrimenti diletto, senz'altro.

Fant. Ah Messer Diletto: non sapete voi, che così come non stà bene facendo un nestimento, metter panno uecchio con il nuouo: così quando si fa un parentado, ò un patrossio, non par che le some esadin del pari, se gli sposi sono un giouane,

uane, e l'altro attempato; uoi siate tutti e dua, giouani, e belli, perche causa questo far così lo schizzinoso? deh non vogliate così alla prima sconsolare la mia Speranza, si fieramente innamorata di voi, che arde, e non troua luogo, e vi vuol tanto bene, che mai per tempo harà fine; che ne dite?

Dile. Dico ch'io non c'ho l'animo uolto, e che nò voglio; non già ch'io biasmi nessuno.

Fant. Perche voi hauete il torto però non volete.

Dile. Tant'è ogn'uno è libero di sè; tu te ne puoi tornare a casa a tua posta, e digli che se io non ho altro da lei, non aspetti nulla da me.

Fant. E che imbasciata ha da esser questa? pouer' a me.

Dile. Ha da esser tale, come tu odi: e per dirtela a lettere di scatola, se lei vuol mè, non ha da hauere tanta paura di sua Madre, perche quando la uorrà che dire la Prudentia, & hauer mè, non gli riuscirà, e non m'harà mai; al buono vditore poche parole bastano: tu sai, che l'ingegno di una giouane innamorata supera ogni difficoltà.

Fant. Vmbè, umbè, basta, basta, credo d'hauerui quasi, e senza quasi inteso; Io farò in modo, che sarà solamēte uostra, se uorrà ch'io la serua, sò bē io come mi guiderò.

H Ma

Ma di gratia Messer Diletto fattimi vn seruijo per cortesia, dite a vostra sorella Bellafronte, che si degni di uenire un poin giù, perch'io gli voglio fauellare, per conto di questi lauori.

Dile. Hora com'io vò sù glielo dirò; del resto tu m'hai inteso; a riuederci.

Fant. O pouera Speranza, tù pensauì d'hauere in grembo Diletto, & lui t'è piú discosto, che tu non pensi. Almeno Desiderio ottenesse da la Bellafronte, quello che non hà potuto sortire la Speranza, dal suo fratello Diletto; e mi par sentirla uenire; e l'è dessa certo.

Bell. Buondi Fantasia, che si dice? tu m'hai così in fretta fatta chiamare, che vorresti?

Fant. Voi sate la ben trouata Bellafronte, buon dì, e buon sempre ancora a uoi; uorrei da uoi vna cosa, che vi fusse in piacere.

Bell. O questo ho car'io, che c'è di buono?

Fant. E c'è vna cosa, che vi darà contento.

Bell. Hor via alle mani disse il Porcennina, e non l'hauena: da fuora.

Fant. L'esserio uenuta qui da voi non è per conto di questi lauori, perchè sò che uoi siate maestra, e non hauete bisogno di queste menichatterie, ma è causato da altro, cioè, per donarui una gioia.

Bell. O questa m'è ben cosa nuoua ue; e mi sarà

sarà grata.

Fant. E io lo credo, perchè le cose nuoue piacciono a tutti.

Bell. Se tù vuoi, che la mi piaccia, conuiene che prtma io la gusti.

Fant. La gioia, el presente altro non è, se non Desiderio mio Padrone, qual vi si donna; ben che da mille punture piagato, mediante i bei vostr'occhi.

Bell. Se l'è così, sarà vera; ma sarà come gl'altri.

Fant. Così è certamente; vi volete pur degnare, d'accettarlo per vostro Guasto n'è uero? poi che altro non desidera, se non che vi degnate di farlo degno di uoi.

Bell. Io credo che tu habbia la Verbena, l'Elitropio, o la mano Pagana adosso, o veramente l'olio delli Indiani in bocca, perch'io faccia a tuo modo, e però io non posso mancare, si per amor suo, si ancor per amor tuo, che tanto sai ben dire.

Torna adunque da Desiderio, e digli, ch'io l'accetto per hora, ma non assolutamente, perchè ci vuol altro, che parole, e moine.

Fant. Basta, che questa buona nuoua gli darò, e si contenterà per la prima; restate sana Figlioccia mia Bella, che ben hai il nome, e fatti; e quanto prima, sarò da voi vn'altra volta.

Bell. Così fà; e raccomandami alla Speranza,

ranza, & a Desiderio tanto, tanto; uà sana a riuederci.

Fant. In fatti non si possono hauer le cose tutte secondo il proprio comodo, e volere; **Infino**, che la Speranza non si parte totalmente da Madonna Prudentia, le son parole, non gli riuscirà mai nulla, ueggoben io, che'l bucato non è ancor asciutto bene: non occorre dire, il pane non si può cuocere, che ben uadia, tutta a una fornata, perche sia stagionato; & che gioua a Desiderio hauer la Bellafronte, se la sua Speranza non hà Diletto? Io l'aguaglio, a chi mangia il pan' asciutto al odor d'un arosto senza punzo assaggiarlo, pure c'è questo di buono, che vna donna che sà leggere, e scriuere, spesso spesso fanno a padri, & a mariti compitare il Cornazzano, & a rilio leggere il Cornucopia; la Bellafronte sà leggere, sò io hora quello che io voglio dire.

La potrebbe pur vna volta crepare quella vecchietta di Madonna Prudentia Madre di questi miei padroncini; ohime, ohime e non possano hauere vn poir di scianto quei poveri figliuoli, solamente per conto suo, horsù lassamene andare, & aspettinsene vna calda, & vna fredda quand'io gli farò la risposta.

SCE.

S C E N A N O N A;
& vltima.

Brauo, Tappola, Ventura,
e Quartina.

Bra. **D**Eh miseri loro, doue s'andranno a scondere? rustici insolenti, che con tanta poca discrezione hanno battuto il mio paggio la ch'è Tappola. O meschini, se sapessero chi gli ha da far pentire, viui, viui si gitterebbeno ne sepolcri, per non hauer a stentare per i miei colpi furibondi; e non si diano ad intendere che nessuno ardisse di sottrar gli dalle mie mani, e non faccin stima di fuggire, perche fuggendo non trouerebben manco chi gli raccettasse. L'Inferno stesso non gli darebbe ricapito, temendo la mia Ira inimicissima che io non farei come quel goffo di Orfeo con la Lira, ma si bene con questa Radiselua; e se Cerbero abbaiaße, o facesse cenno di abbaiare, orignare, nò tre, ma cento, e mille teste dal collo gli stacherei in vn man riuerscio solo. I Radamanti, l'Erinni, e le Megere, cò tutta quella canagliaccia gli vorrei pillottare cò il grasso di Plutone, se pur vna

H 3. sol

sol volta io uedessi, che barbottasseno, o pur aprisseno la bocca per fiattare.

La Terra non gli reggerebbe, infino a tanto, che io non gli gastigassi, per tema, che con vn grido io non la squarciaffi da imo a sommo.

Nel' Aria non ne faccin disegno; poi che vna volta, con vn trar di spada talmente la cōmossi, che oltre ad un esercito intero, qual' io sbalordi; ancora vn branco di stornelli che per l' Aria al' hora uolauano, non potendosi iui reggere, cascorno in terra; però ancor lei di me tiē saggio.

De l' Acqua non ne faccin disegno, perche la non gli raccetterebbe, perche hor mai la sà com' io la caualco, poiche io non temo pericoloso fondo, anzi come pescio per essa sguizzo; e per mè non son fatte Navi, ne Galere, perche armato, armato; tanto l'ardire, e la forza m'abonda; me ne passo i Golfi, i Canali, e l'istesso abissofo Oceano, e però teme ch'io non la faccia sanguigna com'un'altra volta feci cento miglia di Mare per diametro del circuito; uenendo l'armata Turchesca, & io essendo in terra, e uedendo in un subito i nimici, mi comincio a dar la uolta il fiele per la gran collora, non gli potendo, così facilmente, com'harei uoluto amazzare; ma pigliando partito, mi gettai così armato

in

in Mare, & in uenticinque menate di braccia, raggiunto vna Galera, e presa la alla banda del Palamento, la feci andar sotto sopra; scorrendo al'altra, e con vn pugno sfondatola, la lassai che si empieua d'acqua; vn'altra fra le due acque la lassai bocheggiando.

E poi mettendomi in mezzo, e con vna mano sul'acqua reggendomi, e con l'altra Radiselua impugnando, tagliai, spezzai, forai, e conquaßai uenticinque legni in vn attimo; onde beata fu quella, che ciurma più fresca, e uela bastarda maggiore haueua, el marabutto non ualena, ma mollando auanti, & isando da alto a basso allontanandomi sarporno; e così sberagliata quel'armata, e lassando bocheggiare quattro, o sei mila corpi, in un mare di sangue, a riuame ne tornai; e però l'acqua di mè è scottata in tal maniera, che temerebbe, se la gli raccettasse, che non mi bollisse il sangue, e che di nuouo, io non la segnassi.

Se nel foco entraßeno questi villani, io non temerei la sua audacia, ma intrepidamente di li gli cauerei, o drento a quello, in un sol colpo, gli farei far Gheppio; però faccin pur disegno di trouarsi vn'altro Mondo, perche di questione gli uò cauar io, con il merite.

H 4. uol

uol gastigo.

O pian piano saran forsi questi, che uengano in quà, lassami acomodare.

Vent. E migna caminar o Quartina, e spedirla baderlone.

Quar. Io sino starco, tant'ho caminato huan naccio stamane; io non sono auezzo andar tanto gironi a spasso, se non quando io lagoro co Buoi, per bifolco.

Vent. Se questo auale è spasso dillo tue; e migna andar in quà a uedere se noi lo trouassino.

Quar. Che diancine fa eghi tutto el nato di fuora, che non trapela mai a casa? questi calabroni non hanno altra faccenda se non andare tutto el dì a ronzo, in fuori che'l Sabbatho, che stanno a casa, e attendano a scorricare noi altri conradini, e ci castano la barba bene, bene, tutto l'anno lagoriano come acinacci, è manichiano pan di saina, e di miscughi, en capo al'anno, sempre habbian debito, su que lor libracci, che'l fuoco ghi possi vna volta abbruciare, a foggio, a foggio; s'io rachapezzo Disidero ghie lo vo un poin dire in ogni mò; ma in ogni modo, o Ventura l'opra è fatta, a che tanto pighiarla in furia; andian pian piano.

Tap. O padrone, o Capitano, eccogli eccogli quà.

Sta

Bra. Sta cheto, lassa far a mè, che son qui per questo; doue sei?

Tap. Son quà, son quà padrone; ohime voi m'hauete fatto arricciare i capelli, e adiacciare il cuore in corpo; ohime.

Bra. Vien quà; disù, perche?

Tap. Eccomi; il perche è stato, ch'io mi sono abbatuto a sentirui dire certe cose tanto grandi, che io non posso rifiatar della paura, che m'entrò alhora adosso.

Ohime, ohime; non pensauo tanto in là io, credeuo bene, che il diuolo fusse brutto, ma non tanto; ò vossiate secondo il nostro dire, da più che Ercole, Giove, Marte, Saturno, e tanti quanti se ne troua di quella canagliaccia, e de diuoli ancora, voi debbiate essere di quella razza ancor voi a quello che voi dite; o voi hauete amazzati, e morti più huomini che Maestro Biagino, Pierino da Terra Nuova, e che Nino da Lucha.

Bra. O meschino, pensa se iù m'hauessi visto far giornata con tutti quelli, che io raccontauo, certo iù ti saresti morto di paura.

Tap. Hoimè, lo credo io, non ne ragionate più, che io mi sento mancare; badiamo vn poino a costoro; ma di gratia padrone fateli loro il manco male, che voi potete, perche basta jobamente

H 5 fargli

fargli un poino di brauata, e mettergli loro vn poin di paura.

Bra. O poltrone, che di tù: io gli uoglio insegnare come si fa a procedere con i seruitori d'un par mio; e non temo di non hauer la vittoria, perche chi n'ha vna, spera conseguirne del altre, & io che n'ho riportate tante, pensa s'io stimo questa che hora mi si porge.

Tap. Ne riporterete ancor qui s'io non m'inganno; ma sappiate pure, che poco rispetto portorno a V. S. quando mi dettano, ma ne portorno manco a mè quando mi dettano tanti calci nel forame.

Bra. Lassagli gastigare a mè, ch'io farò le tua, e le mia uendette insieme: perch'io sò che il nimico deue esser punito non solo delle cose, che fa, ma ancora di quelle, che pensa così interuerrà a questi sgratiati.

Quar. Che brauarie enno aual queste; o Ventura a credenza di costoro? ti sò dir io che questo rammingo ghi farebbe mutare l'oppellione, s'io non farnetico.

Vent. El mio ponci cura, se non par fatto a misura delle lor stieni, a posta.

Quar. Quel ragazzo, ho parua ch'egli ci darà aual qualche zimbellata, per quanto io scerno; fa che tù non sia balordo a lassarti dare, che io me ne guarderò ben, bene uè, e fa che la coda del occhio giuechi,

chi, e quando tu uedi, che lui vuol menare, e tu crochia, e io pricurerò di non hauer ghi occhi di Landone per la parte mia.

Vent. Io son persona, che s'io mi ingaladisco di rinfondarghi aual qui tutt'e dua, o sappi ch'io ho ghi occhi a moci; e poi ie ho più cuore, che vn Orsa pregna; non dubitar tù, ch'io non ho parua; stiammo vn poin fermi.

Bra. Senti Tappola, e me gli par sentir, che dicano di non sò che zimbellate; e deuanno essere in collera, e sarà meglio lassargli andare alle lor facende.

Tap. E perche Signor Capitaniissimo?

Bra. Perche quando vno è in collera, non sà doue lui si sia, e loro douendo esser gastigati per mie mani, e mal conci, acciò che più gli preme il gastigo, uoglio ad vn'altra uolta diferire, aspettando che sieno fuor di collera, e poi far la tua, e mia uendetta con più misericordia, che sia possibile, perche chi prolunga il tempo a far uendetta, si vendica più tiepidamente, che chi fa le sue uendette subito; e poi non sai tù, e se tu non lo sai imparalo hora, che l'ira, e prestezza son due cose contrarie alla buona deliberatione.

Tap. Eh Signor generalissimo d'ogni sorte d'arme, questa, perdonatemi voi, non è

La via, fate a mio modo, dategli hora, che voi, e loro siate in collera, acciò che se voi riportandone uittoria ne toccasse qualche d'una, per accidēte m'anco ui doglia.

Bra. Toccar'io? che cosa vuoi tū inferire.

Tap. No, nò dico, che se ne toccasseno, quando voi ne riportate le vittorie adosso, ue ne sappia manco male.

Quar. O calabronacci, uoi non ci chiapperete nò, accostateui auale, accostateui.

Ven. S'io veggo, che faccin cenno nissuno, ghi uoglio menar loro vna randellata, che vò che se ne ricordino per parechi di.

Quar. Se quel altro manica guadagno; capo d'Arpione; taglia cantoni vuol far brauarie ghiene vò dar quattro più a lui; perche chi vuol brighe non ghiene manca mica uè; se poi in questo chi ci da che far ci sciopra; ma lassa, che porta le tauole a fum' albo.

Tap. Che aspettate o Padrone? uoi non v'accostate? o uoi ui ritirate? non sapete uoi, che chi desidera uincere nò bisogna, che si metta in fuga, perche la uittoria non si acquista con le spalle, ma con le mani.

Bra. Taci bestiuola, ch'io fo così per potermi rincorrere, & andarli loro adosso a Cavalieri, cò più furore; perche l'inconsideratione del combattere non è da ualente Capitano, si come il mettersi a manifesta morte nò è segno d'ardito, ma di pazzo.

O Ven.

Qua. O Vētura, costoro ci uoghian' aual dare altro che zimbellate eghino; io sentietti pezzè non sò che di bucinio d'andar a dosoci con un cavalieri, che di tū auale.

Vent. Fà non pain tua fatti, e accomoda el Manfanile; io se veggo nulla, nulla bucinare, tu senturai, che ghi uoglio attaccare quattro rebbiate buone uè.

Quar. Guata, guata Ventura, che quello Capitano scerpellone se la coghie uè, eghi ha più parua di sè, che di noi.

Vent. Lassalo andare auale, come disse la botta al erpice; statene pur cheto.

Tap. O patrone voi mi venite dirieto? che fate? e mi par che lor uenghino a frontar noi; io uoglio cominciare a dir qualcosa; perche i confederati Comuni quando lor hanno la guerra appresso, son sempre in pericolo; & il non dar tempo al nimico di cōsigliarsi, e di pigliar partito gioua molto a chi brama la uittoria. Che s'ha da fare, o villan billerferi, o là voi non udite è, o quei dal capo.

Quar. Non lo sò io, vanne a cerca.

Tap. Io ne cerco bene.

Vent. Tu lo potresti anche aual trouare.

Bra. O Tappola tū mi vuoi far amazzar costoro per non nulla; io mi ritirauo, perche tū mi dicesti poco fa, che io gli facessi poco male, io uoleuo contrartti, tuo sia il danno, se tu uederai i pezzi.

pezzi per aria; perche colui ueramente è forte, e sauiò, che conosce quello, che è utile a se, & ad altri.

Tap. E vero Patrone; ma hora bisogna, ch'io mi ridica, e dica a loro che faccino poco male a noi; perche io gli ueggo in mano certi ramminghi, che ci spianeranno le costure bene, bene; sappiate patrone, che l'esser troppo buono è qualche uolta assai dannoso, di questa sorte bontà.

Bra. E chi non si contenta d'una honorata vittoria, ma tenta troppo la fortuna, perde spesso la vittoria, e la vita: Io t'ho inteso tu mi vuoi far rouinar costoro; iratiengli un poco in fino a tanto, ch'io torno, perche uoglio andare per vn'altra manopola, che questa non m'entra, perche m'è ingrossata la mano, per la tanta forza che c'è entrata hor dentro; non uedi? o possanza del Mondo io non posso cauar la spada, essendosi irruginita per metterla tante volte sanguinosa nel fodero.

Tap. Sì sì, deu'esser più tosto ruggine di poltroneria; e chi teme delle parole, è forza ancora, che habbia paura de fatti.

Quar. O huom da bene arri, che uoleuate noi fare?

Bra. Perdonatemi, nulla, nulla.

Vent. Che nulla, o non nulla doue uì par egli d'essere, venendoci a frontare a questo

questo modo è, non sai tu che bravi si mandano a Liorno a farghi Cavalieri, e Notai saluaticchi.

Tap. Menti per la gola: saluando sempre l'honor mio: Padrone quà, quà.

Bra. Fa tu, fa tu, ch'io starò a far la retroguardia acciò non uengh' altri, che ne manco vn'uccello, vna mosca, vna zanzana, ne un muscione non uoglio che passi, v'è uia pure allegramente, perche l'ordine è molto importante ne casi di guerra, e di abbatimenti.

Tap. Eh padrone non sapete uoi, che la fuga d'un solo può disordinare vn'esercito intero, o pensate uoi, che siamo dua soli.

Quar. Noi la uogliamo teco noi auale, e non con questo ragazzo, perche la mentita l'ha data, perche ghi hai dato il gambon tu, imperò.

Vent. O Quartina, che tante palore attachagli vna pichiata, e io darò quetto calci nel forame a quest'altra forcha.

Quar. Tò qui poltrone a saggia questa; io monda quest'altra brauone.

Tap. Hoime il mio Culo: o Padrone ricorda teui, che uoi siate Fortebraccio Tagliamonti, Boia uniuersale delli eserciti di tutto'l mondo, spianator di fortezze, di torri, di bastioni, di baluardi, di roche, di muraglie, e di palazzi, e case, e fracassator di nauì, galere, barche, saettie

Cara

Caramussali, Garbi, Feluche, Brigantini, Fregate, Tartane, Schifi, Cai-chi, Gondole, Pollache, che più è rompitore di tutti i legni per mare, e per terra, e de bastoni grossi, e piccoli; Menate adunque le mani menate, che la preda è pronta, la vittoria è vicina, a voi tocca, a voi perviene il carico, non dubitate, non paura, uia, uia, allegramente, che v'è cascata adosso, per non uolere l'asta della insegna; voi hauete fatta la presa, e la fate continuamente; i nimici vi si inchinano, infino adosso, a voi tocca hor che bisogna.

Bra. Io conosco benissimo Tappola, che tu di il uero, lassa pur far a mè, s'io posso canar la spada basta; hor hora tu gl'uedrai in bricholi, con tutto che la riuscita della guerra sia incerta su principij: se ben la speranza nelli assalti dà grande audacia.

Vent. Vò che tu mandi in bricholi questi tanei; tò auale in tanto questo frucone; con le pugna ti voglio pestar ghi occhi, perche mi uergognerei a darti con la mazza, per infino a che tu non canì quella spadaccia ruginosa di poltroneria; tò qui tò, e sbrauazza.

Quar. Daghi, daghi, e fa poche palore.

Tap. Hor così dategli, dategli tutti, e dua, forte,

forte, forte.

Bra. A chi di tu Tappola, che dia?

Tap. Dico a V. S. che gli dia a tutti e dua.

Vent. Lassa aual Quartina far un poino anche a me.

Quar. Zombalo, zombalo anche tu, e dagli bene.

Vent. Tutt'è dua insieme cochiallo.

Quar. Mena, mena a sodo.

Vent. O uia così, così, crochiamolo aual crochiamolo.

Tap. Hor così Signor Capitano la giornata è per voi, anzi è tutta vostra; dategli, dategli, a questi Sorgani Soriani; Voi sapete che il ualore si misura con la uirtù, e non con la moltitudine de Soldati; hor mi siate solo per la uittoria, non mi perdetes d'animo; done hanete voi le mani? voi state si cheto?

Tap. Su per il cesso di questi gaglioffi tenege le mani non uedi; e poi stò cheto, perche le voci, e i gridi non amazzano mai il nimico.

Quar. Ancor non t'è calato l'urlo è; e si uede auale chi ne tocha.

Vent. Tò questo punzone auale.

Quar. To anche questo sotto becho; toti questo sommomolo.

Vent. Tieni questa sorba aserba; tieni anche auale quest'altra nespola mal matura.

Pace

Tap. Pace, pace; o là: ecco i birri: Signor Capitano non fate più ricuante, queste bastano per hora, a tante per vno, uoi uene potete contentare: ecco la Corte leuate mano o huomini da bene, saluando l'honor di ciascheduno: non più, non più.

Barg. Che romor è, che romor è; piglia, piglia.

Tap. O Signor Bargello zizi; il Capitano è stato il primo.

Vent. O Quartina metrianci la uia tra piedi, & attachianci a fuggire, che noi andreno in Corbona vè, che le Capre poi non ci potranno cozzare: e poi chi non si satia di vincere perde in una uolta ogni cosa; imperò andianne, che bastan queste.

Quar. Ioghien'ho uoluti dare anche dua di più andianne auale.

Barg. Corrite presto, famigli corrite.

Quar. } Noi corriamo auale, noi corriamo.
Vent. }

Barg. Pigliate questo Furfantone, assassino di strada: così si fa a dua poveri Contadini per la Città è, che non possino andare per le lor facende: ciera di mascalzone.

Bra. Nò, nò Signor Bargello loro hanno assassinato me, non uedete, i traditori come m'hanno concio il viso? non è egli

uero

uero Tappola?

Tap. Quello, che s'è visto, e si uede, non ha bisogno di proue, ne di parole: e poi fateui pensieri ch'io son fuor di me: e non u'ho manco inteso.

Barg. Legatelo, legatelo questo poltrone, e andianne.

Bra. Oh, oh, oh, che fate?

Tap. Ti dia nel collo: uetti che si, che mi riuscì meglio, ch'io non m'aspettauo: questo c'è di più, che gli è ito in prigione: il mal è che s'io posso gli uò far qualch'altro scherzo più nobile, se mi riesce: perciò io uoglio andare in Piazza di rietogli ratto, ratto.



A T T O



ATTO QVARTO.

SCE NA PRIMA.



Madonna Prudentia, e Fantasia.

Pr. **F** sempre offitio di buon pastore il tener conto de suoi armenti: hor io che sono vna vil pastorella, che maniera deuo tenere in guidare, non armenti ouili, ma solo i miei figliuoli, che il Mastio più che feroce Leone, e l'altra Femina vna Tigre, o Pantera, mi si dimostrano? per quanto i lor costumi però mi ragguagliano, così alla lontana. Io temo certo, che a questa pouera Città non interuenga; tenendo l'humore, che si scorge, di forsi tanto, non dirò seruire, ma ben dominare dalla Fantasia, poiché ogn'huomo pouero, o ricco che sia la vuole, & i miei figliuoli, meschina me, her

hor la posseggano, anzi da lei son posseduti; com'è interuenuto in molte parti del mondo, che le Isole, le Prouincie, e le Città intere sono state spopolate, e restate come deserte, essendo tranagliate dalli animali irragionevoli; o pensate essendo soggiogata dalla Fantasia, che sò certo che più danno puole apportare che le fere siluestre, & animali saluarichi; si come l' Ispagna da Conigli; la Francia dalle rane; l' Affrica dalle locuste: la Tessaglia dalle talpe: le Cicladi da topi: la Libia da Leoni: l' Etiopia dalli scorpioni: la Media dalle passere: e l' Italia dalle serpi.

Ma questa Città solo si desolerà per haner troppo Desiderio della Fantasia; ueggio bene io, e sò quel ch'io dico; atteso che, io che sono in casa mia a pena ci posso stare, solo perche il mio Desiderio ha la Fantasia per serua: o pensate oue lei fa la padrona, come le cose vāno, si come è in questa Città di Pistoia lassolo giudicar a voi. Ma per tornare al mio Desiderio; tanto pieno d'affetto uerso la Fantasia; dico che s'io gli posso parlare scorgendo in lui qualche errore, uedrò con bel modo di farlo emendare; perche chi ha molta fidanza senza fondamento, ha poca prudenza: così interuerrebbe a Desiderio, se forsi io non lo soggiornassi.

E se

E se bene dalla Fantasia non mi fu detto cosa per la quale, di certezza, mi disturbi, con tutto ciò non credendo così di facile a la Fantasia, conoscendola, per chi ella è; par un' animo che mi dica, che Desiderio tenga qualche mala pratica, e però ho cercato più uolte di sottrarre qualche cosa dalla Fantasia se bene non m'è riuscito, e questo ho fatto per poter ouiare alli scandoli, che ne potessero uscire: & hora harei caro ancor di trovarla: ma l'ha sempre tante facende, che pare un' sensale, e non l'ho mai se non difficilmente a miei bisogni; o sorta e mi par di vederla venire in quà molto ratta.

Fant. Buon dì patrona; come state?

Pru. Buon dì, e buon sempre: io stò così pianettamente: tù donde uieni?

Fant. Vengo da far certi seruigi per la casa.

Pru. E che di buono?

Fant. Manca da fate hor vna cosa, & hor vn'altra: hauete voi veduto Desiderio?

Pru. E già vn buon pezzo, ch'io son fuora, & in casa non lo lassai, anzi harei caro di trovarlo: ma dimmi un poco, di quello ch'io ti domandai un'altra uolta, me ne sai tu dar nuoua nessuna? ma dimmi il uero uè.

Fant. E che uolete meglio? atteso che in quattro parole vi dissi il tutto: cioè: che

voi non hauesse quella cattiuu intentione di Desiderio nostro figliuolo anzi egli è de buõ giouani che uadin per Pistoia, & hauete un gran torto a lamentarui: perche hauete in casa dua figliuoli de più modesti, che si possin trouare.

Pru. Se la cosa stà così, la stà bene: pur che sia vero

Fant. Secondo il mio poco giuditio io u'ho ditto quel ch'io sapeuo, e non credo d'esser obligata a più.

Pru. Vmbè così sia come tù di: che tu mi dai buona nuoua.

Fant. Patrona state con l'animo riposato, che non è altrimenti, che quello ch'io u'hò ditto.

Pru. Basta, basta: horsù hai tu da far nulla?

Fant. Io non ho da far altro se non per casa certe faccenduccie di poco momento, così fatte.

Pru. Se tu vai in casa non ti partire per infino à ch'io non torno, e trattieni un poco la Speranza; ch'io vò vedire s'io posso far cert'altre cose: & habbi cura che non manchi nulla à quei contadini che lauorano nel horto.

Fant. Non dubitate: ch'io seruo volentieri ancora i Contadini, e l'hanno caro, e però mi ueggano assai più uolentieri, che forsi non fanno voi, e quando io stò troppo, ch'io non gli uisiti lor mi cerca.

no come Brachi la lepre, però lassategli pur trattar bene a me: e la Speranza ancora tratterrò meglio ch'io posso, e che sò; io uò

PRU. Gran cosa che è il sospetto: in fino a tanto ch'io non trouo Desiderio, nen mi posso quietare; e quel ch'è peggio, io uado così, che in uero conosco, ch'io non tengo il mio grado: ma che s'ha da fare? l'amor de figliuoli el desiderio che vn ha, che siano buoni, fa far così: hortù io uoglio andar di quà, chi sà lo potrei forse trouare: a casa non è, perch'io mandai poco fa a uedere se c'era: se bene io non l'ho detto alla Fantasia: hor tanti'è s'io lo trouassi pure.

SCENA SECONDA.

Tappola solo.

V Etti che si, ch'io gli la feci bere, che ti fece la mia Canina? e vuol far il brauo, questo mio bucastrone, e poi si lascia crochiare come un poltronaccio.

Lassa pur far a mè, posso dir io: che la pazzia gli leuerò di capo; non occorre dire, che lui è nato sotto un pianeta, che

che gli ha data la braura così segreta, che nò la può mostrare, se nò quando lui è solo: e la poltroneria poi gli ha cōcessa così palese, che nò la sà nascōdere quādo uede gēte: e lui uò uol far forza alla natura sua, ne delle stelle: ma lassa fare, se lui n'ha troppe, troppe di queste d'hoggi, le costole, e la zucha sarà di proua, e sarà ben per lui che gli si distenderanno que suoi costoloni, che par un Bue.

Quei villani gli s'erano cacciati adosso, che se non posauano quei bastoni, credo certo, che l'harebben fornito, ma parue che loro hauesseno un sacco di cer nello generoso, da galani'huomini quando gli posorno; ma faceuan talmente con le mani, ch'io mi stupiuo, e pareuan berrettai, tanto menauan presto le mani: io gli voglio lor meglio hora, ch'a una ni diata di Topi, perche m'hanno seruito; se si son portati tanto bene, che mi posson comandare.

Egli dauan bastonate che gli faceuano rintronar la copola del cernello, e cō tutto che lor facessen presto, e spedisseno, in ogni modo, se lui uolesse dire il uero, credo, che l'harebbe conosciute a una, a una se ben fosse stato di notte.

Io caminai p uederlo in Piazza, ma nò mi riuscì, pche subito lo douetteno incestolare; et io sono andato a dar la buona nuo

na alla sua squaldrina, e lei se la ride, e dice che gli stà molto bene, e suo danno: hora io voglio andare alla prigione, e uedere s'io gli posso fauellare, e far quattro forse, & in questo modo cauargli qualche cosa di sotto a questo serminchione: si suol dire, che chi non pela l'uccello quando l'ha in mano, se gli scappa, peli la barba a se, cosi non farò io.

O quanti ce n'è hoggi di questi tali come il mio padrone, e forsi gli darebben quindici, ma a guarigli, una presa di pesche: com'ho fatto hauere al mio spallone Capitaniissimo da recente, gli sarebben buone, e di gran giouamento; oltre al esserne meriteuoli forsi, forsi gli farebben conoscere, se non in tutto almeno a un arcipresso, la lor poltroneria in cremisi, a tre suola: ma hauendola, come l'hanno a liuello perpetuo non credo che se ne possino dispotestare: anzi l'hanno a fidecomisso, che non la possano alienare.

Chi son queste genti, che uengano hor fuora di quella casa? ah, ah, le conosco; guarda la gamba: o che ericha da fuggire: Giu leone maggiore: lassamene andare a far le mie faccende.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Bellafronte, Cosmo, e Diletto,

Bell. **V** Edete mio Padre comandatemi pur altro che questo non lo uò fare, io non lo uoglio in nessun modo.

Col. O figliuola mia e bisogna considerarla molto bene, innanzi, che si risponda cosi.

Bell. Tant'è uoi m'hauete intesa: non sapete uoi, che chi si marita in fretta stenta adagio? però io uoglio dormirci vn poicciù, perche quando le cose uanno bene, ogn'uno ci vuol parte, e se s'incatrichiano poi le fila, o gn'uno si ritira, e fagli squasi; cosi interuerrebbe a mè, & io resterei nelle peste: e però io non lo uoglio a nessun patto.

Dile. Sorella mia cara, tu hai sentito nostro Padre, che si contenta cosi: tu fai male a non gli dar questa sodisfatione: oltre che se tu farai a mio modo, io ho considerato, che è buon partito, e che uoi tu far di Desiderio, che è quasi Ragazzo? quest'altro Braccioforte è huomo fatto, Soldato brauo, & è stato in mille guerre per quanto ei dice, & a questi hoggi di si porta più rispetto, che alla uirtù, perche noi siamo in un modo di uiuere

I 2 contrario

contrario al douere; oltre che secondo il nostro stile di casa douiamo così fare; però voglio che contenti ancora me, e Diletto ridonderà in tè; cioè che tu pigli l'ortobraccio, che è mio grande amico, e mi t'ha chiesto.

Bell. V mè, umbè, dico che nò lo uoglio haue temi inteso? e se me lo date còtro a mia voglia, io lo manderò a caricar di sale in Romagna, contr'a bando, a Ceruia; e lo farò giostrare col cimieri fatto a cornioli, senza andare alla guerra.

Cos. O cara mia figliuola Bellafronte, che pazzie di tù? che ragione ne caui di non lo uolere?

Bell. Frenesia fa dir pazzia; più tosto nò vò marito, pche il pucino stà più sicuro nel Nidio, che in còpagnia del Nibio; il pche è poi si fatto, ch'io nò uogl'uno ch'io nò conosca bene bene, e qsto è forestieri, e nò sapete m'anco ni sù di uoi chi si sia; ma voi vi lassate tirar sù hora da lui, ch'è vn squarcione, che vi stà perà cento bugie, al manco il mio Desiderio è giouane, e bello, e virtuoso, e l'habbiamo in pratica; e quel altro nò si sà chi si sia se non che per un parabolano battibugie da tutti, è tenuto; e uoi sapete, che una bocca, e lingua auerza a dir bugie, nò sà dir la verità.

Dile. Se tu vuoi far bene fa a nostro modo che perciò a questo ti esortiamo.

Dite

Bell. Dite sù; che uorresti.

Dile. Io uoglio, che tu faccia finta di voler cotesto Desiderio, e uon uoglio che tu pigli per hora; nè l'uno, nè l'altro, e ci penserai un poin meglio; uà in tanto in camera, che io fauellerò sopra di ciò; in questo mentre con nostro Padre, e acomo deremo il tutto com'ha da stare; che di? te ne contenti?

Bell. Sapete ch'io non u'ho mai contraditto; e ad altri habbiamo fatto il simile; io farò quello, che voi volete fate uoi io uò, in fatti la casa nostra gli si dà questo male; e è vero quello che comunemente si suol dire; chi non ha fede non ne può dare.

Cos. Così s'ha da fare, figliuola mia cara, rimettersi a chi ti può amestrare; e hora mi piaci, che t'accosti al douere che da la casa nostra, uà uia.

Che di tù figliuol mio; io non uorrei, che noi mancassimo di quello, che per auanti habbiamo usato, perche sai quanti giouani, e uecchi, nobili, e ignobili, ricchi, e poveri, e d'ogni stato, e conditione uogliano questa mia figliuola, e tua sorella Bellafronte; ogn'uno s'innamora di lei; e tù ancora sai da quante sei amato, e di quante sorte, e t'amaro, e ti vorrebbero; hora la natura nostra tù puoi conoscere qual'ella si sia;

I 3 però

però sciome noi habbiamo vsato per in-
nanzi, seguiremo per l'auenire; Io dun-
que non voglio, che ne Desiderio hab-
bia costei, ne manco quel bravo; che di
tu di questo mio pensieri?

Dile. Mi piace sommamente, perche veggo
che voi vene contentate, e perche non de-
genera alla nostra casa; e se bene io dissi
il parer mio, con tutto ciò al vostro mi
rimetto, e m'agrada: e di tal pensiero
hora son ancor'io; perche molte persone,
come voi hauete ditto, pensan' d'hauer-
mi, e scappati la mana, il pensieri ch'
hor haueno riesce uano, e non mi pos-
segano; hor dunque facciamo il nostro
ordinario, e faren bene, sollecholando
questi babbioni, che ci uengano attorno.

Cos. Così si faccia; io andrò in camera a ripo-
sarmi, e tu se vien' nessuno per tè fa al
solito; e la Bellafronte esortala a far il
medesimo acciò non si mutasse, che non
credo essendo pur ancor lei di casa mia,
e del mio sangue.

Dile. Andate pur mio Padre; e andate, e
lassate la cura a mè securamente.

Se vien per sorte la Fantasia più in quà
a rompermi il capo, uoglio mandarla
contenta a casa; e voglio dar cartaccia
ad ogn' homo che viene, e far buona cie-
ra a tutti promettendo assai, e mante-
ner zero.

E mi

E mi par sentir venir gente molto affan-
nata; che sarà di nuouo? sia che vuole,
cose mie non posson essere, e però me ne
voglio ritirare in casa; chi vuol nulla
ha da far motto alla Porta.

SCENA QVARTA.

Ventura, e Quartina.

Ven. **O** Puttana d'un fico bitontone, o
ghiè huoggi la gran Mafa; o che
sia ch'io habba troppo corso, o che; non
sò io.

Quar. Anch'io son aual sudato com'un por-
co; ma non me ne marauighio nò, perche
al correre che noi habbian fatto sude-
rebbe il mio Asinello, con la Miccia,
e Baliri.

Vent. Corpo del Aria ch'io mi sento starco
auale.

Quar. La sàfare, che se noi siano starchy per
hauer aual corso, chi ce n'ha dato huog-
gi cagione, non ha mica bisogno di peni-
tenza vè, perche lo soluietti io.

Vent. E io ghi feci pighiare il fiuto, duo uol-
ti, del mio pungolo; e ti sò dire, che non
è tarlato, perche eghi è tagliato a buo-
na luna; e colpina uè.

I ▲ EL

Quar. El mio era vn vinchagnione, che se bene eghi era un poino appanato, nogni-
mo lo cingneua volta, volta; ma iù
non vedesti, ch'io hebbi a priculare,
perche ghienattachai una sul palazzo
de Pidochi, tanto accetteuolmente, che
pensietti d'hauerlo sceruellato; auale e
può metter l'oghio nella zucha a sua
posta, perche ell'è di riproua, e tiene,
che non trapela pelo.

Vent. Eghi trouò, come disse colui, naso a
suo culo, e voleua sbrauazzare, e poi
si lassò zombare com'un poltronac-
cio; quando io ghi dauo fatti tuo con-
to, ch'io ghi haueuo manco discretio-
ne, che quando io dò al mio Ciuco, o
alla Miccia.

Quar. Così enno tutti ghi altri calabroni,
e fanno gran brauate, e poi noi altri
ghi ritrouiamo le costure, e ghi rip-
pichiano i cerchi; perche egh' enno un
monte di Lembragioli; e non enno se
non buoni a manicar panetti bianchi
lembriugioloni che egh' enno: ma las-
sa fare, che se ghi hanno di questi
carpicci, i panetti bianchi non ghi gio-
ueranno troppo; e si potrebben forsi ra-
mendare.

Vent. Se quel Bargello non s'abbatteua io lo
uoleuo conciare per el dì delle feste.

Quar. E io ghi uoleuo cambiar quelle, che
non

non voleua a doppio.

Vent. Tantè ringratine pure el Bargello, che
ce lo lenò trapiedi, perche ghi voleuo
scuotere la poluere di sù braconi, un
poin meghio.

Quar. Eghiè vero, che se staua un poin più
a uenire, che ne toccaua dell'altre; e
però l'andare in prigione ghiè stato il
suo meghio, e auale eghi ha el danno, e
le beffe; dia la corpa a se; perche da
eghi noia alla noia?

Vent. Chi stuzzica el can che dorme se lo
morde suo danno.

Quar. O Ventura, noi siano auale vn
poin riposati, chi sà londugio pighia
vitio; caminiano vn poin di buon pas-
so in qualch'altro uerso, a quel mò
noi faren dua beni, noi fuggiremo el
Bargello; e chi sà doppo che eghi ha in-
gabiato quel Iandaione, non cerchi
di noi altri Caldarugi, tu sai che
di queste canaghie di Birri non mi-
gna mai fidarsene, perche l'atta-
cherbbono a lor padre, e se bene ghi
s'ungne la mana in ogni mò se la coc-
chano; cocchiancela dunca; e più tosto
vedreno; se noi potesseno rachaper-
zare Disidero; se non nò, tornerenne a
dasa, li al fin delle fini ha dar di capo;
che di tù?

Vent. Andianue, che el diancine non se la

ridesse del fatto nostro, perche anche delle Gorpi si piglia.

Quar. O caccianci la uia tra piedi, e coghian cela pel meghio adoncha.

Vent. Perche non sò altro sbrighianlla; e andianne.

SCENA QUINTA.

Brauo, Bargello, Tappola,
e Birri.

Bra. E H Signor che s'hà da fare?

Bar. E S'hanno da gastigare i rigliachi, e tristi come te; che pensi d'esser a Bachano.

Bra. O questo nò ch'io non fu mai; anzi son Capitano honorato al par d'un'altro.

Barg. Che parlar è questo. Furfante, sciacurato, poltrone, manigoldo, gaglioffaccio, pensi ch'io non ti conosca; questo rispetto porti alla corte è? to quì uigliacho.

Bra. In fatti tu fai ritrativ del offitio tuo; e belle cose, così si tratta un pouero prigionero legato è?

Barg. Si trattano secondo, che lor meritano, e fauellano; ma lassa far a mè: perche iù haueui da toccar dua strappate di corda, per ordine del Signor Comesario;

rio;

rio; io te ne uoglio far dar trene dalla carrucola a terra.

Presto famigli che s'indugia, che fate? legatelo, e dategli tre strappate di fune dalla carrucola a terra.

Bir. Hor hora Signore.

Bra. Eh Signor Capitano perdonatemi; deho non vogliate talmente guastarmi le braccia, che io non possa, venendo l'occasione di qualche guerra, amazzare una squadra d'huomini, com'altre volte ho fatto in tante, e tante giorna ch'io mi son trouo.

Barg. Una squadra di pellegrini sul pozzo dalla sala, o di cimici nelle lettiere uecchie, uoglio che tu amazzi; pi dochiofo; pensi forsi, con le tue parole, bugiardo, darci ad intendere lucciole per lanterne: Presto tiratelo iù: tiratelo bene: hor così lassate scorrere: ritiratelo sù: più sù, dategli il tratto; lassatelo andare.

Bra. Ohi, ohi, ohimè, ohimè.

Barg. Ti dia nel collo; impara a procedere insolente: quest'ultimo tratto l'ha chiarito. se tu fai più scapate, se non fusse se non io, ti vò far andare sunun. A sino a spasso, e metter in galea, se però io non ti fo condurre allo sperone.

Tap. O dissi ben io, che non farei a tempo: io pensano d'haueci a durar fatica per

I 6 far-

fargliela dare, e gl'hanno auanzato tempo; eccolo che l'hanno calato, egl'ha molto gridato; uè come sburla gl'occhi, la debba hauer toccata della buona; suo danno matto che gl'è; per lui sarebbe stato meglio, che hauesse badato a casa sua più tosto, che far il brauo a casa d'altri, così interuiene a questi tali.

Horsù si suol dire, che i matti gettano i sassi ne pozzi, & a sani tocca a cauarli; Tappola pazzo gli gittò, & hor Tappola sanio gli cauerà.

Io uoglio far tanto di cauar questo Cuculo di gabbia, si come ce lo feci entrare.

Io me li uoglio accostare, e fargli motto: Buondi Padrone, ch'ha uete? che v'è stato fatto, che uoi piagnete?

Bra. O Tappola mio, tu uedi come m'hanno concio, m'hanno stroppiate le braccia, con la fune, ch'io non son buono più a nulla.

Tap. Non paura, non paura; e doue ha uete uoi lassato l'ardire tanto grande, che u'abbondaua? non dubitate, aspettate, che cominci a riscaldarsi il sangue, e che voi sentiate toccar tamburo, o sonar tromba, vi parrà bene, che torni il vigore per tutta la persona: anzi a tempo nuouo s'ha da ire a la guerra; e li dimostrerete il ualor uostro, perche qui c'è da far poco bene, e torne

rete

rete poi con una dozzina d'insegna a dosso, che uolete voi far quà: che non c'è huomini che pur sappino tirar la balestra, non che caricarla.

Bra. O Tappola quanto tu di il uero: di gratia fatti un poco in quà.

Tap. Ecco mi padrone: che manca?

Bra. Vorrei che di gratia tu operassi col Bargello, che io uscissi di prigione quanto prima.

Tap. Lassate far a me, dou'è huomini è modo, eccolo per apunto quà, io gli fallerò, perche un par uostro stà mal uolentieri rinchiuso: perche sarebbe il tener voi in prigione, come a tenere un Nibbio in gabbia.

Barg. O famigli ha uete messo quel mangiaguadagno in prigione?

Bir. Signor si.

Barg. E doue?

Bir. Alla larga in cameraccio.

Barg. Non dico così io, mettetelo in segrete per otto, o dieci dì, e poi allargatelo.

Bir. Così faremo, Signor si.

Barg. Che si fa qui forza?

Tap. Nulla, e quel che piace a V. S. Signor Capitano.

Barg. Chi sei tu?

Tap. Signore io sono un pover giouane, che seruo il mio Padrone fedelmente, e bene.

E chi

Barg. E chi è tuo Padrone ?

Tap. Quel che hor hora toccò la fune.

Barg. O ti sò dir'io, che tu stai bene a padrone tu hai un raro soggetto.

Tap. Eh Signor Capitano vccello che nasce in cattiva ualle difficilmente se ne caua: poi chi non ha meglio, voi lo sapete me di me, con la Moglie si diace, come dice il prouerbio: io mi ritrouo obligato a quest'huomo talmente, che son forzato a seruirlo, perche ne miei bisogni mi ha galantemente souenuto.

Barg. Vmbè v'è seruilo.

Tap. Molto uolentieri, mandatelo a casa.

Barg. La casa sarà si fatta, ch'io metterò ancor tu in prigione con esso lui.

Tap. Eh Signor Capitano io ui domando cose giuste, e ragioneuoli, non me le haueste a negare.

Barg. Anzi voglio che lui si marcisca in prigione, solamente per hauer fatto a quei poveri contadini insulto.

Tap. Eh Signore e n'ha fatta la penitenza, credetelo a mè, che ueddi il tutto.

Barg. V'è via, v'è via, perch'io ho altro che fare, e lui non è ancora al insalata: a quello ch'egli ha da hauere, e che lui merita: el Signor Comesario l'ha rimessa in mè, e cesi uoglio.

Tap. Eh Signore, eh Signore non andate ancor via: ascoltate ui prego, suplico, e scongiuro.

giuro, di gratia lassate andare il mio padrone, perche son pouerino, e lui mi spesa, e mi ueste, e però non uogliate essere la disgratia, e rouina mia: voi potete se uolete, essendo rimessa in uoi: deh fatelo di gratia fatelo eh, eh, h'è he'.

Barg. Non mi far le force intorno impiccattello, perch'io uoglio che la uadia costi.

Tap. Se la v'è così per mè: n'puol andar peggio, deh di gratia - Signor Capitano date temperamento a così fatto fuoco di collora, e d'ira, e non uogliate in danno del terzo usar la uendetta, o seuerà Giustitia: ma date aiuto a me con usar misericordia, e perdono, e habbiatemi compassione: e siate pur sicuro, che più honor vi sarà usando clementia, h'ce seuerità: non sapete voi che Nerone è vituperato, e Cesare, e Augusto honorati in simil negotio ?

Barg. Orsù io l'ho intesa, tu mi romperesti il capo tutto il dì; u'è uia, e domattina aspettalo a desinare a casa.

Tap. Eh Signore, eh Signore non domattina, n'ora, hora; come volete uoi ch'io faccia a mangiare in questo temp? o poueretto a mè.

Sapete voi: io uerrò a desinare, e a cena con V. S. se la non mi rende stamane il mio Padrone.

Barg. In fatti tu sei si no; io ti voglio contentare.

tare; io andrò in corpo di guardia, e gli farò la licentia, e tu uà in tanto, e prouedigli da desinare: ch'hor, hora te lo mando a casa.

Tap. O Signor Capitano non gigliate scomodo d'andare in guardia, perche la carta, el calamaro io l'ho qui meco, tenete, tenete; scriuete.

Barg. Tu sei unico, non occorre dire; da quà sù: com'ha egli nome?

Tap. Si chiama Fertebraccio Tagliamonti, al comando di V. S.

Barg. Per la galea al comando mio: senti che nome da squarcia cantoni; horsù che questa m'ha colmato lo stajo.

Tap. Scriuete, scriuete, ha, ha, ha stiù, stiù.

Barg. Doue vai? vien quà.

Ta. Io andauo in quà a rasciugarmi gl'occhi.

Barg. To qui, uà al sopra stante; e dagli questa politia, che lo cauerà subito.

Tap. O Signor Capitano io ui ringratio una cosa fuor di modo, e ui bacio la mano, comandate uoi a me, ch'io sempre son per seruirui; e questo lo reputo a favora, e gratia particolare; s'io u'ho dato fastidio perdonatemi.

Barg. Non occorre far ceremonie meco: uà uia, e digli che non ne faccia più, perche io lo farò andare a Liorno.

Tap. Non pēsate, che lui faccia altro nò, s'io non uoglio, non dubitate, a risederci.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Fantasia, Desiderio, Quartina,
Ventura.

Fant. **L**A pena ch'io mi son presa: l'affanno ch'io porto: l'angoscia ch'io tengo non si potrebbe mai dire, e d'ogni cosa n'è cagione la mia Padroncina Speranza; perche quando io gli ho fatta l'imbaosciata, e che non è stata a suo modo, lei è stata quasi a quella, la pourrina, d'impazzire per il gran dolore: io per me non sò che farmici: e se non fusse ch'io porto buona nuoua a Desiderio della sua Bellafronte, io sarei ancor io a quella di far pazzie, ma con tutto questo io non ne uò scapola, perche io non posso far di meno di non pigliarmi un gran trauaglio.

E se non fa Desiderio con la sua Bellafronte in tal modo, che il fratello Diletto sodisfaccia a l'apetito della sua Speranza, ne l'uno, ne l'altro sarà contento perche non son bastante da per me tirar tal cosa al suo luogo; di già la Speranza m'ha ditto ch'io ci: orni, ma ueggo ch'io pesto l'acqua nel mortaio, e però ho pigliato questo espe-

espediente d'aspettar qui Desiderio, per
ch'io veggo ch'ormai si fa tardi, e non
può stare a tornare inuerso casa:

O sorta mia, e mi par sentirlo alla voce,
se fusse pur deſſo: egli è certo: ma chi è
ſeco? o e ſono quei contadini che andor-
no a chiamarlo un'altra uolta: tanto
cercorno che l'hanno rachapezzato, uer-
ti che ſi: in fatti chi vuol uadia, e chi
non vuol mandì: ei non m'hanno ancor
viſto; e fanno un gran cicalare.

Deſi. Vedete, coteſte ſon persone, che voi non
l'intenderete mai, ſe non per discretio-
ne, ſe però uoi nō haueſſe lingua latina.

Quar. Baſta che eghi ha capito noi per di-
ſcretion: perche ſe noi haueſſen menaro
ſenza diſcretion quei vincagnioni, che
noi haueuano in mano, non faceua: al
ſicuro, più paloroni con nimo.

Della lingua latina, o volgana poi, non
me ne curo un pelo, e poi al fin delle fini
ſuo danno, doueua imparare in noſſa
lingua, o tener a mente come ghi inſegno
mameſa, a quel mò non harebbe tocco
le ſua.

Vent. Sapete uoi Diſiderio, come lui gracida
le marzate: col ſuo cinguettare, in pro-
prio come fanno le pollaſtre l'huqua.

Deſi. Con queſti tali ci vuole un poco di pa-
tientia.

Vent. La patientia fu tale, che noi l'haue-

mo

mo la noſſa parte, e quando ci pariette
d'hauerla tenuta un pezzetto la laſſa-
mo andare, e facemo in modo, che la te-
neſſe vn pezzo anch' eghi.

Quar. Se voi ſapeſſe Diſidero, che animale
eghi è, voi vi trafantereſti: e noi non uo-
ghiano, che uada uia, per inſino a tan-
to, che in uoſtra imprefenza non ti ri-
dice le palore, che lui ci diſſe quà en-
tro pezzè.

Deſi. Se non foſſe, ch'io deuo tornarmene in-
uerſo caſa: eſſendo hormai tardi: io non
mi ſarei meſſo per queſto effetto a ueni-
re, atteso che non mette conto con queſti
tali a diſputare.

Vent. Ma: noi uoghian coteſto noi, che vñ
mettiate a ſputar ſeco, e fatelo ſtare in
Gramatica.

Deſi. Io u'ho inteſo auiate uerſo caſa, che
io me ne uerrò pian piano.

Quar. Non baderlate troppo: uentte auaccio,
perche noi ſbellichiano d'allegrezza:
e noi andren uia ratti ratti a dar la
nuoua a quei di caſa che noi ui habbia-
no rachapezzo:

Deſi. Andate doue uoi uolete. Non occorre,
queſti Pedagoghi biſognerebbe tenergli
ſempre tre dì della ſettimana con que-
ſti contadini, acciò che la loro inſolen-
tia fuſſe gaſtigata dai proprij miniſtri
di eſſa: ma queſto pouero Pedante, a-

cer-

cercare, non poteua trouar peggio sicuramente, perche a questi, secondo che dimostrano, mi par che gli fummi il cervello competentemente bene: e se non fusse mai altro, ei son contadini, e villani, perche di questi tali tutte le scorte se son linea masculina.

O ecco quà la mia Fantasia: pur tornò; tu stai sì turbata? che è di te, ma principalmente della mia Bellafronte.

Fant. Bene di lei, e di me; ma meglio si potrebbe stare.

Desi. Chi ne dubita? non si stà mai tanto bene, che non si potesse star meglio, ma che vuoi tu inferire? che cos'è di sù, non mi tener troppo sopra di me.

Fant. La vostra Bellafronte ui saluta per infinite volte, & è contenta di tutto quello, che voi volete: ma volta carta: non già si buona nuoua ho data alla vostra Speranza, da parte di quello scortese di Diletto, perche m'ha risposto talmente in contrario, che mi marauiglio quando io glielo dissi, che la poverina non si disperassi: perche sapete voi come la stà, e quanto bene gli vuole: a tale che Desiderio harà la Bellafronte, ma la sua Speranza, facendo però a modo della sua Prudentia, non harà mai Diletto figliuolo di Cosmo, che così m'ha ditto sicuramente.

La

Desi. La buona nuoua datami, m'è somamēte cara, ma sentēdo poi, per l'opposito, la cartina di mia sorella Speranza, non posso fare di non mi conturbare, e tal occasione mi sminuisce il contento preso della mia Bellafronte, anzi come potrò non esser lieto, se ben Desiderio ha la Bellafronte, non hauendo la sua Speranza Diletto, che tanto desideraua? In fine egli è uero quello, che si suol dire, che il fine delle cose, che noi desideriamo, viene spesso al contrario del desiderio nostro.

Vedi Fantasia e bisogna, che in tutti i modi tu ci torni, e fa tanto, che Diletto sodisfaccia alla Speranza, perche non si farebbe nulla, se ciò non sortisse.

O io mi scordaua vna cosa, sapesti poi altro circa il brauo, che tu diceui?

Fant. Non seppi altro, se non com'io ni dissi di quanto haueuo cauato di bocca al Tappola suo seruitore; cioè che lui è fortemente innamorato in casa di Cosmo della Bellafronte, anzi sempre è intorno al vschio.

Desi. Come dunque ci guideremo con costui?

Fant. Male, perche manco ci poteuo andar io, se non era, che lui fece non sò che chi.

chistione, e fu preso; e per quanto io ho inteso, lui ha tocco la fune hor hora, e mi parue, se però io non ho hauuto le traueggole, quando io v'ani qui, di uederlo con il suo Tappola; e questo mi da segno, che lui sia uscito di prigione; ma al fin delle fini poca noia ci può dare, se voi siate in gratia della Bellafronte; come in uero siate; e però giri pur quanto vuole, che sel becca, come fanno molti de suoi pari.

Desi. Fa di gratia Fantasia al meglio che tu puoi, per sodisfare alla mia Speranza, facendoli hauere il suo caro Diletto, e però torna in là, & opera come è tuo costume pulitamente, e bene; e di quel brauo vedi di saper il tutto.

Fant. Cercherò lassate far a me; ma voi haue te da sapere, che Diletto è molto amico di quel Brauo, e senz'altro cerca di sodisfar più a lui, che a uoi, è però bisogna ch'io ci uadia col calzar del piombo.

Desi. Fa come tu vuoi, in tè mi confido, e nel tuo parere; in fra tanto io andrò in casa a consolare un poco la mia pouera Speranza tribolata.

Fant. Andate, & io cercherò di far il meglio ch'io posso.

SCENA SETTIMA.

Tappola, e Brauo.

Tap. **V** Eramente Padrone, ch'io pensai sempre, che V. S. facesse in modo, che il Cerusico hauesse a trapanare, scotennare, o almeno far digestiui, e taste per il capo di quei Contadini; pure l'andò per loro meglio ch'io non pensauo: ringratiatiui pure, perche mi sono obligati, che solamente se gli si spruzza ua adosso del uostro sangue, per sorta, guai a loro, perche spezzerebbe vn diamante, egli andauano tutti in pezzi.

Bra. Tu consideri pure, ch'io poteuo s'io haueffi voluto; ma tu non sai, che il dimenticarsi l'ingiurie, è proprietà d'anime generoso, com'è il mio.

Tap. E di che sorta; ma mi dico bene, ch'io pensai certo, che uoi faceffi rincarar la cera.

Bra. Circa a che di tu questo?

Tap. Quando V. S. si ritirò da quei villani tanto soriani, che m'haueuano fatto quel sopr'uso, io pensai sempre, che uoi ne spedisse qualch'uno.

Bra. S'io non temperauo il grand'ardor del Ira con alquanta flemma: e non abassassi

S C E.

fassi l'animo grande ch'io teneuo; tènghin pur per cosa certa che loro erano speditissimi; ma che fu'io considerai, che il meglio sempre si deue eleggere, e però mi ritirai, attesoche loro erano uillani, e poco honore era a me ad impacciarmi con esso loro; ma più tosto la forza mia dimostrarla in qualche esercito, con qualche generale, colonello, o capitano nobile, e generoso.

Tap. Vedenàoui tanto risoluto d'andare aspettargli, e si ben provisto, mi pensai sempre, che V. S. gli mandassi in pezzi tutti edua per terra: ma come ragazzo ch'io sono non pensai tanto in là, che voi hauesse si gran comprendorio di ritirarsi quando era maggior bisogno di menar le mani, acciè che peggio non interuenisse.

Bra. Se lor veniuano modestamente, non era altro, ma uolsen farmi vn affronto, al hora io fui forzato far in tal guisa per non far peggio.

Tap. In fatti Padrone p non esser tenuto becho voi mi faceste castrare; cioè voi mitigaste la vostra bestialità feroce, in mansue tudine: in uero per non hauer peggio, voi non poteui far meglio di quella, che faceste; con tutto ciò, non giouò troppo.

Bra. Diauol'è; e bẽ che non giouò; ma da uer da uero, ch'io portauo più rispetto a lo-

ro,

ro che loro a mè; ma gli huomini ualorosi posson esser per denti per cagion della Fortuna, ma non per mancamento d'animo, si come in mè s'è potuto uedere: ma s'io poteuo cauar la spada a tempo tũ uedeui, e lor sentiuano

Tap. Voi dite il uero certo, che loro non ui portorno mai rispetto nessuno, e pur siate Capitan, e gentilhomò; così interuiene a chi tratta con simil canaglia; & il lassar pigliar tempo al nimico, è di grandissimo danno, com'è interuenuto a uoi; ma con tutto questo io mi marauigliauo, che voi non gli zombassi ben bene, come feceno lor uoi, ma come voi diceste dianzi, la vostra benignità gli saluò; e uoi faceste il douer del giuoco, che quello che non si puole, non si deue manco uolere.

Bra. Senz'altro bastaua solo ch'io uoleffi: in fatti Tappola tu discorri bene; e sappi che chi fa beneficio a l'ingrato è sempre pagato di ingratitude; e chi nõ è mai stato ingannato dalla Fortuna, non può discorrer bene sopra le cose auerse.

Tap. Voi ne debbate parlar come per arte di queste cose; ma per diruela io mi presi gran contento a non uederui roninare per conto di quei Gatti frucati; ma hebbi brne un gran trauaglio, e

k mi

mi dolse, che voi mi lassasse poi pigliare da birri.

Bra. E che volevi ch'io facessi? s'io voleuo gli tagliauo tutti a pezzi; ma non sai tu che la patientia del ingiuriato fa uergogna al ingiuriatore? hor vadinsi dunque a cacciar tutti in un basto, suergognati che sono, che io a marcio lor dispetto gli ho vinti con la patientia; e poi come tu dicesti egli è male a rouinar con i villani, ma male e peggio con i birri.

Tap. Io credo che le sorbe de villani, come de birri sierno tutte aspre, quando le sono sode, e acerbe, e però voi come persona in menar le mani intelligente faceste bene a fuggirle.

Bra. E però vorrei che tu imparassi da mè, ad essere esperto nel'arme, perche cosi non ti uorrei vedere: e saper pigliar i tempi, com'hai visto a mè, e ti sò bẽ dire, che quando io ero di tuo tempo, n'hauero parecchie dozzine su lo stomaco.

Tap. Di che, padrone?

Bra. D'huomini, di che pensi?

Tap. Ma chiachiere non mi comporta l'animo quando io voglio amazzar vna cimice, o pensate s'io mi metteffi amazzar gli huomini, anzi quando io sento vn archibuso io mi rannichio proprio come vna cotenna in su la braccia; e l'artiglierie mi fanno entrar sotterra infino
al

al ginocchio; e poi uedete nõ pensate mai ch'io imparassi, solamente perche non mi terrei mai, uedendo il bello, & venendo l'occasione, di non dare a villani, a birri, & a chi mi desse noia, e però non mi curo d'imparare.

Bra. O tuo sia il danno, e uedrai, che te ne rimscirà male, perche in tutte le cose bisogna andare auertito, e pensar al fine, perche il mettersi più tosto in vn dubbioso pericolo, che ad vna certa vittoria è cosa da pazzi.

Chi è quà? sento non sò che, che sarà di nuouo?

Tap. Padrone sarà meglio, che V. S. si uadia a riposare in casa, che mi credo certo, che la n'habbia di bisogno, e di mettersi adiacere ancora, & io resterò qui, e vi riferirò, che cosa fù, e chi fece romore.

Bra. Si bene, ma accompagnami per ogni buon rispetto in fino a casa, e poi tornerai a veder che cos'era; tu hai da sapere, che l'humiliarsi in un Capitano non è sempre disdiceuole.

Tap. Vmbè, cosi facciamo, andianne presto su via, che l'indugio non pigliasse vitio.

Bra. Andianne, che tu parli benissimo.

SCENA OTTAVA.

Diletto, e Fantasia.

Dil. **I**O mi sarei contentato assai d'imparen-
tarmi con il Capitano Braccioforte
Tagliamonti; ma perche mio Padre si
contenta così, io non ne vò far parola;
vengà chi vuole a tutti uoglio far buo-
na ciera, tutti uoglio contentare, e so-
disfare, perche così è la natura mia in
dare a tutti pastura, almeno in apparen-
tia, se non altrimenti;

Esse bene io risposi in quella maniera dis-
gustevole alla Fantasia, al hora io dice-
uo da vero; se la ci torna, io la tirerò sì
bene bene, e burlerò, dandogli un poco
d'attachaticcio.

Io sento venir in quà non sò chi, io uoglio
star a veder chi è; per lo ben di me, che
l'è la Fantasia, e l'è dessa; l'è per apun-
to uenuta a tempo; io la uoglio saluta-
re; buondi Madonna Fantasia, come
uà; che fai?

Fant. Nulla non fò, e peggio non puol anda-
re, perche volete così voi.

Dile. O ben così io? che t'ho io fatto?

Fant. Che hauete fatto? hauete fatto in tal
maniera, che la povera Speranza sorel-
la

la di Desiderio, e mia padroncina stà di
mala voglia, solo per conto uostro; ingra-
to, e senza Amore, che siate.

Dile. O se tu non hai altro basta.

Fant. Et io lo credo che basti; perche pur
troppo è il male; & a voi par forse poco
è? o pensate che sarà di quella poveri-
na, se voi gli fate peggio.

Dile. Peggio non mai, anzi mi son morso la
lingua, e me ne son pentito ben mille
volte, d'hauerti risposto nella maniera
ch'io feci; e ti dico, che se infino adesso
tu m'hai chiamato ingrato, e senza
Amore, quasi che ragione uolmète, io nò
uoglio, che da qui innàzi tu mi dica più
così; anzi da parte mia gli dirai, che la
stia di buona uoglia, e che non si pigli
fastidio se la cerca di farmi cosa grata.

Fant. O così si fa, io l'ho bē caro vedete; se s'io
gli dò questa buona nuoua, credo che
l'habbia ad impazzire d'allegrezza;
che è di Bellafronte vostra sorella?

Dile. Bene; che vuoi da lei?

Fant. Io gli uoleuo far una imbasciata.

Dile. Dilla a mè, che la farò fidatamente, e
e non tene guardare, perch'io son suo
fratello, e fida di mè; e ti credi forse, che
l'altra volta, che tu ci venisti, io
non mi accargessi, che tu gli facesti
vna imbasciata simile alla mia? e
però apertamente dillo a me senza so-

spetto, e lassami la cura, e non dubitare.

Fant. Orsù, se la stà così la cosa, stà bene; ditegli dunque, che lei s'aricordi di Desiderio mio Padrone con ramentargli, che lui è tutto suo, & altro bene non brama che lei; fate vostro conto, che il meschino è venuto in tanto Amore, che mai forsi, e senza forsi, simile al suo s'è mai trouato.

La Speranza similmente sua sorella, di voi si troua si fieramente innamorato, che a patto alcuno al fratello vuol cedere; e tutti e dua per Amor della casa di vostro Padre, non patiscono di ueder lor Madre, e non fanno a suo modo, ne l'obediscano punto, el tutto n'è cagione questa casa di Cosmo, per vna Bella fronte; e per Diletto; adunque meritano da voi altri, esser amati, e tenuti cari, e non strapazzati.

Dile. Mi piace sentire che le cose passano in questa maniera; dà la buona giornata in nome mio alla mia dolce Speranza, e fa vn bacia mano a Desiderio; e se per infino a hora, in uerso di Speranza, non sono stato cortese, come lei meritaua, stia pur sicura, ch'io faceuo, per conoscere se lei di cuore amaua.

E perche ho per le mani vn negotio, che mi bisogna quanto prima essermene spedito, non mi posso più a lungo trattener

meco; ma basta che tu faccia l'imbasciata cōpitatamēte; et anco p la tua persuasione io aderisco. Circa alla mia sorella, di pure a Desiderio, che stia di buon animo, perche l'Amore suisceratissimo, che lei gli porta, l'ha tanto infocata, & arsa, che l'ultimo frutto d'Amore, e non altro apena potrà mitigar l'ardore, el foco: e se di nessuno lei ha da essere, quando se ne farà partito, sarà sua, si come io della Speranza, e quanto prima si uedrà l'effetto con le nozze.

Fant. Delle più contente donne del mondo hoggi mi trouo, e per la grand'allegrezza io non capo nella pelle, però poche parole vi farò, perche non sò far cerimonie, se bene io stò, e pratico per tutte le corti, e fra di noi le cortigianerie non hanno solo luogo: solo vi dico, che ni ringratio da parte, & in nome di tutti e dua, e se nessuna cosa per voi posso comandatemi alla libera, perche domesticamente con esso meco potete trattare. Hora perch'io ueggo che V. S. ha di molte faccende per le mani, & a mè non manca che fare, ni lasserò col buon dì.

Dile. Fantasia, noi ci habbiamo da riuedere più per agio, perche quando le nozze sarã fatte, io ti uoglio in casa a star sempre con esso noi; e fra di noi uoglio, che le cerimonie sian fatte; comanda a mè,

ch'io son tutto tuo; buondi.

Fant. Hora si ch'io godo; vetti che si, che quella vecchia strega gabrina di Madonna Prudentia, non m'ha dato fastidio; uetti che si che m'è riuscito.

Io vò vedere s'io potessi scontrare il Tappola per saper qualche cosa del brauo; lassami caminare.

S C E N A N O N A.

Madonna Prudentia, Desiderio,
e Speranza.

Pru. **C**redo certo d'esser nata per tribolare; Io ho cercato tutta mattina di Desiderio, e non l'ho mai potuto ritrouare; lui mi fugge come se io gli fussi capital nemica, e dappoi in quà che lui s'è sottomesso alla Fantasia, io non ne posso hauer copia: e che si che la cosa andrà al contrario? in uecedi comandare alla Fantasia, la lo farà filare accia a tre lire; mi è stato detto, che tutta mattina ha girato per Pistoia in guisa d'vno che sia sfaccendato.

Io non posso hauer tanta cura questi miei figliuoli, che basti, e tutto il male deri-

derina da loro, perch'io non manco d'esortarli, che mi tenghin per Madre, che pur fanno quãto grand' Amore ch'io gli porto, e quãto utile hanno cauato da mè, se si uorranno ricordare de beneficii ricenti; perche s'io non fussi stata in lor fauore, & aiuto, sarebbeno peggio che bestie; & hora che lor sono vn poco grandicelli, vorrei che le loro attioni auinaseno a tal grado di perfettione, che fussero a tutto il mondo esempio; perche sò benissimo, che ancora le cose honeste, se le non son fatte con giuditio, hanno cattiuo fine; & hora, per quanto m'auedo ancor la femina è presa dal Amore, e seguita il Mastio; e se bene la Fantasia me gli scusa, io non gli uoglio credere, perche io la reputo falsa, e bugiarda: e non pensi d'auilupar mè come la fa Desiderio, e Speranza, perche la si ingannerà: da parecchi giorni in quà ho uisto la Speranza molto raffazzonarsi, ch'è cosa quasi, che incredibile, e questa diligetia di star tanto su le patachine è una dimostrazione d'hauer il capo a grilli, che così chiamo la casa di Cosmo; et oltre di questo la stà con esso meco, che la pare di nõ hauer mi mai conosciuto, e non pare che la mi apprezzi come la facena prima; e però io gli uoglio chiamar ambidua insieme, e

k s fargli

fargli vn poco di esortatione, per veder doue io gli trouo, e cercar d'innuiargli nella uia della virtù, e suiargli dalla casa di Cosmo, che si può dire casa di falsità, e di vitij, perche hora è il tempo di propaginargli ne documenti salutenoli, e cultiuare il terreno de i loro giouinil petti, accioche alla semenza de buoni pensieri, e non a triboli, e spine di fanfaluche, serua; con produrre il frutto, tanto honorato, di virtuosi effetti.

E mi par sentir zampicare qui interreno, potrebbe forsi esser Desiderio; io lo uoglio chiamare; o Desiderio.

Desi. Signora, che volete?

Pru. Da una uoce alla Speranza, con dirgli che venga giù, e uenite quà da mè tutti e dua.

Spe. Non occorre che Desiderio mi chiami, perche sò qui da lui, in terreno ancor io.

Pru. Venite quà adunque.

Spe. Eccoci hor, hora.

Desi. Buon giorno mia Madre, che mi comandate?

Spe. Voi siate la ben trouata mia Madre.

Pru. Voi siate i ben venuti; buondì, e buon anno, la causa, che mi u'ha fatti chiamare è stata la grande affettione, & Amor materno ch'io voi porto, e sempre portai, et ancora quando voi farete parte del obligo uostro, come si conuiene, sem-

pre

pre porterò, quale mi sprona, anzi mi sforza a farui auertiti, con poche, ma buone parole, di quelle cose che non son da farsi; perche il fine delle cose fatte è Maestro de parzi, & il principio de Sani; onde a te Desiderio dico, e similmente ancora a te Speranza, che poca cura tenete, non dico solo di me, non uolendo far a mio senno, ma di uoi stessi, circa al esserui, come già sospettai; troppo datiui al proprio cōmodo, lassando da banda il uiuere virtuoso, per inchinarsi a seguitare il uitioso.

Non sapete ch'ogni metallo, ogni gemma, ogni herba, ogni fera, ogni pescie, ogni uccello, ogni stella, che più è ogni creatura ha la sua virtù, e uoi possedendola la volete auilire, anzi mandar a male? non è la strada figliuoli mia questa; non sapate uoi che la virtù non muore, anzi sempre uiue? però si deue col sudore mantenerla, con il quale bagnando la falce alla Morte, farà il medesimo effetto, che fa il sugo d'arancio, o di limone al rasoio, che gli ingrossa il taglio, perche non ui potrà così facilmente atterrare, che uoi non restiate almeno uiui nel buon concetto de gli huomini.

Nò sapete, che Turno, cō tutto ciò che fusse di duro ferro armato da Enea fu ucciso? Hettorre, era coperto di saldiissimo scudo,

K 6 e non

e non per questo scampò la morte dagli tagli da Achille.

Et Achille, benchè fortificato con pelle impenetrabile fuisse, fu morto con tutto ciò da Paride.

Ma chi è armato della virtù, non ha timore e di violenza alcuna.

Orillo, e Nilo, (secondo che le Poetiche favole ci dicano) sapete che mentre hauevano il capello intero, non poteuano esser uccisi.

Meleagro fin tanto, che non era arso il tizzone, non poteua morire.

Il Re di Colco tutta uolta che nel tempio di Marte stana attaccata la spoglia d'oro, non poteua esser amazzato.

Ma chi ha la virtù non teme ne di crine, ne di tizzone, o pelle, ma in guisa di Tramontana non tramonta mai, perchè sempre stà eleuato al Polo sopra il nostro emisferio, perchè ancor questa è prerogativa della virtù.

E se bene, (secondo che le stesse favole ci ragguagliano) si dice di Galiceno, di Glauco, d'Esopo, di Tindareo, di Celio, de Palici, di Taberone, di Auiola, e di Atena morta impagliorata, che risuscitorno, con tutto ciò gli conuenne di nuouo ritornare a morire: ma chi è dotato della virtù non muor mai.

Fauolosa è la cosa nella Metamorfosi di Calisto,

Calisto, di Cassiopea, di Perseo, di Cefeo, e di tanti altri che in stelle si fingon ridotti; non è già di burla il credere, che in guisa di fulgeni stelle siano riguardati in uita, & in morte i uirtuosi.

E se noi uediamo, (se non fuß' altro) diuerse parti del mondo celebrarsi, solo per produrre qualche cosa segnalata: come l'Elba per i suoi minerali: la Toscana per la sua bellezza: il Mar Sardo, e Corso per i coralli: la Sicilia per i graniti: la Mauritania per i frutti: Pafos per i fiori: Pitecusa per i lauori di terra l'Africa per gli odori: la Taprobana per le gemme: l'Egitto per l'herbe: Candia per le maluagie: Mileto per le lane: Numidia e Carrara per i marmi: Volterra per le minere, & alabastru: Hibla per il mele, la Trogloditica per la mirra: la Sarmatia per il miglio; Pergamo per le carte: Taranto per le noci: la Persia per il nardo: il monte Nebride per le pelli, l'Oceano per le perle: l'Arcadia per il latte: l'Albania per il nitro: Naritia per la pece: il Liceo per le pigne: la Francia per i suoi pomi: la Scithia per i fagianini: l'Eolie per le pomice: la Beotia per il pane: Portogallo per i pappagalli: Pesto per le rose: l'Africa per le biade: Leucogallia per il zolfo; Cirene per il sale, Britania per

per i smiraldi: Saba per gl'incensi: Alessandria per le spalliere; la Lidia per i crini: il Leuante per il Mastio: l'Etio-
pia per l'Amore: l'India per l'auorio:
Cipro per le polueri: Corinto per i uasi:
Soria per i cotonei: Fiandra per i panni:
Piamonte per l'acciaio: Libano per i Ce-
dri: Attica per la cera: Frigia per i ci-
pressi: Assiria per la bambagia: Giudea
per il balsamo: Paflagonia per il buffi-
lo: Sparta per l'alabaastro: Macedonia
per l'alume: Fenicia per le porpore: Ba-
bilonia per i tapeti: Armenia per l'amo-
mo: Calabria per la manna: Cassiteri-
di per il piombo; Ponto per il ferro: In-
ghilterra per l'argento: Dalmatia per
l'oro: la Spagna per i metalli: il mondo
nuouo per le ricchezze, e tanti altri luo-
ghi celebri per diuersse cose, che non oc-
corre, per non dar più fastidio, adurgli.
Se questi paesi, e luoghi son tanto nomi-
nati, e celebri per cose momentane, e fri-
uoli, rispettiuamente alle cose permanē-
ti, e d'importanza; quanto maggiormen-
te chi viuerà seconando la virtù sarà
celebre, e permanente, anzi se è lecito
dire, eterno.

Deb. Madre mia cara il tutto da uoi detto,
confesso, e reputo per uero; ma c'ho da
fare in questo negotio, che son forzato a
seguire il cominciato viaggio, più che la
cala-

calamita, dalla Tramontana: il ferro,
da la calamita; l'elitropio, dal sole, la
paglia, dal ambra: l'acqua del Mare,
da la Luna: le fere, da la pantera: la bot-
ta, dal Leone; la donnola, dalla botta:
il rosignuolo, dalla vipera: la morena,
dalla locusta: la locusta, dal polpo; il pol-
po, dalla morena: gl'amanti, dalla bel-
tà di Penelope: Così noi dalla casa di
Cosmo.

Perch'io Desiderio alla Bellafronte, e la
mia Speranza a Diletto portiamo tan-
to il grande Amore, che al impossibile si-
ridurrebbe chi tentasse di seccarlo, e se
infino ad hora habbiamo taciuto questo
negotio, apertamente adesso ve lo faccia-
mo noto; però dunque in uano cercate
di persuaderci il contrario; e non sò tro-
uare la miglior virtù, che a se stesso
sodisfare.

Spe. E così io Madre mia cara, il medesimo,
che il mio Desiderio ha detto, affermo; e
e se ben son certa, che l'honor debito, che
mi deuo m'harebbe a far tacere; com'ho
da fare se da per me non posso preualer-
mi, ne tampoco scostarmi dal gran fi-
co ch'io sento d'Amore verso la casa di
Cosmo, per hauere, e posseder Diletto;
perche così ho terminato con la Fanta-
sia di seguitare, e se ben posso non uoglio
aderirui: a tal che in uano, doue la Fan-
tasia

tasia con qualche buona nuoua m'al-
lesta, cercate di suiarmi.

Pr. O meschini miei figliuoli, come vi las-
sate dalla Fantasia solleuare: che
ne utile, ne honore ve ne puol aueni-
re: perche sotto i consigli in apparen-
za buoni è spesso nascosta la frau-
de: non è dubbio, che sempre ho tenu-
to questo stimolo al cuore, e doue io
dubitauo quiui sono incorsa: ma mi
rendo ben sicura che un giorno uoi
conoscete il uostro errore, e pur
che al hora voi sappiate pigliar il
tempo per emendarlo: perche l'o-
pere fatte inconsideratamente, mos-
si dal senso di chi le fa, la penitentia è
il frutto.

Deh di gratia datemi questo contento, fa-
cendo a mio modo almanco in questo:
considerate ui prego, che ogni cosa di ca-
sa Cosmo è vana, e non c'è persona
nata c'habbia bazzicata tal cosa, che
ben nessuno n'habbia cauato: e confi-
derate sempre al fine auanti, che ui
mettiate ad una impresa.

E poi solo a considerare, che si uede
hoggidi le gemme esser di tanto pre-
gio: le merci esser si rare: le nauì si ec-
cellenti: i metalli si nobili: le vesti
si pretiose: le ville tanto amene: i
palazzi si magnifici: i serui si fedeli:
egli

e gli armenti così utili: con tutto que-
sto non son cose se non momentanee, pe-
ricolose, e non perfette, perche le gem-
me son preda di ladri: le merci spo-
glie di corsali: le nauì gioco di ven-
ti: i metalli pasto di ruggine: le ve-
sti cibo di tignuole, e di marmeggo:
le ville bersaglio di tempeste: i palaz-
zi scherzo di tremuoti: i serui sospet-
ti di fuga: e gli armenti esca di pe-
ste: Et hora aggiungete, e la casa di
Cosmo piena di inganni: anzi quella è
una famiglia nata per rouina di chi la
pratica.

Ma la uirtù, la qual uorrei, che uot se-
guisse è vera, buona, giusta, rara, hono-
rata, bella, e perpetua, anzi eterna.

E poi non sapete voi, che la vita ha fine,
e la uergogna continuament e dura?

Ma perche uedo, che voi dimenate il ca-
po: Et a modo di Prudentia uostra
Madre non uolete fare, perche in
grado eminente di perfidia siate giun-
ti tutti e dua: voglio lassar l'im-
presa, non uedendo dispositione in
uoi da poterne uscire come uorrei:
andate adunque in casa alle uostre
faccende: perche quando l'animo di
chi ascolta è ostinato, il parlare è
superfluo.

Desi. Così faremo; buondi; andianne Speran-
za

za mia: che un animo deliberato consegue tutto quello, che lui desidera.

PRU. *In fatti il fine di tutte l'imprefe è più difficile, che il principio, e la virtù non si corosce nel cominciar l'imprefe, ma nel fornirle; io uoglio andar a casa di messer Ragione uole per ueder se lui potesse cauar questo granchio, e le mani di questa pasta, fuiando questi miei figliuoli da una casa tanto uana, e profana di Cosmo, e dal Amore tanto sciocco, e di poco anzi di punto honore, e manco reputatione, che lor portano a suoi figliuoli; perche uedo, ch'io poco più ci posso, se non per questa uia: ma con tal mezzo spero, che mi riuscirà il tutto, perche una cosa che non è fatta con ragione, non puol esser molto durabile.*

SCENA DECIMA.

Tappola solo.

I*N fatti non credo che la natura pisciasse il più da poco del mio Padrone: non occorre dire, da un huomo effeminato, non possono uscire ne fatti, ne consigli virili; basta uolermi insegnare di scermo, qualche becho imparerebbe da*

da lui, perche quando posa l'arme, adoprare le spalle per difesa; e quando lui tien la spada fa le ricente col uiso; che più? senti dianzi un poin di romore di certi che passauano, e lui hebbe tanta gran paura, ch'io credo certo, che lui segnasse le brache di piastriccicho, e dimostrò un grand'animo, idest, quando si fuggì, e prese mè per suo brauo, perche ioli accompagnassi in casa; ma con questa occasione, ch'io sono uscito fuora, io gli uoglio far credere, che in Pistoia lui ci sia mal voluto, e che se lui non era presto dianzi a entrare in casa, che toccaua qualche ferita mortale; e perche io ero seco, quei cali che uoleu andar a lui hanno uoluto dar ancora a mè; e così gli farò filare la canapa per farsi il capestro; a questo modo lo farò uscir di questa casa, e della Città, e lo farò spollaiare il paese, & io andrò per le redole; come la calcina è al muro, la fa presa; perche lui è innamorato d'una certa Bellafronte, laquale è dama del Padrone della Fantasia, c'hor, hora l'ho trouata, e m'ha detto ogni cosa, e siamo restati d'accordo, per il meglio, di far in modo, che lui se la coglia, e così dirà al suo Padrone, e gli darà due buone nuoue a un tratto; cioè la sua, e la mia; la sua che gli porta-

ua, e la mia che gli porta.

Io ne voglio ben dar vna ingrata, e cattiva al mio poltroncione: e perche meglio mi creda, uò far far vista d'hauer corso, e fuggito da quegli, che gli uoleuan dare: mio danno se non mi riesce.

E come lui è ito uia, mi uoglio dare il più bel tempo, che figliuol di puttana: perch'io gli ho cauao di mano parecchi scudi: & ancor da per me mi aiuterò meglio ch'io posso: e poi al fin delle fini: un buon mantellone, che arriui a mezza gamba, perche non si vegghino, e farmi imbasciadore del publico, con farmi degli amici, e far seruitio a tutti, che già in quest'esercizio son esperto, mi guadagnerò vn buon tempo per la uecchiaia: la sa pur far a me, non paura: in fin che queste braccia durano, mio danno, s'io non m'aiuto, e dopò queste la lingua non mancherà.

Horsù la cosa è mezza fatta, perche l'è ben pensata, lassamene andare, non è ancor ito a letto chi ha da hauer la mala cena.

Cedrangola, cedranghola se tu troui la uecchia strangola.

E mi ch'a non ghe penso la diridon don don.

SCE.

SCENA VNDECIMA.
& vltima.

Desiderio, Speranza, e Fantasia.

Desi. *S* Peranza mia tu sentisti nostra Madre quello che disse: io confesso, che non posso sbrigarmi dal mio desio, perche troppo ci sono ingolfato: hora io non sò doue la si sia ita: faccia quello, che lei vuole, che così uoglio, che uadia.

Spe. *E* io ho perso sì fattamente il sentimento per il mio caro Diletto, che son à quella di morire, e se mia Madre fusse ne miei piedi, credo che lei farebbe come fò io.

Desi. *M*i marauiglio della Fantasia, che non torna: circa nostra Madre ti dico che lei ha un bel tempo, se la prouasse quel che prouiamo noi, la farebbe peggio di noi, ma lassiamola andare doue la vuole, e non ci dia fastidio, perche noi uogliamo così: e per tornare alla Fantasia, io gli dissi pure che spedisse quanto prima, e facesse con esso quel ragazzo del brauo in modo di poter sapere qualche cosa: e per conto tuo sapesse tanto ben fare con Diletto, che tu fusi con-

si contenta; io certo ti dico sorella mia cara, che se la cosa dura così, ch'io la farò male.

Spe. E perche questo Desiderio mio dolce?

Desi. Il perche è questo; se tu sei la mia Speranza, e che tu non habbia Diletto, che mi giouerà, e che gusto harò, hauendo la Bellafronte? e s'io non l'ho mi sento ad ogn' hora mancare, & ardere, & altro non desidero se non d'hauerla apresso.

Oh, ecco la Fantasia, che viene in quà; diceuo benio, che la non poteua stare a dar di uolta; la se ne viene molto allegramente; harà forse buona nuoua ancor di tè; per apunto nostra Madre è fuora, e la Fantasia è comparsa; non par mai che le si possino trouare insieme con esso noi; sorta nostra, noi haremo tempo, che la ci conti il tutto per apunto, che non haremo i rompimenti di capo di nostra Madre, che nuoua Fantasia di buono ci porti; che nuoua?

Fant. Buone nuoue, buone nuoue, bene ogni cosa.

Spe. Di sù, che c'è di buono?

Fant. Lassatemi accostare più appresso; voi hauete vna gran furia; voi vorresti un poin giuppare uoi; pian piano; basta che è buona nuoua non dubitate.

Desi. Camina, e spedisciti.

Buon

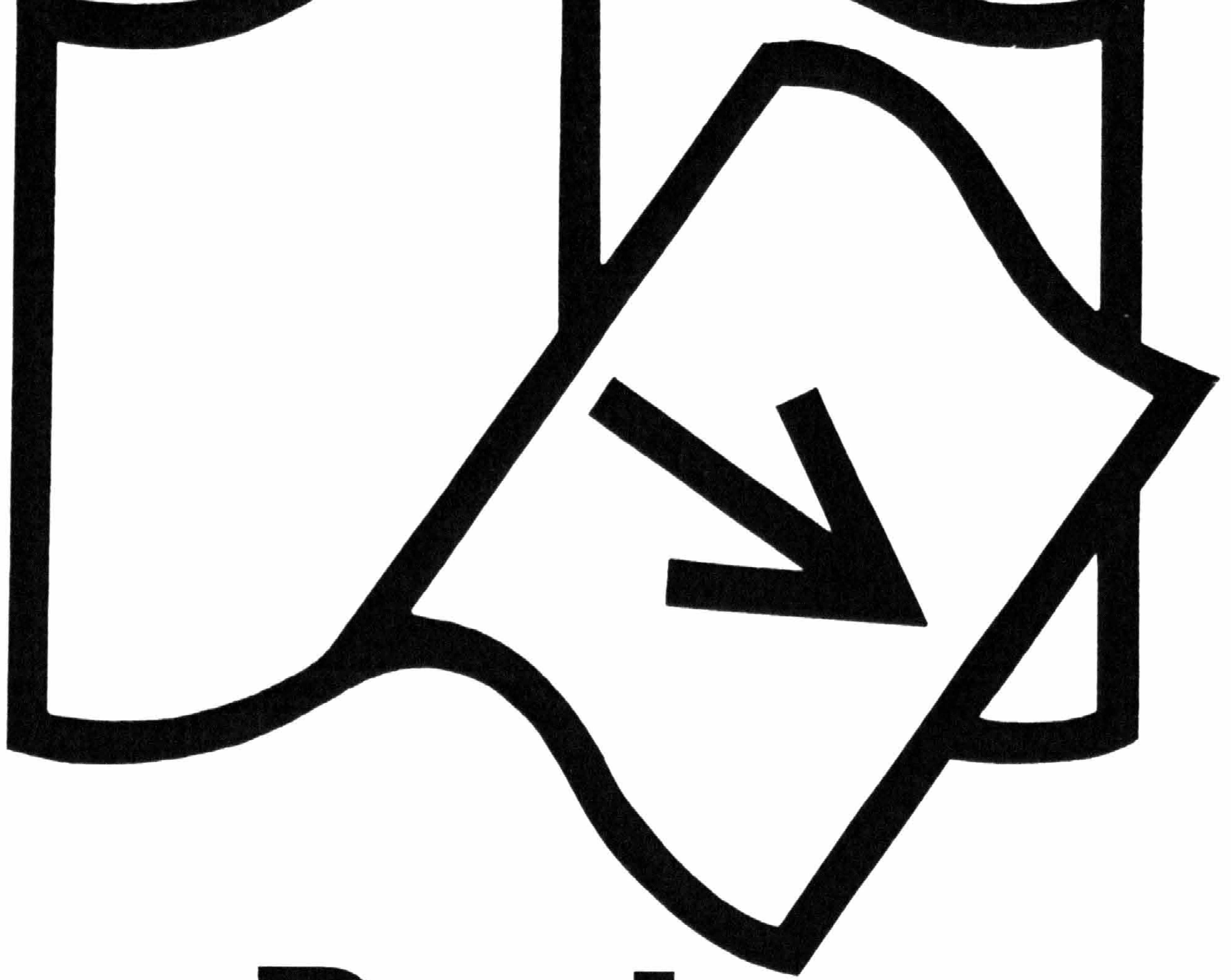
Fant. Buondi d'appresso; ecci uostra Madre? sper. Se ci fusse lei, tu non ci saresti altrimenti; buondi, e buon anno, Fantasia mia cara, per apunto nostra Madre è ita fuora, e se ben la fusse in casa, non ha da star fra di noi, perche noi uogliamo ubidir tè, e non lei.

Fant. O questo è quello ch'io ho caro; così mi piacete; lassate andare cotesta uecchietta grinza, che son trent'anni, che sà di cimitero, mille miglia discosto; & ascoltate mè, se bene io non farò quelle parole saporite come lei, basta secondo il grado mio, hoggidì le son più ascoltate le mia, che le sua, perche la importanza stà nel saper dir le cose, et accomodarle. Ma lassiamo andar queste fanfaluche, state un poino ascoltare Speranza questa buona nuoua.

Douete dunque sapere, che il vostro caro Diletto, per quanto è mai possibile vi si dona, e manda mille, e mille saluti; & ogn' hora gli par mill'anni di poter negotiar con esso uoi in segreto, e parlarui ancora, perche vuole che sentiate gran cose, e ui piaceranno ancora; che ne dite?

Spe. O buona nuoua, o buona nuoua; hor se ch'io son contenta; io mi sento consumar di dolcezza, e mi par che le carni tutte mi si racapriccino; mai più, mai più senti tanto diletto.

O parza



Pagina Mancante

Desi. O pazzia che farai? aspetta il tempo, e luogo, e li sfogati con Diletto: perche far le cose con lo stiamazzo, potendo far di meno, è mera sciocheria.

Orsù Fantasia, del fatto mio che si dice?

Fant. Di uoi ancora ogni cosa benissimo, noi coliamo tutti brodetto: tutti ce n'andiamo in papardelle; la non puole al mondo andar meglio, perche la vostra Bellafrente ancor lei ui si dona, e ui si raccomanda.

Desi. Et io similmente a lei me gli fo un presente.

Fant. Dipoi douete sapere, ch'io ho fatto di tal sorte con quel ragazzo del brauo, che per amor mio farà di maniera col suo Padrone, che gli farà pigliar il palleggio, & è persona da riuscirgli ogni cosa, atteso che non c'è il più astuto di lui per Pistoia, e la fonda così, perche quello è il maggior poltrone, che calchi terra, e che facessen mai donne: gli vuol far credere, che lui c'ha di molti nemici, che lo cercano di dì, e di notte per amazzarlo: e facilmente hoggi gli riuscirà il colpo senz'altro di farlo andar via: e questo è stato il miglior mezzo, che si potesse trouare: che ne dite?

Desi. Bene, bene ogni cosa: hoggi come tu vai fuora, e che tu lo uegga: tò qui; donagli questa mancia, che la goda per
amor

amor mio: e tu ancora piglia questa amoreuolezza, e fanne ciò che tu vuoi, come cosa tua.

Spe. Date la mancia alla Fantasia Desiderio ancor per me, perche la merita ogni bene: & andianne in casa, perche qui noi possiamo esser sentiti, e dentro ragioneremo con più agio, e con più gusto.

Desi. Piglia qui da parte della Speranza, & andianne in casa, perche dice il uero: e stiamo allegramente, al dispetto di nostra Madre, che le cose passano come le si desiderauamo.

Fant. Io ne stò obligatissima a tutti e dua, e e con esso meco non ci occorran queste cose, pure il dare è cortesia el pigliare è gentilezza, gran mercè a uoi, quest'altra la darò al Tappola com'io lo ueggo: andiamo in casa.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Brauo , e Tappola .

Bra. **D**i sù che hai ?

Tap. Ohime , ohime poueretto a mè vh, vh, vh, vh, vuh,

Bra. Perche sei sì pigro a dirmi quello, che t'è interuenuto ? non sai che io son per tè per tutto.

Tap. Ohimè padron mio, ohime padron mio.

Bra. Ch'è stato ? non hauer paura poltrone ; non mi conosci forse ? non sai tu ch'io sono Fortebraccio ?

Tap. O Signor sì , così non lo sapefs'io vostro seruitio ; ohime ch'io muoio.

Bra. Lassa da canto il pianto, & il lamento, e dimmi quello, che t'è accaduto, e laſſa far a me, che se t'è stato fatto torto nessuno, lo uoglio sopra di me.

O pa.

Tap. O Padron mio buono, e brauo, non vogliate tal cosa sopra di uoi , che forsi, e senza forsi ui interuerrebbe peggio, che con que dui villani ; non sapete che cosa sono i Pistolesi è ? voi fusti al hora, per la vostra benignità, bastonato ; hora voi sareste, per la crudeltà di molti nimici, che son quì atorno , amazzato ; uoi hauete fatto bene a pigliar la manopola , e metterui il giaco, e la segreta, gli stinicali non occorranò, perche uoi schermerete con le gambe benissimo .

Bra. Che diancin sarà ; dimmi la cosa per ordine, perche così tu mi fai sospettare.

Tap. Il sospettare non è nulla ; il patire è quello che importa , andiamo innanzi andiamo .

Bra. Nò, nò auanti ch'io camini più là, uoglio sapere, e molto bene , doue noi andiamo ; e che cosa è questa così subita ; anzi io voglio starmene quì dal mio alloggiamento .

Tap. Eh Padrone, eh Padrone ; questa non è la via, gli nimici son fuora, che vi cercano ; che volete uoi far costì ; in ogni modo voi non ci hauete nulla , se non quelle poche zacharelle delle masseritie di casa ; caminiamo per il meglio, caminiamo .

Bra. Io ti giuro per le magnifiche, terribili, e supreme imprese di mortalità de nimi-

L 2 ci,

ci che tãte n' ha fatte q̃sta mia arcipene-
trabilissima Radiselua, che se tũ non mi
dì la cosa com' ell' è, che io mi porrò qui,
et tãti quanti ne passa ne manimetterò.

Tap. Degli arosti. Caminiamo padrone & io
p la via vi dirò il tutto; voi uolete la bur-
la, il cãpo c'è attorno, e voi non lo sapete.

Bra. Hor sũ, umbè, di sũ, ch'io camino

Tap. Vi si aricorda quando voi sentiste poco
fà quel romore, e che io ui accompagnai
in casa, e poi tornai fuora?

Bra. Si ch'io me n' aricordo, perche? Putta-
naccia di Venere gaglioffa.

Tap. Piano Padrone, non romore; dite basso,
perche voi siate vicino a far delle riceu-
te, e farete male a voi, et a mè; ci sarãno
spianate le costure, e sarã nostro danno;
e sapete non ne cascherebbe pur vna in
terra; uolete forsi rouinare? voi solete
pur esser prudente nelle ritirate.

E' per tornar a dirui, io uscì come voi sa-
pete fuora, e non si presto giunto nella
strada uiddi quei contadinacci, che
mi feceno quel poin di torto, e mi rinzep-
porno la merda in culo bene, bene con
quei loro scarpettonacci grossi rattacco-
nati, e mi rinfondorno la borra con di
buone busse.

Bra. Umbè che cercauano questi uigliachac-
ci insolenti; s'io metto da banda il sen-
no, lassandomi superchiare dalla bizza-
ria,

ria sarebbe lor meglio; che fusseno an-
cora in corpo alle lor Madri.

Tap. Pian Padrone, quando voi sentirete
ogni cosa, voi non vi laſerete scappare
il senno, ma vserete la ritirata, per piũ
utile a tale impresa; perche quei Con-
tadini hauenan seco quattro scapigliati
qui di Pistoia, che son ricchi, e sei al-
tri Contadini, e con armata mano vi
ueniano ad affrontare, & hora vi
cercano.

Bra. E che voglian da me?

Tap. Vi uoglian dare, e ferire, o amazzare
almeno; vi par poco a voi, che siate auez-
zo a maggior cose.

Bra. O meschini loro; non mi conoscono anco-
ra è? s'io mi ci metto, s'io mi ci metto,
farò che se ne pentiranno, quando nõ sa-
rà piũ tempo per loro; uedrai, uedrai.

Tap. No Padrone; perche se voi amazzasse,
quei quattro giouani Pistolesi uoi sfo-
rreste la Città; et anco tutto il Comune
di Spazzauento, se a quei sei contadini
desse il mattone; non uogliate correre a
furia per ogni buon rispetto, pigliate
la miglior parte.

Bra. Doue saran' eglino hora.

Tap. Io come vi dissi, quando giunsi nella
via, mi riuedeno il forame cõ le scarpe be-
ne bene, e faceuano delle chiappe al cal-
cio, come se fusseno stare palloni; e piũ

mi domandorno di uoi, e senza aspettar risposta, n'andorno in là per apostarui, gatton gattoni.

Bra. E tu che dicesti di me.

Tap. Se ben non mi parue che desseno vdiere, io gli dissi borbotton borbottoni piagnendo, che voi eri in casa; e subito detti vn canto in pagamento, e uenni, come uedeste, a diruelo, tremando di paura; e u'ho fatto auertito; e caminiamo di gratia padrone acciò non uenisseno.

Bra. E quest'era la cagione, che tu tremauis, e piagneui; horsù per contentarti andiamo auanti.

Tap. Volete uoi padrone guidarui da sanio?

Bra. Ben sai: perche così son solito fare.

Tap. O fate adunque a modo d'un pazzo; andate uene per un mese, o dua fuor di Pistoia; perche chi fugge una uolta può combatter l'altra; infino a tanto, che la collora passi uia a costoro, perche voi ci hauete delle nimicitie grandi; non sapete voi che tempo è di fuga, e tempo è di riposo? E ancora temp'è di spesa, e tempo è di guadagno?

Bra. Io ti giuro sopra le migliaia de corpi dame estinti, e da questa vnica mano, uera norma di guerra, che s'io mi parto di Pistoia, mai più ci tornò, perche non è degna d'un tant'huomo come son io; in che mi possano apuntare per uoler-
mi

mi male?

Tap. Io non lo sò. Padron mio; la cosa stà così hoggi giorno, non si troua se non inuidiosi.

Bra. O quanto tu di il vero Tappola; Caminiamo, perche io voglio andar via, e ma più tornarci.

Tap. O Padrone, o Padrone misericordia di mè; che uolete uoi fare?

Bra. Andar cercando d'una Città, che sia degna di mè più di questa. E ben dice il uero il prouerbio, che, non s'apprezza la virtù, doue ha gran forza il caso, e la fortuna; ma lassìn pur fare, che il Cielo si è sempre armato contro gl'ingrati.

Tap. Io nò starò a uenire, altrimenti con esso uoi, perche io morrei s'io vi uedessi far il boia a tanta gēte come uoi dite; io alle uolte pēso a voi altri soldati, e ui assomiglio proprio a' porci, pche sei porci muoiano da loro nò se ne uien conto, ma se sono amazzati da altri, non se ne laßa andar male un tritolo; ma poi penso a me, e dico, o pouero a me come farò, che non son buono far il soldato, e però io mi ui raccomado, aricordādoni di la fidel seruitù che u'ho fatta, E hora mi crepa il cuore s'io resto senza uoi, pche senza uoi che farò io? poueretto a me.

Bra. In fatti Tappola io uedo che tu mi uoi bene: habbi patientia, e sopporta la

tua miseria.

Tap. O padrone l'è pur amara sapete; fate vostro conto che senza voi io farò il più infelice huomo, che calchi terra.

Bra. Perche Tappola? io ti merrei meco, ma tu hai paura, che vuoi ch'io faccia?

Tap. Ohimè, chim'ha da far le spese? chi mi uestirà? chi mi pagherà il greco la mattina? con chi andrò a spasso senza paura di nimo? chi sarà mai il più pouero di me, che se io fussi scorticato, o suenato, non si cauerebbe di me il ual sente d'un quattrino dal cane, d'un picciuolo; Infino a hora haueno un poino di rigoglio, ma ahimè mi s'abbasserà ben presto; perche infino a hora sono stato come il Can del fabro, che dorme al romore de martelli, e della ancudine, e poi se sente april l'arcile, si sveglia; cosi io al suon delle uostr'arme dormiuo sicuro, e quando sentiuo la Madia subito ero in piedi, che il dormire el mangiare mi mancherà, come farò? restando senza voi, io rimango mezzo caschato; oh, oh meschino a me.

Bra. In fatti i par miei son Re de gli huomini, che non solo stimato, temuto, e riuerito, che ancora, a miei seruitori è portato rispetto; poi che questo mio giouanetto dice che senza me harà paura, etiam che gli manchi il uitto, e

con

con esso meco, non teme d'alcuno, ne della fame; Non dubitar Tappola ch'io ti aiuterò hora per sempre.

Tap. E quando? io nò ueggo nulla; Ciabaino; come disse il Porcennina, alle mani.

Bra. To qui, tu sai; guarda me, e pon cura che il salario corso tu l'hai riceuto già da me.

Tap. Messersi, e mal me ne sà d'hauerlo hauuto perche io non ho più un becho d'un quattrino; e se io gli hauessi hora n'harei quei più.

Bra. To piglia il salario per un anno uantaggio, e questo per mancia per la buona seruitù fattami; e questi per riuertirti; e quando tu torni a casa piglia tutto quello che c'è di mio, e godilo per mio amore, perch'io uoglio andare al soldo del primo Principe che dà denari; tornatene a rieto, e fa d'esser brauo, e non ti lassar far torto: Io per lassar passar la furia, e per non hauere a rouinare, mi uoglio trattenere alquanto per questa uia.

Tap. Gran mercè Messere di tutte le cortesie, che voi m'hauete fatte, Padron mio buono, e garbato; hora come farò, uh, uh, uh; restate sano, e siate sauo, e accorto come per il passato, e trattenetevi costi quanta uoi uolete, oh, oh,

L 5 ohime

ohime poveraccio a mè.

Bra. Non piangere, non piangere; uà uia Tappola, e sopra tutto fa d'esser brauo, e mi raccomando; io mi uoglio ritirar qui per hora.

Tap. Ehimè le parole d'un Capitano benchè sia brauo come uoi nò danno animo ad uno che naturalmente è poltrone come me; Io me ne vò, e vi lasso. Egli è meglio vn tien tieni, che cento piglia piglia; chi non sà scorticare tacha la pelle. To qui minchione alla barba tua: o quanto puppere sti se tu non hauesti drnti; vetti che si ch'io leuai questo morbo di qui; egli è più poltrone, che non è la poltroneria, e poi vuol far il brauo, e non ha tant' animo quanto vn conigliolo. Sarebbe pur la bella statua da metter penzolini in un nichio composto di tre legni; io glie l'ho pur achochata bene. Se lui haueffe tanti denari quanto egli ha cervello, forsi forsi non spenderebbe così abundantemente, ma quei quattro quattrini lo fanno star in gallera, e questo è quanto di buono egli ha, che non è misero, ma questo deriuu, perche non ha giudicio da far i fatti sua.

E poi lui si inganna di grosso, pensando che la braueria stia ne danari, come fanno di molti altri sua pari; a lui stà

la

la sua braura su le spalle quando spesso me ne tocca, e poi a ogni pie di spinta lui piangne come una donna; o uadia pur alle forche lui, e chi è per lui; Io ho fatto qui parecchi scudi alla non pensata; intanto intanto io sguizzerò all'hosteria, più che i caualli nel'acqua, e mi uò dar bel tempo in fin ch'io posso; perche i denari sono l'artiglierie, che atterrano, e pigliano ogni cosa, e con essi si gode il mondo, e promettasi chi n'ha d'hauer tutto quello che lui vuole; e senza l'Aureo numero malamente si troua il far della Luna, il corso del Sole.

Hora harei caro di ueder la Fantasia, e cõtargli la trama: in fra tanto io andrò un poco a ueder di bagnar il polmone, perche il gorgozzule mi fa come vno saliscendolo, e la gola come vn oriuolo, com'io ho beuto cercherò della Fantasia vn pò meglio; io non posso più stare alle mosse, e lo stomacho mi si dillegua di fame, e uà tutto in acqua; tepite tepite fà la uecchia quando il uinogli dà nella testa, O hor uado all'hosteria, alla barba della poltroneria.

SCENA SECONDA.

Tutti i Contadini, Desiderio,
e Pedante.

Cou. **Q**uesti vostri giouanaſtri, enno
torni al suon dello ſtaccio, eghino.

Mat. Dico al suono del ramaiuolo, e al ſu-
to della pauerada io.

Brac. Purche ſien torni interi, e con Diſidero,
ci farà bē da maniare incor p eghino ſi.

Pet. Lor ſon torni, e ſtanno qui, che par che ca-
ſchino di ghiado: uoi dobbiate hauer bat-
tuto il panico giouanotti, dite il uero.

Vent. Noi habbiam battuto queſti baliri noi.

Quar. E mignerebbe che haueſſen fatta la
via che habbiam fatta noi, tu ghi ve-
dreſti ſtramazzati.

Vent. Pensa ſe ghi haueſſen corſo, e menato
le mani come noi.

Brac. E farà megghio Petracha, che tu ti dia
a cercar d una granata, e la dia a Ma-
turo, che ghi raſciugghi.

Quar. El manico mignerebbe dar a te bra-
calone.

Cou. Facciamo un poino aual delle noſſe, e
faccianſi a ſcorgere; dou'è Diſidero o
Ventura.

Vent. Non ue lo diſſi pezzè quando io arri-
uai

uai, che eghi ſi fermò a rieto, e auale
debba eſſer in caſa.

Quar. E c'è ſenz'altro, perche e m'è paruto
ſentirlo co ſua di caſa.

Mat. Porche auale non lo chiamano? poi che
noi ſtiano qui a baderlo, e ſiano ſcioperi.

Cou. Lo uò ben chiamare, perche in tanto
che ſputa col Maeſtro ſarà otta di ſcior-
uere, e loro, e noi lagorereno.

Pet. Lotta è lei; ma per ſentire la laſſereno
valicare, non morremo nò per un poino.

Cou. O eſſer o nò, non s'ha da ſcioruere in
fino a che la diceria non è fatta; Ven-
tura dà una boce a Diſidero.

Vent. Lo chiamerò auale, e ghi dirò che uen-
ga giù.

Cou. Pichia in prima, ſe ben l'uſcio è aperto.

Vent. Si intende la caſa con l'orto; tich,
toch.

Deſi. Mi par ſentir pichiare, io vò veder chi
è; che volete?

Vent. O meſſor Diſidero, ſon io; queſti noſſi
vecchi vi vorrebbero un poino giù al
uſcio, perche è otta da ſcioruere, e ſtan-
no a pretelo ſenza far nulla, imperò
uorrebbero un poino balochar con noi,
e ſtar a baderlo.

Deſi. Io uengo giù a deſſo, a deſſo.

Quar. Dou'è il Maeſtro? al orezza è.

Brac. Eghi è in terreno che legge.

Qua. E mignerà bē che ſe la ſappia uè; Ma-
turo

turo di che uenga fuora.

Mat. O Meſſer Pelapiede, o Maefiro, uoi non udite è? fuora, fuora.

Ped. E chi è quello inurbano, che in queſto inſtante interdice li miei tanto deſioſi ſtudij in hac mane?

Vent. Stamane ſi Maefiro, che penſauate ſtanotte s'ha da far huoggi; uſcitene, uſcitene, che è cho Diſidero.

Pet. Voi ſiate il ben uenuto Diſidero, come ſtate?

Deſi. Bene, e uoi ſiate tutti i ben trouati col buon dì.

Tutti. Buon dì, e buon anno ni dia anche a uoi ſempre.

Bra. Diſidero noi ci habbian fatto cercare, perche habbiano quà un certo homaccio, che c'ha dato che fare a intenderlo; e già el Quartina, e Ventura, come giovanacci ſuentati, e tantamelli l'hanno cocho ben bene: el Couero, el Petracha anch'eghino pezzè, ne mancò poino; auale uecholo che vien fuora; e mignia che uoi ſputiate un poino ſeco, e fateło ſtare in Gramatica.

Deſi. Si come io diſſi al Quartina, & a Ventura dico a uoi; queſte ſon certe perſone, che danno poco ſaſtidio, e però è bene laſſarle andare alle lor faccende.

Cou. Tra che uoi ſiate qui auale abado, e ſciopero, ſtate un poino di gratia con

noi.

noi, che ecco apunto Maefiro Grillo.

Deſi. Horsù da poi ch'io ci ſono ſtarò ad aſcoltare quello che lui dice.

Ped. Salus, ſalue, ſaluate, ſaluetote, ſaluiſime, ipſoſaluite, & ſaluunto.

Vent. Voi non ſentete brigade, la zucha debba eſſere ſciocca, tra che chiede del ſale: in tanti modi.

Cou. Eghi non debba ſapere, che non ſi può dar via el ſale.

Bra. Sa lui mel pagaffe a peſo d'oro, non ghiene darei un tritolo, vn briciolo, un minuzzolo, per non far contr' al bando del Padrone.

Quar. Chi ſà che coſtui nò ſia qualche ſpione.

Vent. Tu dì il uero, e n'ha anche ciera, uoi tu altro.

Pet. Voi non hauete ſentuto auale bene la ſua pazzia; eghi ha ditto al fine, che vuol del ſalvnto.

Deſi. Huomini da bene ſtate cheti, ſe uoi uolete ch'io ſtia qui da uoi; uoi potete infra tanto far colatione, ch'io ſauelle- rò col Maefiro.

Ped. Bona dies Hodie; uerebar quod accidit, & aduenit optato.

Mat. Non marauighia, che chiedeva del ſale, non ſentite che eghi ha ributtato?

Vent. Laſalo dir auale che c'è Diſidero.

Deſi. Voi ſiate il ben trouato, el ben uenuto, che fate per queſti contorni? atteso he,

io senti dire, che voi eri già ito via in altri paesi.

Ped. *Ita est, pro ita est, quippe; sed usque huc accessi per hauer locutione congrua, & optata vobiscum uel tecum, ita ut la de nostri coloni cupidigene ita fuisse cōpita.*

Desi. *Del digratia galant'huomini state cheti, e state a sentir qui il Maestro.*

A che dat'opera, e che studiate Maestro?

Ped. *Se vere culture della scientia, e Palestra literaria.*

Quar. *O vecchi nō sentite, che si carica di balestre, e di lettieri, come pezzè con noi.*

Vent. *Chi sà vorrà forsi amazzar le cimici della lettiera con la balestra.*

Cou. *State vn poino auai cheti canaglia.*

Desi. *In che scientia dat'opera?*

Ped. *In facultatū intellectus fili mi Regina.*

Mat. *Casa sampine, e si fa figliuolo d'una Regina.*

Desi. *In quale Maestro, e di che scientia intendete forsi in Grammatica, Logica, Retorica, Filosofia, Meta, Mathematica, Astrologia, o di Musica?*

Ped. *Incumbo in quella, quae ut quoddam introductorium ad appicem itur, del'altre scientie, nempe nella Ciceroniana elocutione.*

Pet. *O maestro, io ui ueggo, e non ui ueggo, e mignerà bene vscire di colitione da cicerchionis; trouerete hē naso a uostro culo si.*

Signor

Desi. *Signor maestro, che dite voi? poi che la Logica secondo Aristotele nella Perriemenia è quella che è Metodo al'altre scientie, e non semplicemente la Grammatica, & ancor vn'altro pio Autore dice, che la Dialetica chiusa tutte l'altre scientie si chiudano, & aperta tutte si aprano.*

Mat. *O Braca non odi Desidero, che dice che saprà non sò che.*

Brac. *Se vorrà nulla dirà ch'io intenda.*

Ped. *O domine magna dixisti, quoniam la Grammatica ablata, tutte l'altre scientie foret oscure, & eclissate, et nō la logica.*

Desi. *Dissi, se ui si aricorda, che la Grammatica semplicemente non è necessaria; e dicendo così uoleuo inferire, che secundum quid, è necessaria; poi che senz'essa in lingua Materna si può studiare, e non repugna alla intelligētia delle scientie; onde le grā cose che voi prosupponeti, che io haessi detto son ridutte a niente.*

Ped. *Non uidetur quis in uernacula lingua studuisse, & ita innuebam dudum.*

Brac. *La battaglia è attachata sentite el Maestro che ha dato nel tamburo quādo ghi a fatto, don don.*


Cou. *Eghi è più matto che la Fiorina, che sonaua el cimbalo a grilli, & eghi lo vuol sonare auale a noi: sconcio ch'eghi è.*

Desi. *Maestro voi ui ingannate, perche non*

non corre questa consequentia, non si troua chi studi in lingua uolgare adunque non si può studiare; oltre che l'opere in logica, e Filosofia del Picholomini in lingua uolgare corroborano il mio detto; & oltre di questo; quanti ne sono che in lingua materna si fanno dotti? atteso che non repugna alla dottrina.

E poi l'hauer uoi detto, che la Gramatica è quella che conduce in luogo eminente chi la studia, dimostrate d'hauer poca pratica, e manco teorica nel altre scientie.

E che sia il uero di gratia ponete cura, ascoltate se vi piace, e uedrete, che la Gramatica non è Regina come voi dite, anzi lei è la più bassa di tutte; Hora ch'io vi dirò breuemente l'ordine delle scientie, e con questo uedrete se lei può le andare al paro di quelle.

Auerta qui chi legge, che se nõ vuol recitare il tutto come seguita, che potrà andare auanti infin che troua questo segno  in margine, e li potrà unire questo parlar con quello, il quale più compediosamente vniuersalmente di tutte le scientie dà raguaglio per modo di diuisione, il tutto per auiso, hor seguito adunque.

Pri-

Primieramente la logica fa conoscere il uero dal falso, fa intendere i termini se sono di prima, o seconda intentione. Di prima intentione come le cose nel proprio lor essere, di seconda intentione come tutto quello che si tratta in essa, cioè di Nome, e Verbo, e questi domanda termini Categorematici; l'altre se parti del oratione grammaticale se ne serue sinchategorematicamente. In oltre ogni parola che la lingua usa è seconda intentione; dico usa, cioè che a lei serue in demonstratione.

Insegna diuidere, distinguere, argomentare, negare, concedere, e dar contro.

S'intendano le propositioni di semplice inerenza, e contrarie, le categoriche, le uere, le false, l'universali, e particolari, quali si componano di subbietto, di copola, e di predicato, e questi son tutti termini di seconda intentione si come è seguenti.

Le propositioni hipotetiche ancora dà in nota, che di categhoriche si componano.

Le modali possibili, contingenti necessarie, & impossibili.

Si sa che cosa è uniuersale, come è Generale, Specie, Differentia, Proprio, & Accidente.

S'imparan da lei gli ante predicamenti, che.

che sono equiuoci, vniuoci, e denominatiui.

I predicamenti ancora, che sono *sustantia*, *quantità*, *qualità*, *relatione*, *actione*, *passione*, *quando*, *doue*, *sito*, & *habito*.

I post predicamenti soggiunge, come *opposizione*, *priorità*, *simultà*, *moto*, & *hauere*; il primo lo diuide in quattro specie, cioè *opposizione relatiua*, *contraria*, *primitiua*, e *contraditoria*: il secondo similmente in quattro specie lo diuide, come *priorità di tempo*, *priorità oue non si conuerte la consequentia*, *priorità d'ordine*, e *priorità d'honore*: il terzo in tre specie, cioè, *simultà di tempo*, *simultà oue si conuerte la consequentia*, e *simultà quando per opposito si diuide il genere*: Il quarto lo diuide in cinque specie cioè *moto di generatione*, *moto di corruitione*, *moto di agumentatione*, *moto di diminutione*, *moto di alteratione*, e *moto di mutatione di luogo*.

Il quinto lo diuide in taa te specie quanto si puol *hauere*, e *possedere vna cosa*.

Di poi oltre le cose dette insegna che cosa è *genere generalissimo* o *subalterno*: il simile della specie o *specialissima*, o *subalterna*.

Di più che cosa è oratione; equipollentia:
e *quam*.

e *quanti* e *quali* sono i modi si della prima, come della seconda, e terza figura, per *si logizzare*. Fa conoscere che cosa è l'argomento per *inductione*, per *esempio*, e per *entimema*. Insegna *schisfare* le *fallacie d'equiuocatione*, *d'amfibologia*, *di compositione*, *di diuisione*, *di acento*, *di figura*, *di parola*, *d'accidente*, *del quid al semplicemente*, *della domanda del principio del consequente*, *della non causa come causa*, *secondo più interrogationi com'una*, e *del non saper l'ellencho*, pigliando per hora questo termine *scolastico*. Che più s'intendono le *suppositioni*, *l'ampliationi*, *le restrictioni*, *l'appellationi*, e *le distributioni*, *gli esclusiui*, *gli eccettui*, *i reduplicatiui*, *i comparatiui*, *i superlatiui*, e mille altre cose degne, che tedio più che diletto apporterebbero a riferirle. Hor dunque par a uoi che la *Grammatica usi*, & *insegni questi termini*.

Ped. *Minime gentium: dic alia quæso quæ in principio m'innuisti, quia delectar.*

Desi. *Di quello ch'io sò non mancherò, cõ tutto che le forze del mio sapere sian deboli, anzi uan; ma per darui sodisfatione, dirò hora breuemente della Filosofia naturale, circa la quale si trouano tante, e diuerse opinioni in porre solamente i primi suoi principij, cha*
con

con la Grammatica altrimenti non imparano.

Le opinionioni diuerse circa tal oggetto furono de Filosofi antichi come Melisso, Anassagora, Eraclito, Democrito, Anassimandro, Parmenide, e Platone con altri assai, de quali chi disse, che il principio del tutto è il fuoco, chi l'acqua, chi gl'atomi, chi l'Amore, chi l'amicitia, chi l'inimicitia, e finalmente oltre alle varie opinionioni Platone mette l'esempio, Dio, e la materia; ma Aristotile come comentatore della natura pone, e ottimamente esser tre i primi principij di tutte le cose, cioè, la materia, la forma, e la priuatione, de quali i duoi primi gli dice esser principij per sè, e il terzo per accidente.

E discorrendo per la Filosofia naturale, ci insegna il moto, il uacuo, il luogo, il corpo fisico, la generatione, la corruptione, il sonno, la vigilia, l'anima e sue potentie, la breuità, e lunghezza della uita, e infinite altre cose degne, alle quali la Grammatica non ci salisce.

L'Arismetrica, per compiacerui riferirò, che insegna i numeri, e quantità discrete, dimostrandoci il numero, e sue parti quali siano, con questo bel ordine, e dottrina, che la Grammatica non lo sa.

Il Numero, o egli è secondo sè, o Relati-

uo, o secondo la figura.

Il primo, cioè secondo se è il Dua.

Il secondo relatiuo, come dua a quattro.

Il terzo secondo la figura come tre.

Il primo secondo se si diuide in pari come dua, o in casso come tre.

Il pari o egli è parimente pari come quattro.

Parimente casso come sei; imparimente pari come dodici; perfetto come quattro; diminuto come sei o abondante come dodici.

Il casso o egli è primo come tre: o composto come noue: o primo al altro come noue a uenticinque.

Il secondo numero che disse essere il relatiuo, o egli è egualità come dieci a cinque: o egli è inegualità come cinque a dieci.

L'inegualità o ella è maggiore come dieci a cinque, o minore, come cinque a dieci.

La maggior inegualità o ella è moltiplice come dua, a uno, o superparticolare come tre a dua, o superpartiente come cinque, a tre.

La maggior inegualità moltiplice o ella è doppia come dua, a uno; o tripla come tre, a uno, o quadrupla come quattro a uno, o quintupla come cinque a uno.

La maggior inegualità superparticolare, o ella è sesquialtera come tre a dua; o sesqui-

o sesquitercia, come quattro a tre: o sesquiquarta, come cinque a quattro; o sesquiquinta, come sei a cinque.

La maggior inegualità sopra partiente, o ella è soprabipartiente, come cinque a tre: o sopra tripartiente, come sette a quattro: o sopra quadripartiente, come noue a cinque: o sopra quintupartiente, come undici a sei: o sopra sestopartiente, come tredici a cinque.

In oltre insegna il multiplice sopraparticolare, qual è duplo sesquialtero, come cinque a dua: duplo sesquitercio, come sette a tre: o duplo sesquiquarto, come noue a quattro. triplo sesquialtero, come sette a dua: triplo sesquitercio, come dieci a tre: o triplo sesquiquarto, come tredici a quattro.

Il multiplice soprapartiente, o egli è duplo soprabipartiente, come otto a tre: duplo sopra tripartiente, come undici a quattro: o duplo sopra quadripartiente, come quattordici a cinque. Triplo sopra tripartiente, come undici a tre: Triplo sopra tripartiente, come quindici a quattro: triplo sopra quadripartiente, come diciannoue a cinque.

Il terzo numero, cioè secondo la figura, o egli è lineare, come dua: piano, come quattro: o solido, come otto:

Il numero secondo la figura piano, o egli

egli è trigono, come tre; tetragono, come quattro; pentagono, come cinque; esagono, come sei; heptagono, come sette; ottagonono, come otto; ennagono, come noue; decagono, come dieci; endecagono, come undici, dodicagono, come dodici; o d'altra parte più longa piana, come sei, e l'altra via più longa come quindici. Il numero secondo la figura solido, o egli è Piramide come quattro, o cubo come otto. La Piramide, o ella è trigona come di tre cantonate, o tetragona, come di quattro; o pentagona, come di cinque; o heptagona, come di sei. La Piramide corta è di trenta; la biscorta di uentinue; la tricorta di uenticinque; il latercolo di diciotto; l'asser di dodici; il cono di uentiquattro. Insegna di più il numero circolare, che è uenticinque; lo sferico, centouenticinque; & il parollelipipedo, che è dodici. Ancora dà a conoscere, che cosa è medietà, perche è ella è medietà Arismetica, come sei, quattro, e dua. O Geometrica, come noue, sei, quattro, o musica, come sei, quattro, tre. La Medietà Arismetica, o ella è continua, come sei, quattro, dua; o ella è disgiunta, come sette, cinque, sei, quattro. La medietà Geometrica, o ella è continua, come noue, sei, quattro, o disgiunta, come noue, sei, tre, dua. Insegna di più la

quarta medietà, oltre alle tre dette, che sono l'Arismetica, la Geometrica, e la Musica, che è sei, quattro, tre. La quinta medietà, che è, cinque, quattro, dua. La sesta medietà, che è sei, quattro. La settima medietà, che è sei, quattro, uno. L'ottava medietà, che è noue, otto, sei. La nona medietà, che è, sette, sei, quattro. E la decima medietà, che è otto, cinque, tre. E questo è tutto quello, compendiosamente refertou, che l'Arismetica ci insegna e la Grammatica, lasso giudicare a voi, se la ci fa niente. E se non fusse, che il tempo è breue, vi ragua glierei della Geometria tanto deletteuole, la quale insegna la quantità cōtinua.

Ped. Quæso, amabo, innuitemi, & imbuitemi di tal facultà.

Mat. El noſso maestro non si debba ueder lume, tra che lui chiude vna falcola a Disidero; guarda se lui è vn capo d'Arpione, eghi ha ben ghi occhi come ghiandone, foderati di panno albagio.

Petr. O Maturo tu non debba hauer fame, manica, manica, capo d'auerla, e laſſa fare a eghino.

Desi. Breuemēte di quello, che tratta la Geometria, e cō più sollecitudine, che sia possibile, vi riferirò. Douete dunque sapere, che la Geometria tratta della grandezza, del termine della grandezza, del intervallo

teruallo della grandezza; e della differentia de gli intervalli. La Prima, cioè la grandezza si diuide, così in linea; superficie, e corpo. La seconda, cioè il termine della grandezza, si diuide anch'esso in terzo, perche egli è, punto, o linea, o superficie. La terza, cioè l'intervallo della grandezza: o egli è intervallo di lunghezza, di larghezza, o di profondità. La quarta, che sono le differentie de gli intervalli, si diuidano in tal maniera, perche sono, o di sopra, o di sotto, o a destra, o a sinistra, o auanti, o adietro. Il punto, che è il primo termine della grandezza in questa guisa si diuide, cioè, in linea, o fuor di linea. Quello che è in linea, o egli è estremo, o mezzo. Il punto nella linea mezzo, o egli è inegualmente, o egualmente. Il punto fuor della linea, o egli è centro, o posto a placito. La linea, che è il secondo termine della grandezza, o ella è per se, o congiunta. La linea, che è per se, o ella è retta, curua, o media. La curua o ella è di circunferentia, o portion di circunferentia. La linea, che è portion di circunferentia o ella è maggiore, o minore, o eguale. La seconda specie della linea, che è la linea coaggiunta, questa o ella è congiunta la retta, con la retta, la retta con la curua, o la cur-

ua con la curua. La linea congiunta la retta con la retta, o ella è diretta, o d'equal distantia, o secante, o perpendicolare, o obliqua, o rationale, o commensurabile, o incommensurabile. La linea retta congiunta con la curua, o ella è diametrale, o corda, o contingente, o applicante, o secante. La linea curua, congiunta con la curua, o ella è eguale, o ineguale, o simile, o dissimile, o concentrica, o eccentrica, o contingente, o secante. La terza specie del termine della grandezza, che è la superficie si divide in due, cioè, superficie da se, o superficie congiunta. Quando la superficie è da se, o ella è piana, o orbicolare, o ineguale. La superficie piana o ella è angolo, o figura. L'angolo si divide in rettilineo, flessoso, e medio. L'angolo rettilineo o egli è retto, o ottuso, o acuto. L'angolo flessoso, o egli è concauo, cōuesso, o misto. L'angolo medio, o egli è retto, ottuso, o acuto. La superficie piana quando è figura o ella è, rotonda, come il circolo, o poligona, la quale o ella è equilatera, o equiangola, o equiangola, & equilatera insieme, o uniforme. E da queste specie di figure ne risulta il trigonio, tetragonio, pentagonio, & heksagonio.

Il trigonio si divide in isopleuro, in isoche-

isocbele, in scalero, in ortogonio, in ambilogonio, & in ossigonio. Il tetragonio anch'egli si divide in parallelograno, in trapezzio, in quadrato, in trapezzoido, in rombo, & in romboide. Il pentagonio si divide in equilatero, in equiangolo, & in uniforme. L'heksagonio, anch'egli è o equilatero, o equiangolo, o uniforme. La superficie orbicolare, che è la seconda specie della superficie da se o ella è sferica, o columnea, o piramidale, o perfetta, o imperfetta; e questa superficie orbicolare imperfetta, o ella è portion maggiore o portion minore, o portion media. L'altro membro principale della superficie, che è quando ella è superficie congiunta, o ella è congiunta la superficie, la piana, alla piana, l'orbicolare alla piana: o l'orbicolare, al orbicolare. La superficie congiunta piana alla piana, o ella è diretta, o distante, o insistente, o secante, o comunicante, o incomunicante. La superficie congiunta piana alla piana distante, o ella è distante ugualmente, o inegualmente. La superficie congiunta piana alla piana insistente, o ella è insistente ortogonalmente, o obliquamente. La superficie congiunta piana al orbicolare, o ella è della portion della base, o applicata. Se ella è della por-

tion della base o ella è maggiore, o minore, o media. Se la superficie congiunta piana al orbicolare è applicata, o ella è contingente, o secante; se ella è applicata secante, o ella è in atto, o in potentia. La superficie poi congiunta orbicolare al orbicolare, o ella è eguale, o ineguale, simile, o dissimile, concentrica, o eccentrica, contingente, o secante. Di più insegna la Geometria, che cosa è corpo Geometrico, e sua diuisione, perche egli è indefinito, o finito. Se il corpo geometrico è indefinito sarà angolo solido, e questo sarà retto, ottuso, o acuto. Se il corpo Geometrico sarà finito, sarà figura, e questa sarà, o sferica, o piramidale, o columnea, o cuba, o ottahedron, o Duodehedron. La figura sferica, o ella sarà solida; o concava. La figura Piramidale, e ella sarà perfetta, o corta, o rotonda, o laterata, e se la sarà laterata, sarà trigona, o tetragona. La figura columnea, o sarà rotonda, o laterata; se laterata, sarà trigona, o tetragona, &c. Hor eccovi breuemente detto quanto nella Geometria si contiene, e si insegna, oue giamai la Grammatica arriua, contiene, o insegna.

Ped. Sequere domine quoniam bonum est.

Desi. Temo di non uenire a fastidio, pure; per farui ueder breuemente, che con la
sola

sola Grammatica non si viene a nessuna perfettione; dirò circa la Musica; tanto grata a chi ha l'animo agrauato, & a chi l'ha contento; della quale si fa il concerto in tre generi, cioè. In genere diatonico, cromatico, & enarmonico; se bene hoggi giorno, solo il diatonico si canta; perche il cromatico, da gli eccellenti Musici solo si usa di cantare; & l'enarmonico da li eccellentissimi solamente è cantato. Di più anticamente douete sapere, che questi generi si cantauano ciascuno di loro in quattro modi così nominati, proto, e deuterio, trito, e tetrado. Ma i moderni Musici ciascun di questi modi ha diuiso in due parti cioè. Il proto; in dorio, & impodorio. Il deuterio, in phrigio, & hipophrigio. Il trito, in lidio, & hipolidio. Il tetrado, in mussolidio, & hipomussolidio. E perche nomi meglio intendiate di questi modi douete sapere, che il modo dorio è il primo; L'hipodorio, il secondo; il frigio, il terzo l'hipophrigio: il quarto: il lidio: il quinto; l'hipolidio: il sesto; il missolidio: il settimo, & il hipomissolidio, l'ottauo. Oltre a questo, insegna sonare il grauicembalo, nominando le sue corde con tanto bel ordine, ben che siano difficili a pronuntiarle in nostra fauella, deriuando il nome loro da la

Greca frase.

Ped. *Nuncupate quæso vt scis, quia ut pu-
to la greca lingua, e concetruosa,
e grauida di sensi più che la nostra
latina.*


Desi. *Solo le voci ui pronuntierò, la signifi-
catione lassando a uoto vostro, il saper-
ne la significatione; e questo faccio, per-
che non uorrei infastidire, nel esser pro-
lisso, però questi sono i termini, che usa-
no nelle consonanze, e corde, cioè. Prof-
lambanomenos. hipatehipaton, paripa-
tehipaton, hipatemeson, parhipateme-
son, licanosmeson, mesè, paramesè, irie-
diezeugmenon, utchiperboleon, para-
netdiezeugmenon, & paranetchiperbo-
leon. Eccoui dato nota, o per dir meglio
accennato alquanto d'ordine, che nella
Musica s'appartiene.*

Ped. *Sequere, sequere; minime tedio, mini-
me tedio; dic, dic.*

Cou. *Che chiachiar eghi il Maest, o Bracca.*

Bra. *Non lo sò io; attendi a manicar, atten-
di; per la parte mia io scuffierei il culo
a gramolazzo, e berei il brodo: ma non
intendo già nimo di loro quel che si di-
cano; io ho parua che non chiamin
qualche diancine, che ce ne porti, perche
ghi hanno ditto certi nomi, che non si
trouano sù Calandari, però lassianghi
fare a loro, e tendiano a sciornar noi.*

Qui

 Qui riscontra il segno, che se tu
vuoi recitare trattando quasi per
l'impossibile, quello che dal prece-
dente segno, infino a questo è scrit-
to, potrai seguitare senza altra cu-
ra; ma se tu vuoi parendoti troppo
difficile, e longo schifare la prolif-
sità, lassa tutto quello che da un se-
gno a l'altro è scritto, & seguita
qui congiungendo quello che di-
ce Desiderio di sopra a quello, che
hora riferisce il tutto per auiso.

Desi. *Tutto quello, che s'impara, douete sa-
pere, ch'è Filosofia, perche la si diuide in
questa maniera, cioè in Teorica, ouero
speculativa, & in Pratica. La Teori-
ca o ella è reale; o rationale. Se ella è
Filosofia Teorica reale sarà, o Metafisi-
ca, o Matematica, o Fisica, o se ella è Me-
tafisica, o sarà ispirata, o humanamen-
te acquistata, Se la sarà Metafisica
inspirata, sarà sopra naturale. Se la
sarà Metafisica acquistata sarà quel-
la, che Aristotile, & Auicenna, con
molti huomini dotti, hanno con i lor
scritti a noi data in luce, & insegnata.
Se la Filosofia Teorica reale sarà della
seconda specie cioè Matematica, o ella è
Arismetica, o Geometria, o Musica, o
Astrologia. Se la Filosofia Teorica*

M 5 reale

reale sarà della terza specie, cioè, Fisica, tratterà della natura, del cielo, e del mondo, generatione, e corruttione, meteorologia, minerali, animali, e piante, senso, e sensato, memoria, e reminiscenza, sonno, e vigilia, gioventù, e vecchiezza, aspiratione, e respiratione, nutrimento, e nutribile, sanità, e malattia, moto del cuore, moto della vita; con molte altre cose, che per breuità tralasso. La filosofia rationale, che è il secondo membro principale della filosofia Teorica, o ella è Rettorica, Logica, o Grammatica. La Pratica seguita, che è la seconda specie principale di tutta la filosofia, la quale si divide, in Attiua, in Fattiua. Se ella è Filosofia Pratica Attiua la tratta del Etica, Politica, Oeconomica, e Monastica. Se ella sarà Filosofia Pratica Fattiua, comprenderà tutte l'arti mechaniche, come di laua, d'arme, d'agricoltura, di navigatione, di medicina prarica, di cerusia, di teatrica, e finalmente di tutte l'arte fattive, e manuali. Et eccoui partita la Filosofia in tutti gli suoi membri; e si come hauete udito la più infima delle parti della Filosofia rationale è la Grammatica, onde non la douete chiamare Regina delle scientie, e d'hauer tocco il culmine del sapere, per esser solamente impania

to di Grammatica; perche ancora senza la Logica non ual niente, atteso che quini più perfettamente si tratta del nome, del uerbo, e del oratione; a tal che con ragione, e bene si può dire, Purus Grammaticus, purus asinus.

Quar. Che vi manichi la frummica, non mi dissi incor io pezzè, che voi erauate vn asino, e che non ne sapeui bocicata, Maestro mignocho?

Vent. Capo di fatappio fursante, che non ti douerasti vergognare asinaccio, uetti che si che tu trouasti naso a tuo culo; io ne uoglio un carpiccio anc'io teco uè.

Cou. Non più palore, vn carpiccio di uincagnate migna daghi.

Brac. Perche nò, che badiano; alio bene, auale che sian satolli.

Pet. Maestro io mi credetti che uoi fussi un cauallaccio, e uoi mi siate riuscito un asino, segrennone, che voi siate.

Mat. To qui asinaccio, vienci auale a dar la baia, e far que tuo paloroni.

Quar. To pighia questo resto di pezzè.

Vent. Monda quest' altra auale.

Desi. Fermateui o là, doue ui par d'esserò, a chi dich'io? portate rispetto, doue uoi siate.

Cou. O Disidero pordonateci, la collora, è vna cattina bazzica.

Desi. Fate che nò ui interuēga mai più, per-

che non stà bene provedere in tal maniera a cosa d'altri: e voi Maestro uedete che cosa si caua da coloro, che son rozzi, e dalle lor furie nessuno, o pochi la scampano.

Ped. *O memiserum, ad instar latronis me inuaserunt: ehù, ehù indigeo refettione, & vnitione simul.*

Desi. Non dubitate, che non si mancherà ad ogni vostro bisogno: voi galant'huomini, ripigliate la uostr'opera, se però hauete mangiato.

Bra. Noi sian satolli, e bene: via giouana stri, drento drento, che la c'è ita megghio che io non pensetti.

Desi. Maestro se voi farete a mio modo, come voi vi sarete alquanto riposato, e fatta un poco di colitione: auanti che costoro tornino alle lor case, acciò non ui incontrassino per la uia, e ui auenisse peggio di quello, che ui è auenuo, voi piglierete il uostro viaggio, & anderete alli uostri negotij.

Ped. *Ita faciam libenter, interea refectio-nare oportet corpus languidum, & vacuum.*

SCE:

S C E N A T E R Z A.

Madonna Prudentia, e Messer Ragioneuole.

M. Pr. **V** Dite Messer Ragioneuole questa è la cagione ch'io stò tribolata, e mal contenta; io non gli posso dominar com'io uorrei; anzi quando io gli ho per suasi a lassar simili imprese, m'hanno detto espressamente, ch'io perdo il tempo, e che lor uogliono secondar la Fantasia, & obedirla, più tosto che me; & io non posso sopportare ch'una serua habbia a poter più di me; e se voi non aiutate questa barca, se curamente darà in qualche scoglio, & andrà male. operate dunque con Desiderio talmente, acciò conosca quello che lui fa: el simile far conoscere alla sua Speranza l'errore, acciò possino ritornare al modo antico di vbidirmi, com'è douere; per che hora ne punto, ne poco mi stimanos; & almeno cercate di far con Desiderio questo buono officio, perche come si uolta lui, la Speranza da esso sarà uolta doue gli piacerà, e di tutto questo quanto sò e posso ue ne prego, e supplico.

Non

M. Rag. Nō vi date fastidio Madōna Prudentia. lassate la cura a me, perche io ho in lui tāta fiducia, che tutto quello, che io gli persuaderò acceterà; atteso che quando gli farò conoscere l'error suo, lo tengo per tale, che non mi disdirà; il primo errore fu quando lui prese lā Fantasia per serua, e che mandò uia Buonpensieri, perche se lui non hauena questa occasione non sarebbe uenuto a questo segno, ne tampoco la sua Speranza, atteso che ogni prouerbio è prouato che dice il bel destro fa l'huom ladro; lui dunque essendosi dato in preda alla Fantasia, non è marauiglia, che da tal cagione, ne resulti questi effetti di disgustar voi tenendo l'amicitia d'una casa si profana, & ancora dar poco contento a suoi, e vostri amici, che voi, e lui, con la Speranza amano di cuore, & vno di questi son io; ma con tutto questo io non mi perdo d'animo niente, in questo negotio, e però state sicura, che come io gli parlo, io non dubito della vittoria in questa impresa.

M. Pru. Deh di gratia Messer Ragionevole, riferitemi il modo che volete tenere in questo assunto; perche uēga sortito, e a buon fine il nostro Desiderio; acciò ascoltandou i senza alquanto di alleuiamento al mio stracco pensiero.

IL

M. Rag. Il modo sarà q̄sto; lo persuaderò primieramente che lassì tal pratica, e tal impresa del amore che porta alla casa di Cosmo, producendoli auanti un partito, che sarà contento lui, come la sua Speranza; e voi ancora; e questo farò in tal guisa, che non sarà pericolo, che da uno estremo al altro io lo conduca, ma con debiti mezzi efficaci, e uie ragioni.

M. Pru. E che partito farà questo? deh di gratia fatemelo consapeuole.

M. Rag. Di tal maniera farà il parçit, o che se il uostro Desiderio farà a mio modo, laßerà l'impresa, e l'amore di Bellafronte, e della casa di Cosmo; con mandar via la Fantasia, che più non lo serua, e così tutto gli riuscirà, se al mio parere darà orecchio; e di poi amerà la mia figliuola Pacequieta, & amandola la piglierà per sua consorte; di poi fatto questo daremo alla Speranza il mio figliuolo Bensicuro, & a far questo non ci sarà interrompimento da nessuna parte; e così deponendo quel Amor fantastico, porranno l'Amore, e lo goderanno alla mia casa, che di rimpetto, & all'incontro di quella di Cosmo è fondata, e posta; hor che ne dite Madonna Prudentia?

M. Pru. Bene, anzi benissimo; troppo fauore: Messer

Messer Ragione uole a uolermi degnare in questa maniera di parentado: e uirringratio duplicatamente, l'una del fauore, l'altra che sarete caua ch'io uierò contenta, quando i miei figliuoli saranno sotto la uostra cura.

M. Rag. Hor tant'è costi mi piace di fare, perche è cosa di ragione a chi domāda cose ragioneuoli dar fauore, e sodisfazione: state allegramente, e tornate uene da vostri figliuoli, e fate sempre di stargli appresso per ogni buon rispetto, & non starò troppo, che uerrò da uoi quando mi parrà tempo: aspettate mi a casa.

M. Pru. Così farò: io me n'andrò a casa, e qui ui vi aspetterò con Desiderio, e Speranza: uoi quanto prima soccorrite al bisogno, che scorgete ne mia figliuoli.

M. Rag. Non occorre far più parole, andate ueni, & aspettate mi tutti in casa uostra insieme.

SCENA QVARTA.

Brauo solo.

A H Puttanaccia d'un chiodo, perche non ho io hora innanzi tutti i miei

i miei nimici? che fanno, che lor non ueng-no? gli vorrei pur chiamare; uenghin' hora sfidimi a corpo a corpo, con dua, con tre, con sei, con dieci, con uenti, con cento, con mille, con tutto il mondo insieme, & io solo, che con tutti la voglio, e tutti uorrei atterrare. O braccio inespugnabile, perche non puoi dimostrare il tuo valore? e con la tua possanza dimostrare chi sei, & insieme far le tue uendette? il perche lo sò io, atteso che ql pigro affanato di carne humana, & arcipolrone di Saturno è contrario al suo eroico, speditissimo, agile, & animoso pcedere. Dipoi ql siopraore di Gio ue, ha più pensieri di farsi grato al suo coppieri Ganimede, che di terra in forma d'Aquila rubò, che souenire alle tue occorrenze; suergognataccio che lui è, se vuol più tosto fauorire un Cinedo, che il tremoto delli eserciti. Se lui hauesse da cōgiungersi in forma di Cigno; di pioggia d'oro; di ninfa; di bue, d'Aquila, & in mill'altre maniere, per far qualche poltroneria, si trasmuterebbe ben presto; ma per fauorire questo singularissimo braccio, il vigliacco se ne stà in panciolla. E quello suergognato di Marte, piglierebbe bene occasione di farsi ucellare da tutta la corte delli Dei sotto la rete di Vulcano, con la sua

zimar?

zimarritta Venere; ma a dar aiuto ad un suo, nõ dirò fratello, ma bẽ Padre de Marti, ci uergognerebbe a far tal opera Eroica. E se Apollo hauesse a correr drieto a qualche ninfa; entrar p le finestre in casa d'huomini, e dõne da bene di soppiatto, p fargli uergogna; e far il boia, scorticãdo le persone; e cõ la sua Ribeca far il bello, el pulidoro; o come farebbe sollecito, ma in dar fauore ad vno che è assassinato, nõ si leuerebbe dal destro. Anco quel nouellieri, bugiardo, ladro, finto, e cicalone di Mercurio, non pensare, che pur vna parola spendesse in difesa d'un Braccioforte Tagliamonti, come me; farebbe bene il ruffiano, pallachinaccio, e la spia, come è il suo solito. E quelle berghinelle una di Marte, e l'altra di Endimione, son ben buone a far in modo, che ne Vulcano, ne Titone, posino scorrere per i canneti; ma a soccorrere vn par mio, almeno con un minimo sguardo d'occhio allegro si fareben pregare. Quella gelotaccia di Giunone spederebbe più tosto il tempo in cercare, & impedire gli adulterij, stupri, incesti, e fornicationi, che fa il suo fratello, e marito Gioue, perche non gli faccia le fusa torte; ma un minimo passo per me, non ha mai speso, ne credo che spenderebbe, per fauorirmi, & aiutar-

mi.

mi. E quel brichoncello sgratiato, orbo, guercio, battello; nato d'otio, e di lasciuia; moccioso, furbetto di Cupido, ha egli già mai dimostrato, che per me pur habbia preso un minimo dardo del turcasso; o tocho pur la corda del suo arco, per accennare, non che ferire la mia Bella fronte, acciò che lei me, si come io lei, amasse? non mai lo fece; ma si bene vna spuntata di piombaccio, freccia a lei, in nome mio auentò, e me colpì d'una saetta d'oro in nome suo, onde odio per amore m'ha fatto hauere; & in questa guisa tratta i par miei, lo sciacuratello; ma lassì far a me, che s'una volta lo chiappo, la benda straccierò, e l'arco, e turcasso sul forame gli uoglio spezzare; e fargli il culo come una ciriegia al bastardello. Hor uadin tutti al bulicame, & alle forche, ch'io non ne uoglio più sentir nulla di loro; e guarderò di non hauer bisogno di questo. Forte braccio, che per le carnaccia di Vulcano, se lo terranno, e questo dico da miglior senno ch'io habbia. Et hora me ne uoglio andar passo passo, in quà, per poter a mio agio, su la sera, uscìr fuora, & andarmene alla guerra; cõ tutto che nessuna cosa corrisponda meno il successo a uoto, e giudicio humano, che nella guerra, almeno farò qualche horoica impresa.

sa.

sa alla barba delle corna di quanti mi uoglian male: e che non m'aiutano, che sarà sento di quà gente, nò pensauo che nessuno stesse qui a casa: io mi uoglio ascondere per non esser conosciuto, e poi su la sera me n'andrò pian piano.

SCENA QUINTA.

Messer Ragione uole, Pace quieta,
e Bensicuro.

M. Ra. **H** Orsù che dite? siate voi contenti? considerate ch'hormai uoi siate grandi, & attempati, e non si uede alcuno, che vi cerchi da uero, e che sia di reputatione: onde per questo poco fa ho preso partito di uoi con proferirvi: ma in tal modo però, che dou'io u'accomodo mi restano obligati, e l'hanno per fauore.

Bensì. Mi rendo certo, che non occorra a voi Padre mio caro insegnare, in che maniera douiate di noi disporre, essendo quella persona che siate: oltre che al honore di uoi, e di noi, più che sicuro ne uengo, c'habbate l'occhio uigilantissimo: ma dappoi ch'a uoi piace di saper il nostro intento, u' dico per la parte mia, preso cōfidentia dalle sua parole, che la cōsorte preparatami desidererei sapere.

Et

Pace. Et io carissimo Padre in uoi mi rimetto, che son certa, che uoi farete quel tanto, che al grado nostro conuiene: ma spero bene che se al desio di mio fratello uoi condescenderete, dicendo: i la sua preparatagli consorte, che ancora a me non dinegherete di palesarmi a cui son destinata, da uoi.

M. Rag. Il Desiderio, e Speranza d'ambidui ho compreso: e per condescendere alle uostre petitioni, dico, che a te dò figliuola mia Desiderio, e la Speranza a te figliuol mio, ambidui fratello, e sorella: figliuoli di Madonna Prudentia tanto donna da bene: de quali sò che n'ha uete cognitione, e profupongo che felice parentela ne deua succedere.

Bensì. Il condescendere con la mia uoluntà è solo il fare a uostro modo, ma secondo il mio poco giudicio, essi pur che fughino a gran passo la casa nostra: e Desiderio, si come lui schisa la mia sorella Pace quieta, così la Speranza sua sorella me Bensicuro: con tutto ciò questo sia detto incidentalmente, perche sò benissimo che più uoi dormendo, che io uegliando, giuditio retto usate.

M. Rag. Di q̄sto nò ci occorre dubitare, atteso che per tutt' hoggi, al sicuro, d'opinione si fantastica gli cauerò; lassate la cura pur a me, che s'io u'amo lo sapete.

Ab

Bensi. Al tutto, come son solito fare, in voi mi rimetto.

M. Rag. Hor basta, questo ho caro, perche l'obbligo mio, è il tener cura di voi; e tu Pace quietata, che ne di di tal cosa? di il tuo parere, e non temere.

Pace. L'istesso, che il mio fratello Bensicuro ha detto affermo ancor io, & in voi quanto mie forze si estendono, mi rimetto, e mi souiene, che non è gran tempo, si Desiderio, come la Speranza ci portauano grandissima affetione; ma scacciando Buonpensieri, e praticando per casa loro la Fantasia si inuaghirno della casa di Cosmo, e della nostra si disuorano, e se questo non apporta difficoltà, altro non mi par che ci faccia ostacolo.

M. Rag. Di questo non dubitate; il carico del negotio lo uoglio sopra di me; ti si aricorda quanto tempo egli è, che loro amauano la casa nostra?

Pace. Precisamente non mi souiene il giorno, ma si bene il tempo perche questo fu auanti che Desiderio, e la Speranza cacciasseno Buonpensieri, e pigliasseno in scambio suo la Fantasia.

M. Rag. Hor dunque lassate far a me, e per ciò hor uado fuora.

Bensi. Tornate presto, e portateci buona nuoua.

M. Rag. Io son sempre con l'affetto, & effetto

effetto appresso di voi; e se bene hor uado fuora, il tutto è per accomodare questo negotio che è Ragioneuole; & hor hora torno, non dubitate.

S C E N A S E S T A.

Fantasia, Madonna Prudentia,
e Tappola.

Fant. **I**N fatti non occorre rompersi il capo; non si contentan mai, perche non basta loro la buona nuoua, ch'io gli data, che lor uogliano ch'io ritorni la a far l'imbasciata a Cosmo, e par proprio, che lor habbino la frummica a dosso; se per sorta mona Prudentia se n'auede, io sono spedita, e sai la non si suol troppo dileguare d'intorno a casa. Hor lassami spedir presto quel ch'io ho da fare; principalmēte io ho da trouare Messer Cosmo, e dirgli se lui vuole accōsentire a q̄sto parētado, e patroffio, e fargli dare la sua parola del sì, pche i suoi figliuoli l'hanno data un pezzo fà, e son d'accordo come pifferi. Al mio Padrone Desiderio, & alla sua Speranza gli par mill'anni ch'io torni a dargli la buona nuoua, che lui harà la Bellafronte, e lei

lei Diletto: lor si consumano d'esser insieme: pure non mi rincresce tanto, quando m'aricordo ch'io ho hauuto la mancia da tutti e dua, si per me, come per il Tappola: o s'io lo trouassi pure, l'harei molto caro, perch'io saperei se quel Tagliamonti è ito uia, per poter dar la buona nuoua a Desiderio, se fusse pur uero: il Tappola mi promise farmelo sapere subito, subito.

Mi par sentir in quà gente: chi son costoro? per lo ben di me che sono insieme la mia Padrona, el Tappola; che diancin dican eglino, io gli uoglio stare un poino a udire.

Tap. O quella donna; o mona uoi; o sorda; uoi non udite è?

Pru. Che manca; bel modo di proceder da ragazzo: chiami tu me?

Tap. Madonna si; e che pensau ch'io chiamassi le vicine? siate uoi la Padrona della Fantasia?

Pru. Sì; perche? che vuoi? che cosa hai da far seco?

Tap. Manca ch'io non ho da far seco: e hora gli ho da fare una imbasciata; ma sarà meglio che uoi mi leuiate questa fatica, e mi farete vn gran seruigio a fargliela voi, e questo vi chiamauo.

Fant. Buono tu mi conci sgratiatello, se tu gli di nulla, furbettello forca.

Di

Pru. Di sù; che vuoi ch'io gli dica?

Tap. E l'è poca cosa; solamente ditegli, ch'io feci quel seruigio; ma diteglielo di gratia subito, che voi arivate a casa.

Pru. E che seruigio è questo bel fanciullo, che tu hai fatto, dimelo.

Tap. Non cercate quanti piedi fa il montone, se voi glielo volete dire, e uoi glielo dite.

Fant. O Poueretta, e tribolata a mè; se lui gli scopre nulla, che partito sarà il mio? o uè un poino hora dou'io mi ritrouo.

Pru. Che indugi? deh dimelo buon figliuolo, acciò io non habbia da pensare a male; bench'io non creda, che tu facessi mal nessuno; perch'io t'ho per buon ragazzo; dimelo.

Tap. Vmbe, dite un poin pescha; voi uolete la burla voi, io gli ho promesso di non dir nulla a nessuno; e però non ue lo direi mai.

Fant. O pur che tu sia da tanto sgratiatello.

Pru. Vedi, in ogni modo, io lo saperò da lei, e se non me lo uorrà dir per amore, me lo dirà per forza, e sarai cagione ch'io gli darò delle busse; e se lei s'incapasse di non mel dire, al fin delle fini la caccierei ancor uia; però dimelo per il meglio.

N

O po.

Fant. O pover' a me, io son ben tribolata per tutti i uersi; hoimè come farò io?

Tap. Che mi date, e ue lo dico?

Pru. Domandami quel che tu vuoi.

Tap. Ciò ch'io uoglio? voi siate, troppo vecchia.

Pru. O furbo impiccato, se non fusse, che tu sei vn ragazzo, e per tale io ti scuso, io ti vorrei fare imparare con vna mia pari a fauellare; ghiottarello, sciacurato.

Tap. O sapete voi mona contenta, anzi grenna di gusciana, se voi brauate io non ue lo dirò mai vedete; può far il mondo, che non si possa dir vna parola, che subito si salta in griccia; o che fareste voi s'io vi facessi la festa?

Fant. E che si che quest'arneckia gauonchio è la rouina mia?

Pru. Ragazzin mio bisogna guardar bene come si fauella, e con chi si parla; to qui sù, e dimelo presto.

Tap. E questo con gl'altri fa quel più; perch'io veggo che voi siate vna buona donna, da bene, amoreuole, e garbata, io ue lo uoglio dire, e perdonatemi di quello ch'io vi ho ditto, s'io v'ho ingiuriato.

Fant. O meschina ch'io sono; ecco a me.

Pru. Non occorano tante parole; di sù, e presto, perch'io ho fretta; io t'ho scusato, e ti per dono.

Tap. Io gl'haueuo a dire che quel brauo,
che

che era mio Padrone; e faceua al amore con la Bellafronte, dama del uostro Desiderio; è ito via; perch'io ho fatto tanto, che m'è riuscito, acciò che non dia noia a Desiderio che vuol far nozze.

Fant. Horsù ch'io ho dato l'ultimo tuffo, tribolata a me, parti che m'habbia lauato il capo.

Pru. E non altro?

Tap. Madonma nò; e che pensau? credeui forse che fusse vna imbasciata di mettere il gonfalonieri in palazzo, e Signori alla porta? volete voi altro da mè.

Pru. Non vogl'altro; uà pure alle tue faccende, e gran mercè a te.

Tap. Gran mercè pur a voi della mancia, e della fatica leuatami. O mona voi non ue lo scordate sapete, diteglielo.

Pru. Umbè, umbè lassa far a me, non dubitare. Hora si ch'io mi son fornita di chiarire; ma piano, non è ancor sera.

Fant. Facciamo un poino che la non mi uegga; io uoglio andare per di quà, se per sorte io potessi trouare quel furbetto del Tappola, e ringratiarlo del seruiigio pulito che lui ha fatto; bardeluzzo ch'egli è.

SCENA SETTIMA.

Tutti i Contadini, el Pedante.

Bra. **E** Che pensavate d'hauer a star qua tutto huannaccio, esuernarci? e mi gna pigliare il paleggio, e corsela, perche ce ne uoghiano andare incor noi auale; sù, sù, non dormite più nò; che pensieri è il uosso a dormir tanto? o da scioruere in qua uoi non hauete fatto altro. a ire, a ire, o ù.

Cou. Lassalo dormire lassalo, accioche possa smaltire le butti di pezzè.

Bra. E uà cercando il male come i medici eghi, suo danno se ne tochè, e se ne tocherà.

Mat. E non ghi bastarno quelle del Quartina, e di Ventura, che n'ha uolute quat tr'altre, e non è incor satollo.

Cou. E mi par che huoggi il Maestro sia stato la materassa di Spazzamento.

Quar. Suo danno impari a far le palore un poim più scolpire,

Vent. Lassianlo andare lassianlo, e pighi di la entro; che se vien con noi se ne pentirà anche; se imperò fa le sue insolite cicalarie.

Ped. Videatur come si flouipendono gli scienti.

scientifici aduene, lontani, & acholi.
Bra. O Couero, che tachol'eghi anal d'ontani; guata quel che lui vuole, e mandanelo.

Cou. Che ui manca auale, che andate tacholando; pighiate, pighiate il uosso uaggio; e non fusse tanto scimonito di uenir con noi per il uosso meghio; e non cominciate auale altre spute, perche noi sappan tutti, meghio di uoi, quello che uoi sapete.

Mat. E sarà meghio, ch'io uada auale per el suo bachio, e dieghielo, pche se la cogha.

Quar. Và per esso uà Maturo, e dammelo, e io ghielo porriorò a dua mani su le braccia.

Vent. Non tanto mal Quartina auale nò, tu ghiene desti pur testè la tua parte, & anche valicasti.

Quar. E ne vuol del altre auale non senti; quelle di pezzè ghi paruen cattine, e le vuol cambiare.

Mat. Tenete Maestro il bachio, e cacciateu la uia tra piei, e coghieteu la, che sarà il uosso meghio; fatt'a mio mò.

Ped. Etiam, atque etiam rogo proficisci, & spernere penitus gli inculi, & ingnari; peto igitur uiam.

Cou. Senti Braca, dice il maestro che vuol tirar un peto per la uia, hor che se ne uà, lui ce ne incaca.

Bra. Sentietti ben si; eghi ha preso uento per le butti, che lui ha toche; ma tiri una correggia se non basta un petto, che mi fa a me, guardi di non la fare in camicia, che farà piastriccicho.

Pet. E debba forà hauer preso disagio huoggi a disputare.

Mat. O brigate se ne uà per da douero auale uedete; o Maestro come la botta disse al erpice.

Quar. Ve come se ne uà uia franzoni, e non fa auale più paloroni nò.

Vent. E n'ha fatti tanti, che ghi son gosti, e poi il mio somaro ha per male le butti, o pensa lui.

Cou. Lassianlo andar, lassianlo; e noi coghiancela verso porta Lucese; e andiancene a Spazzauento, che noi habbiano fatt'huoggi buo opra in tutti i conti; così fuß ogni dì.

Bra. Tu di il uero Couero, ma ogni dì non è pollon; andianne donca di buona compagnia: e chi non beiette suo danno; di quà o pollastroni; la zuppa fa buon lagoro è.

SCENA OTTAVA.

Tappola, e Fantasia.

Tap. **I**O gli ho contati tante uolte, e hora non mi aricordo quanti sono; non
im.

importa, suo danno uè, lassamegli rimettere in bustechola, che non uenisse qualche suogliato a pigliarne una presa.

Se di questi inciampi ce ne fusse spesso buon per me; io ho fatto il seruigio e sono stato pagato, senza durar fatica a portar l'imbasciata, anzi chi ha portata la nuoua ha pagato me; così sempre. O ecco s'io non ho le traueghole la Fantasia, che viene alla uolta mia, sorta ch'io son ritornato di quà, perche la debba hauer cercato di me; e s'io andauo a bere la potena cercare.

Può far il mondo, la mi par molto in collora: stà a uedere che l'harà tocco qualche gratta capo dalla Padrona, e harà hauto per male, ch'io gli habbi detto quella cosa; io la uoglio salutare, che sarà mai? paura non ho di lei, facci egli. Che si fa Fantasia, doue uai tu così alla bizzarra? che di della faccenda, l'ho io fatta pulita? dalla tua Padrona futti fatta l'imbasciata? parti ch'io habbia spinto fuora, con bel modo, quel marzacrocho; guardi pur d'hauer buone scarpe, perch'io gli ho fatto pigliar una malauia.

Fant. Di gratia stà checo briconcello sgratiato che tu sei; Meino; se non risponder pur una parola, vna silaba, vna lettera

uè; tu m'hai reso pane per focaccia, ma ti farò render conto di settimana come gli scolari il sabbato: tu hai fatto come la capra, che lassasi mungnere, e poi caca nel sechiello.

Tap. *Alla Magna stanno i Tedeschi.*

Fant. Se non fusse ch'io non uò far belle le vie; ma non già che tu non le meritassi, ti darei quattro mostaccioni, come mi uscissero delle mani ue, in tal modo che la terra te ne desse altre tanti; e ancor non ne sei fuora.

Tap. Piano al dare, piano al dare; che pensi ch'io sia di cenci, di darò una saßata se tu fai cenno di darmi; sucida, non sai, ch'io sono stato lancia spezzata di di vn brauo è.

Fant. Se tu sei stato lancia spezzata, & io ti romperò le costole; bagaglione.

Tap. Vò che tu mi dia del naso a pozzuolo.

Fant. Strenno a uedere, ch'io harò a rifare questa forca; gli parrà ancora d'hauer ragione; bugiardellaccio che sei.

Tap. Bugiaro nò, anzi gli ho ditto; (perch'io credo, che tu sia in collora di questo;) ch'io ho fatto il seruigio di mandar via il Capitano: alla tua Padrona; e se lei non mi pregaua tanto, io non glielo diceuo mai.

Fant. Io sò ogni cosa, e non occorre uendermi lucciole per lanterne, ne gittarmi la poluere

poluere ne gli occhi, perch'io ero in lato che ueduo, e sentiuo ogni cosa; e s'io ti poteuo hauere in quel subito, tu lo sentiui; ma tu mi scappasti d'occhio, & ho girato vn pezzo, innanzi, ch'io t'habbia racha-pezzato.

Tu non vuoi poi ch'io ti dica bugiaro; non sai tu che mi promettesti di non ne fiatar con nessuno? e poi per un poir di mancia, tu gli dicesti ogni cosa: ma laßa fare, che è cattiuo quel soldo, che peggiora il fiorino; guarda qui quanti denari, che m'hauena dati Desiderio, ch'io ti dessi, se tu haueui mandato via colui; hora io gli voglio per mè, perche sarei ben matta a far bene a chi non lo merita; e non ti darei manco un picciolo, perche tu non m'hai mantenuto quello, che mi promettesti: & io non ti darei questo.

Tap. Se son mia perche non me gli dai, traditoraccia?

Fant. To qui monda questa, s'io te gli dò, e tu mi di Nino.

Tap. O minchiona guarda qui, che pensi che mi manchino i quattrini: questi me gl'ha dati il mio Padrone; e di più un letto fornito; & anco ho tutto il salario insieme, che non l'ho tocco

punto punto; e non ci andrà troppo ch'io mi vò far cittadino, perche l'oro accieca, & rallumina secondo i bisogni; e uò portare il sacho, e l'arme anch'io ue; perche chi fa il fodero d'argento può portare l'arme che vuole, e done gli piace; e tu che dirai alhora?

Fant. Io n'ho uisti de gl'altri par tuoi farsi cittadini; e portar l'arme, e far del altre cose; questo non m'è nuouo; ma mi marauiglio bene che tu habbia tanti quattrini.

Tap. Io n'ho ancor tanto di caglio; con questi tanti, e de gli altri ancora, che credi di farmi stare; io n'ho più di te e fa quanto ti pare.

Fant. Vuoi tu fare a mio modo Tappolino mio bello? s'io fussi ne tuoi piedi, io farei quel ch'io ti dico.

Tap. Se tu fuss'io, Io sarei tu; ma circa di che mi di tu questo? di sù.

Fant. Promettimi prima, corin mio.

Tap. Ha, ha; tu uien con le buone è tentenna; si ch'io ti prometto, di sù pur che io ti contenti; e s'io ti contento sarò vn valent'huomo, perche a sai, e non poco fa chi contenta vna donna.

Fant. Tu stai sempre su le ragazzate; il meglio che tu potessi fare, & io ancora, sai qual egli è? che noi ci stiamo insieme allegramente, perche s'io torno a casa
la

la Padrona senz'altro mi caccierà uia; perche tu gli hai ditto quella cosa; in ogni modo tu non hai Padrone, & hai qualche cosellina, & a me non me ne manca, perch'io n'ho al pari d'un'altra mia pari; e cosi ce ne staremo pianettamente, e faremo delle cosarelle da noi, senza dar fastidio, e noia a vicini; e sopra tutto habbiano arte viua tutti e dua, che non ci mancherà mai nulla; che ne di?

Tap. Tu parli meglio ch'un granchio: son contento, se ben tu sei un poin grinza, & hai più tempo che le sechie del duomo, e sei più antica che il brodetto, e più anni che il millesimo: non importa: in ogni modo ci darenò bel tempo fra di sotto, e di sopra: Gallina uecchia fa buon brodo; e questo verno ci riscaldenò pur insieme se non altro: e sarà meglio cominciar hora a pigliare il possesso: & impadronirsi della donagione, andando dirieto alle leggi: che ne di Fantasia mia zucherina?

Fant. V, n, che cosa tu di porchacciuolo: e poi saresti tu da tanto a far un'agho, se tu fussi tutto acciaio?

Tap. O mona schifa il poco, e ciufal tutto; tu fai come mona honesta da campi: e pensi ancor ch'io non fussi da tanto? o così fuss'io a tal hora becho, come farei

altro ch'un ago.

Fant. O ti sò dir io che tu saresti vna bella cosa ad esser becho.

Tap. Tu saresti bella tu minchionaccia; tu sai molto; chi è becho è segno che lui ha bella moglie, però io mi contenterei d'essere solamente per questo; e poi le donne si maritano tal uolta volentieri per sodisfare a chi domanda: e quando la barca è carica, e lor fanno nelo.

Fant. Vmbè, non vò già che tu pensital cose di mene vè: e se ben le donne son come le pentole, che quando son nuoue cuocano la carne, e poi quando son uecchie son buone a coprire le nuoue perche la cuochino; ma non io, e non lo pensare.

Tap. E non è pericolo di te nò, come pentola nuoua, perche tu non sei più robba da spaccio e la Merla ha passato il pò: per coprire poi io t'ho per unica: e poi al fin delle fini sei tu donna o Fantasia?

Fant. Si ch'io sono, ma non già di quelle che tu vuoi dire.

Tap. Si per conto d'esser bella, ma del resto basta che tu sia donna, che tu sei come l'altre: tutte siate tagliate per la medesima Luna a un uerso, e siate quasi tutte d'un pebo, e d'una buccia: saluando sempre l'honore delle poche buone: la
donna

donna è casta quando non è richiesta; e poi qui non ci nà dispute; tu sai che molte uolte la volontà è pronta, e la carne è fragile, e sdrucchiola.

Andiamo un poino al hosteria per quel letto del mio calabrace, e straccia ceci: e faremo un poltrizzo in casa mia per tutti e dua noi.

Fant. Hor così, così mi piace; andiano.

Tap. Facciano la pace prima, per le parole maldette.

Fant. E come?

Tap. A questo modo: ciaccà Amore: in fatti quando la carne è uecchia malamente si cuoce: pure ogn'acqua spegne sete, con tutto che il troppo maturo pizzichi di marcio, nondimeno quando il vino è un poim muffato non importa, chi usa a berne non sente fiato: e poi è pur meglio cauarfi una uolta un capriccio a sua voglia, con qualche scomodo, che del continuo stentare, e far il podere a sua mano.

S C E N A N O N A .

Pedante, e Brauo.

Ped. **O** Arpino Cicerone, o Mantouano Vergilio, o latteo stile di T. tali-
nio,

uio, o Prisciano, e Iunenale, o mille altri auttori da me letti, e perletti, uisti, & ascoltati, scorgete ui prego il nostro clientulo, a che meta è ridotto.

O Cieli, o Numi, quare, non, modo auxiliare il uostro fido Famulo, tanto per voi exposto al' angustie, per il litterario ludo, qual mihi continue è stato scopo, perno, e mira, e pur sono exulato, & non succurite.

O miei finalmente maestri, e precettori, perche non mi souuenite, hor che repudiato sono, e uilipeso dalli ignari, & immorigerati discepoli.

Et demum flouipeso, e paruipeso da i rustici, tanto al uiuer urbano infesti, e rozzi.

Bra. Puttana del ripieno della mia brachetta: io giuro sopra il midollo delle cornaccia de bechi, che se tal fuga io douessi far hora, non la farei giamai, ma come si dice, il pentir tardi è sterile, harò patientia, ma prima vorrei tagliar a pezzi quanti me ne desse innanzi: e vederne il fine, e poi cormela: che forse ho paura d'una armata? uenghino in frotta di decine le guardie, le vanguardie, le retroguardie, e gli eserciti interi, se ben fussero come quelli di Serse, che non temo nulla.

Ped. Hercle, che mihi uidere uideo, ac auribus

bus percipere una exclamatione molto irata da questo urbano, quamuis incolla, che dirige il calle contro me; quid inde igitur erit?

Lo voglio salutare, ut non mi interueniga qualche ostacolo al mio iter ut mihi mos est: precipue se fuisse qualche indotto: sit quomodocunque: la mia buona educatione mi coge a donargli il congruo saluto: Bona dies amice.

Bra. Che parole son queste a pari miei? forse che sono un ragazzo di scuola? anzi mi par d'essere, o per dir meglio son così, vn arci più che Marte in terra: che vuoi tu inferire? sei forse vn Pedagogo? di quella razza al ordinario porcina, & insolente, di il uero.

Ped. Vtique Pepagogo, & etiam togato, ut perspicias: e la cultura delle mie buone discipline, mi arta ita salutare.

Bra. I tuoi pari pedanti così si salutano: ma li pari miei che son Cavalieri Nobilissimo, e Capitano Strenuo de Capitani ualorosi, e meritissimo: che mi ti farò forse noto; se tu non mi conosci: benche tutto il mondo di me habbia cognitione: si salutano in nome di Signore, e non da amico, poi che non trouo Cavalier errante eguale a me, nel armi tanto antiche, e nobili: mediante la mia forza, e bravura, che pur questa Città di me si puole

aricuar.

aricordare, che la maggior parte de cittadini spauentati del fatto mio, in meno d'nn' anno: in consiglio generale m'ha appartato mille doppie, acciò io me ne uadia: per che hanno temuto ch'io non gli disfaccia, si loro, come le lor case, e la Città intera: tu dunque che di & e che ti par d'essere?

Ped. Domine mi, quippe credo omnia dicta a te: sed ma explanatione indiget la locutione: & in primis tu uis dominus nuncupari quoniam arma hoc uogliano: et ego innuo tibi, quod potius togis, qua armis hoc nomen est dandum: quia, ut innuisse il facondo Tullio, nempe, cedunt arma togis.

Postea questa Città m'ha espulso, & etiam uerberibus affecto, per la inertia magna, che in aliquibus, regna, e non vuole gli esculiti, ut ego, nelle scienze, apud se, ma ben gli rustici, & i non culti uati nelle educationi delle scolastiche institutioni.

Sed per la causa della mia relegatione farò sentire le Parnase Pierie cantare auicenda come dudum m'esporsi, con energia della mia fra, e encomiando: & eccoti innuito ut postulasti.

Bra. Bene, io l'ho inteso, e per spedirmi con poche parole, ti rispondo, che tuo sia il danno se dalla Città tu sei stato caccia-

to: e di ciò ne resulta, che la uostra genia, e canaglia non è buona a niente: ma si ben l'armi son degne, quali uolte con vostre stirachiate espositioni soggiorgarle: & io ui dico, che l'armi son quelle, che mantengano, e fortificano la uerità, le Monarchie, Imperij, Regni, e Signorie, e tutto il mondo finalmente insieme, e non quattro Nominatiui imbrattati; e se si guarda a l'ansianità l'arme sono nobilissime come fanno gli Storiografi: che dunque uai ciarlando.

Ped. Loquor modo, che la dottrina delle scuole è preposta cō la scientia al'arme.

Bra. O bue, ci bisogn'altro che stare su l'opinionone del suo ceruello bacato; tu non sai doue ti troui il capo a una giornata, e vuoi metter il becco in molle sopra questo negotio: chi è stato quello in fino a hora che l'habbia uoluto dichiarare? castron Pugliese.

Ped. Amabo, si scis explanami domine la expositione, huiusmodi negotij, e caminiamo auanti una, quia cara la di te compagnia tengo certe.

Bra. Come vuoi capo d'Arpione, ch'io ti dia la expositione d'una cosa, se non è mai stata dichiarata da nessuno? solo ti dirò, che da fanciullo detti opera, e mi auiluppai con Regole, e Donati, Prisciani, Caffari, e simili, ma passati i duoi lustri, e
senten-

sentendomi bollire a scroscio il sangue, roppi il capo a tutti i Gramatici, pigliando l'arme in mano, perche il mio genio conosceuo, che cosi mi dottaua; & anco il mio capriccioso, e fumante cervello, che Lippari, Mongibello, Histria, e Vulcano, ne perdano, che mi spingeva a pigliarli.

Hora per darti raguaglio del negotio, secondo il mio parere, ti dico: ma caminiamo intanto, che si fa tardi: che le lettere sono in uero più nobili perche sono oggetto del intelletto, e le aguaglio al erario, o tesoro d'un Rè, il quale è guardato, e custodito da esso Rè, e come Padrone è riuerito, & obedito, forse per quel'oro, da tutti: cosi noi, nel medesimo genere, con l'armi siamo i Regi che mantenghiamo custodito senza lesione il tesoro ascosto ne petti de sapienti, guardandoli, e protegendoli, & in tal maniera siamo amati, riueri, & obediti da tutti, per hauer in custodia tanto tesoro: e cosi si può dire, che le scienze sono nobilissime, perche sono opera, & effetto del intelletto: e l'armi sono ancor'esse nobilissime, se nõ s'èplice mēte, almeno secōdo un certoche, per la ragion detta, e sono inferiori alle lettere per essere d'oggetto corporeo men nobile conseguentemente del intelletto, ma

in

in genete difensiuo sono da stimarsi.

Che più? non ci è stato ancora nessuno che diffinitua sententia n'habbia uoluto dare, e questo ch'io ho ditto è stato di mio capriccio, e pensieri: Tu che ne di adunque?

Ped. *Altro non loquor, che recte, beneque affatus es, ac perspicaciter: properiamo i passi.*

Bra. *Caminiamo si, ma non più insieme, perche io voglio cercar mia uentura con l'arme in mano, e teo non uoglio uenire, per non hauere a proteggere la tua pedanteria affamata, bisognando, e la tua scientia, se però gli si può dare si nobil nome Pedagoga: e perche tu sappia, acciò tu non pigliassi un granchio, perche conosco voi altri per una razza insolente, la nobiltà non consiste nella Pedanteria, ma si bene nelle reali, e speculatiue scienze.*

Ped. *Quouis pergere.*

Bra. *Di quà, e tu uattene di costà, & habbi buone parole con gli huomini meriteuoli, se tu non vuoi andare a Buseto.*

Ped. *Ago gratias: idest destro pede, bonisque auibus, & mihi quoque contingat.*

SCE-

SCENA DECIMA
& vltima.

Messer Ragione uole, Madonna Prudentia, Desiderio, Speranza, Pace quieta, Benficuro, e Buonpensieri.

Desi. **Q**uanto stà questa nostra Fantasia a dar di uolta in qua: egli è pur tanto che lei andò, che douerebbe hormai esser di ritorno: hor ch'io ho spediti i Contadini, el Pedante, che già se sono alle lor faccende, se la tornasse, noi siamo voi, & io soli soli staremo allegramente infino a tanto che nostra Madre tornasse: che ne dite Speranza mia?

Spe. Io sono del vostro parere, e pensieri in ogni cosa, e restò stupefatta di tanto tardare che lei fa: ma ecco nostra Madre, che per appunto c'harebbe rotto l'huogo in bocca: non marauiglio che la Fantasia non rapparina, perche c'era Madonna Prudentia: salutatela noi Desiderio.

Desi. Buon giorno mia Madre; voi siate la non tornata, che vuol dire, che siate stata tanto a tornare?

M. Pru. Buon giorno, e buon anno a tutti dua voi figli miei cari; douete sapere, che l'hauer fatto quello, che allo stato mio è

con-

conueniente, fu cagione della mia tardanza: e dipoi, non uolendo ho saputo cosa, che sempre ho sospettato.

Spe. Circa di che mia Madre? ditecelo.

M. Pru. Per cagione di uoi dui, che d'apresso di tutte le persone da bene siate reputati senza ragione, & imprudenti: tenendo nel grado, che tenete la Fantasia, e sarà la rouina uostra, se voi non ci ponete cura, e rimedio: ma perche l'obbligo, e reputation mia ricerca guardi di schisare ogni inconueniente, però tornando a casa la Fantasia, fate di non essor tanto arditi che voi la ricouerasse in casa, ne manco d'aprirgli l'uscio, e questo ue lo comando, perche se voi non haueste ritenuto lei appresso, forsi, e senza forsi te cose non sarebbeno così passate alla suentata.

Desi. Deh digratia diteci, se ui piace, che cosa haueste saputo: e perche causa così in un attimo si deue cacciare la serua di casa.

M. Pru. Circa al cacciar via la Fantasia, che più non ui serua, perche la conosco non esser buona ad altro, che a commetter male, e far in modo, che uoi seruireste lei: dipoi ho inteso, che lei è stata cagione che quel brauo se n'è ito solamente per farui rouinare; opera queste belle cose,

coſe, e queſta è la cagione ch'io non
la voglio.

Spe. O Deſiderio ſentite deſſer pur uero

Deſi. State cheta Speranza, ſtate cheta.

Hor ſi, che voi ci leuate la noſtra uen-
tura, mandando uia la Fantafia, che
era ogni noſtro refugio, e conſolatione.

Pru. Coſi uoglio, e coſi s'ha da fare, atteſo
che conoſco lei eſſer perſona di non te-
ner conto del honor ſuo, o pēſate di que-
d'altri, poi che s'è poſta a ſtare co-
Tappola ſeruitor di quel brauo, quan-
do lei ha preſentito ch'io ſapeuo le ſua
trame, dubitando forſi di quello ch'io
voglio, che gli rieſca d'andarsene: ma
ſe per caſo la fuſſe tanto ſfacciata, che
tornaffe non la raccettate in neſſuna
maniera.

Deſi. O che viluppo ch'io ſento: hor chi dun-
que ci ſeruirà?

Pru. Mancherà chi ci ſeruirà, eccolo qui che
è habile a ſeruire, e da cararne aſſai
più nobil ſeruitio, che dalla Fantafia
non lo riconoſcete uoi? e u'ha pur ſerui-
to per altri tempi quando uoi eri più
piccoli: queſto è Buonpenſieri: oltre che
quando voi l'acetterete, uoglio eſſere
prima io nella ſeruitù.

Spe. Ah ſi, ſi, m'aricordo quando lui ci ſer-
uina; o Deſiderio queſto è buon ſer-
gliuolo.

Lo

Deſi. Lo riconoſco ancor io, ma con tutto ciò
mi piace aſſai più la Fantafia.

Buonp. Signori, non uorrei che mi reputaſſe
troppo ardito, preſontuoſo, o altiero
mentre ch'io vi dico, che quando, uoi
m'harete nella ſeruitù ſperimentato
hora che hauete giuditio, e che non ſia-
te ragazzi, voi ſentirete aſſai più giu-
ſto della mia ſeruitù, e non harete occa-
ſione di lamentarui di coſa alcuna: e
ſiate certi che alla Fantafia, e ſua ſer-
uitù non uoglio conſarmi, ne tampoco
cedergli: atteſo che nelle coſe da farſi
non mi vedrete mai ſonnachioſo, ma
ſi ben pronto, e ſuegliato, ne vi darò ſe
non occasione giuſta di ſeruirui di me,
e del eſſer ſollecito, uenite al eſperientia
e del tutto ne, uedrete l'effetto.

Deſi. Hor baſta; tu ſei il ben uenuto.

Fermate che mi par ſentire la noſtra por-
ta di fianco picchiare, entra di qui
Buonpenſieri in caſa, e guarda chi
picchia.

Buonp. Hor hora Signore farò il tutto.

Spe. Queſto ſeruitore ha buona lucherà, e
non parla male affatto affatto, nò.

Deſi. Se s'ha a fare a dir il uero, conoſco
che lui fauella bene, e credo che ancor
meglio ſia per ſeruire. Guardate o Spe-
ranza doue noſtra Madre s'è ritirata
quãdo cominciò a parlare Buonpenſieri?

Vi

Spe. Voi dite il vero, vedete come la stà fra il si, el no.

Buonp. O Messer Desiderio, egli è Messer Ragioneuole, che vorrebbe entrare, e dirui vna parola, volete voi che gli s'apra?

Desi. Si è: s'intende: aprigli presto, ch'io l'ho molto caro, e digli ch'io sono con la Speranza quà da Madonna Prudentia nostra Madre, che se si vuol degnare di uenire da noi, che l'aspettiano: e ci farà fauore: altrimenti andremo doue vuol lui: uà uia.

Circa di nostra Madre: non occorre la non puole inghiottire questo nostro Amore, e bisognerà bene che lei habbia vna buona patientia.

O ecco Messer Ragioneuole: uedete che hora la ci si accosta, perche la s'è accorta che noi l'habbiamo conosciuto.

M. Rag. Voi siate tutti i ben trouati: o che bella compagnia?

Desi. E Vossignoria è per mille volte la ben uenuta: hora si da uero è bella questa compagnia, atteso che con la vostra presentia l'honorate.

M. Rag. Bacio la mano del fauore: don'hauete uoi la uostra Fantasia?

Spe. La Fantasia è fuora a dar fine a certe cose, che gl'habbiamo imposte: e quello che ci duole è che nostra Madre non
vuol

vuol più che lei capiti in casa, con tanto nostro disgusto, quanto sia mai possibile a crederlo, perche la c'era carissima, per i molti seruigi che lei ci faceua; e duraua vna fatica intolerabile per noi, & in suo scambio ha preso costui, che altre volte è stato in casa da noi.

M. Rag. Questo m'ha ciera di buon homo; ma ditemi voi Madonna Prudentia con che occasione hauete cacciata la Fantasia che più non serua i uostri figliuoli?

Pru. La cagione è stata Signor mio, perche la facena azzuuilare questi mia figliuoli, anzi in vece di star per serua con essi, la si scorgeua più lor padrona, che altro; e ui dico certo che gli faceua stare in una guisa che non gli era lore ne utile, ne honore, a noi sò ch'io posso dir qualche cosa, perche essendo voi l'huomo, che siete, ne Desiderio, ne Speranza l'hauranno per male.

Desi. Si di gratia mia Madre, diteglielo, acciò sappia qui Messer Ragioneuole chi ha il torto di noi.

Pru. Voi hauete da sapere, che qui Desiderio, è caldamente innamorato di Bellafrente figliuola di Cosmo, e similmente la Speranza, di Diletto suo fratello, e
O per

perche con la Bellafronte faceua al amo-
re vn certo forestieri, lei ha operato tã-
to, che l'ha fatto andar via; & hora è
rimasto solo Desiderio innamorato della
sua perditione, e la Speranza d'uno, che
ne sarà sempre mal contenta; & ec-
cui detto la cagione, e quello che è
occorso; Hora voi Signor Ragioneuo-
le, chi ne dite?

M. Rag. Hauete fatto molto bene a man-
darla uia, a me in simil cose non
piacque mai; e da uoi dua ne restò
mal sodisfatto, lassandoui guidare da
vna Fantasia simile; e tu portar Amo-
re, o Desiderio ad una finta, e tu
Speranza ad vn falso, e che sia il ue-
ro, guardate lor Padre chi egli è, uì
par forse vostro pari? a me pare, &
è così, che voi habbiate mancato assai
al obligo vostro, e non poco machiata
la reputation vostra; deh digratia
fauoritemi Madonna Prudentia a
dirmi da quanto in quà è occorso
questo?

Prü. Da poi in quà che lassorno i vostri fi-
gliuoli, che di cotesti n'ero più che
contenta.

M. Rag. Vedete figliuoli miei cari; che così
vi chiamo per vezzi, e per l'Amor
paterno ch'io porto alla casa vostra;
voi hauete a lenar l'animo da simil co-
se,

se e lassate far a me, ch'io uì prometto,
facendo questo, she ne sarete contentissi-
mi, che ne dite?

Desi. Messer Ragioneuole la cosa è troppo
innanzi; e poi le cose così gustose, tan-
to in fretta volerle leuar via, mi par
ardua, e difficile impresa; & io la
mia Bellafronte l'harò sempre scolpita
nel core.

Spe. E così il mio Diletto non la serò mai.

M. Rag. Ne i negotij ch'io pongo mano per
ridurgli, deuiando nella retta stra-
da, non ha luogo il tuo pensiero De-
siderio, e tua ragione, perche ad un
tratto, ad vn tratto, & in fretta,
in fretta, dou'io m'ingerisco ne resul-
ta ottimo effetto.

E per farui conoscer l'errore, rispon-
detemi a questo, se voi hauesse un pez-
zo di metallo dorato, e che uno vi di-
cesse se noi gettate via cotesto finto, io
ne ne uoglio dar uno reale, tutto mas-
siccio d'oro, che fareste?

Desi. Pazzia sarebbe a non pigliar il
meglio.

M. Rag. Hora a proposito vi dico fate pen-
siero, che tenendol'Amor che dite, è
quel metallo dorato, & io uoglio,
lassando però quello, dar altrettanto,
e più d'oro fino, e buono.

Spe. Non occorre Messer Ragioneuole dar-

celo altrimenti ; non è vero fratel mio ?
perche n'ingannate , perche l'oro fino,
e di perfetta lega l'habbiamo da noi ,
che sono i nostri Amori Diletto , e Bel-
lafronte.

M. Rag. Ah figliuoli ricordateui che voi
hauete il discorso , e che troppo mi las-
sate vincere al appetito sensitivo ; vdi-
te di gratta vi s'aricorda niente di quel
primo Amore che portaste una volta a
miei figliuoli ?

Desi. Io Signor si , e fu grandissimo , e uoi
Speranza aricordateuene ?

Sper.. S'intende ch'io me ne aricordo , e di
che forte .

M. Rag. Chi sforzò, o indusse a lassarlo ?

Desi. L'hauer mandato via Buonpensieri ;
e presa la Fantasia in suo luogo , la
quale m'è stata tanto grata , che non
lo potrei giamai esprimere, m'indusse a
l'Amore di casa Cosmo ; e la Fanta-
sia m'ha seruito molto affettuosamen-
te in tutte le mie occorrenze ; ma con
tutto ciò l'Amor della vostra Pace-
quieta non ho affatto , affatto dimen-
ticato , & hora che n'hauete trattato
assai mi souiene ?

M. Rag. Mi piace di sentire , che non ue ne
siate del tutto scordato ; e uoi Madon-
na Speranza ?

Sper. Il simil dico , & affermo ancor io ,
che

che uiuo tengo l'Amore al Ben sicuro .

M. Rag. Vmbe, io sento grandissimo conten-
to , che voi non siate del tutto immemo-
ri di casa mia , e però ui contenterete,
parendomi cosa giusta, lassar l'Amo-
re della casa di Cosmo, tanto a uoi quan-
to a tutti nociuo.

Desi. La mi perdoni Messer Ragioneuole,
io non son mai per abandonare l'impre-
se, che per via della mia cara Fantasia
ho presa.

Spe. Ne tampoco io giamai il mio Diletto
lasserei .

M. Rag. Lassate la cura , e far a me ; di
poi non vi parendo il negotio espedien-
te , farete quello che a uoi pare , e
piace .

Desi. Non è dubio ch'io sempre a uoi Signor
mio mi rimetto .

Spe. Et io ancora , pur che non lassì il mio
Diletto .

M. Rag. Vdite ; vorrei che lassassi in tut-
to , & abandonassi l'Amore vostro
nuouo che tenete ; Ascoltate , doue
andate ? non m'usate simili scortisie ;
con questo, ch'io m'obligo a dare a cia-
scun di uoi un de miei figliuoli, essendo
hormai si uoi, come loro, da Marito, e
Moglie ; e questo è quel oro fino , ch'io
vi promessi , lassando però il metallo ;
hor dunque che ne dite ?

Desi. Non potendo hauere la mia Bella fronte son contento.

Spe. E così io, non haendo il mio caro Diletto.

M. Rag. Essendo voi figliuoli di Madre tanto honorata, e di ottima qualità, non conuiene in tal guisa rispondere, con capriccio fantastico, e di uano oggetto, proferendoui cose che vi apportano utile, & honore.

Deh considerate al bene, che ne può risultare; e poi oltre di questo, non uolete i vostri nomi ingerirgli in soggetti forse nobili? che in uero voi machiate la casa nostra, di non poca nota, tenendo sì fisso il uostro pensiero, oue malamente l'hauete collocato; e non agradite l'offerta da me fattami, tanto amoreuolmente de mie propri figliuoli; che in uero harei pensato, che ad vn minimo cenno hauesse concesso, lassando ogni Fantasia da canto.

Spe. Eh Signore egl'è troppo grande di quà l'Amore, però a me pare, che in uano vi affatichiate, volendocene dileuare.

Prü. Eh figliuoli miei cari date ricapito al buon consiglio di Messer Ragioneuole; non alienate tanto il uostro intelletto dal uero; sapete pure ch'ancor io u'ho detto.

detto, che simil pratiche non mi piace; o voi pensate ch'io vi porti affettione, o no.

Desi. Ohime Madre mia cara, non mi còscò mai in animo sì sinistro pensiero, cioè, che voi non mi volessi bene. Circa poi a l'Intelletto non puole star meglio, che si stia; anzi hora voi tentate di farlo partire, che altroue meglio non puol operare, che doue si esercita di presente.

Prü. E tu figliuola mia che ne di? che parere è il tuo?

Spe. Il simile del mio fratello, in tutto, e per tutto.

Prü. Conoscendo voi, ch'io non u'escarterei se non al bene, & utile vostro, e così Messer Ragioneuole, qual per sua cortesia ha sempre con effetto dimostrato grande affettione alla nostra casa, perche non fate a nostro modo?

M. Rag. Dice il uero Madonna Prudentia, & è della mia opinione; e uedete con quanto materno affetto vi persuade al ben vostro, che pur la uedete per reuerenza piagnere; destateui dunque hormai, da questo letargo pestilente, & aprite l'occhio del uostro giuditio, e riconoscete lo stato pristino, che tanto ne siate lontani; deponete la deprauata uolontà, che oltre la uergogna il dan-

no grande è pronto.

E mi par di uerti lucciolare ancora te Desiderio; perche non di hora qualche cosa? e cosi tu Speranza; uoi state si cheti?

Desi. In fatti, veggo apertamente Carissima sorella, & hora conosco che Messer Ragione uole, e la nostra honoranda Madre, hanno detto il uero.

Spe. Fratel mio caro, per apunto il simile a voi uoleuo dire? e fateui pensieri, ch'io mi sento aprire il cuore di tenerezza, considerando quanto questa nostra affettuosa Madre per noi è stata trauagliata; & hora vedete come lei piangne; & io le lacrime non posso più tenere.

Desi. Madre mia cara, e voi Messer Ragione uole, sappiate che la mia Speranza, & io conosciamo d'hauere non poco errato a secondare si fattamente la Fantasia, e che tanto da noi habbiamo fatto allontanare Buonpensieri; Hor dunque ui prego, che di me facciate il uostro piacere, & eccomi a voi prostrato; Speranza mia cara riconosci ancor tu l'errore.

Spe. Et io ancora conosco d'hauer fatto male, e di meritar castigo, però in voi mi rimetto chiedendoui perdono ingiuricchioni; essendo stata cagione di tan-

te uostre perturbazioni.

M. Rag. Lasate il piangnere Madonna Prudentia; e voi buon figliuoli state sù; perche, hauendo riconosciuto l'errore, siate degni di perdono, e state allegramente, essendo usciti delle tenebre, e fantastiche illusioni della casa di Cosmo; che non più Desiderio fantastico, ne Speranza fantastica sarete chiamati; ma si bene ambidui prudenti sarete stimati; dunque con maggiore occasione rallegrateui, entrando nella luce, e uera cognitione di noi medesimi, e di casa mia donandomi in matrimonio i miei figliuoli, e per principio di nozze mostrate allegrezza; se però d'apparentarui meco ui contentate.

Spe. Signor si, Signor si.

Desi. Anzi vi restiamo obligati in più modi.

M. Rag. L'obligo è tale, che hauendo da la parte vostra fatto quello che doueni, ancor io dalla parte mia conuien ch'io faccia quello che è di ragione.

Và dunque Buonpensieri a casa mia, e di al mio figliuolo Bensicuro, con la Pacequieta sua sorella, che venghino a casa di Madonna Prudentia quanto prima, e camina.

Buonp. Io uò ratto, ratto, e sarò qui presto, perch'io ho tanta allegrezza, che non

posso stare nella pelle.

M. Rag. Non più pianto, e dolore, ma riso, e dolcezza; o Madonna Prudentia, e tu Desiderio, con la Speranza rallegratevi tutti, poi che i desiderij, e speranze fantastiche sono abbattuti, e vinti; e si son fatti desiderij, e speranze buone, e ragioneuoli; buon pro ci faccia a tutti.

Desi. Troppo fauore Signor mio Ragioneuole.

M. Rag. Questo non è uulla, apetto al animo ch'io ho di farui cosa grata, e rendetemi pur sicuri, che quando ueggo le persone, che accettano i miei consigli, Pace, e Bene non gl'è mai per mancare; oltre che ad ogni occorrenza me gli offero in lor seruigio: e perche ancor uoi godiate di questo priuilegio, vedete a quello ch'io son buono per uoi, e comandatemi, ch'io sono prontissimo.

Desi. Messer Ragioneuole, del tutto ne resto capacissimo hora, non p'esperimẽtare, ma p'effettuare, ascoltate in cortesia, e uoi similmente honorãda Madre; hauendo me, e la mia Speranza uniti si honoratamẽte, & accomodatize senza ceremonie, se risguardiamo l'obbligo, il voler d'ambèdui siamo tenuti ad eseguire: benchè per auanti, siamo stati alquanto ritrosi alle uostre esortationi,

ni; ingannati dalla Fantasia: con tutto ciò confidato nella benignità, di ciascheduno di uoi, e giusta domanda: io vi uorrei chiedere una gratia.

M. Rag. Lassati intendere, che per amor tuo, e della Speranza il tutto, che sia conueniente, farò.

Pru. Il simile dico ancor io.

Desi. La gratia, ch'io vi domando è questa, dandomi Messer Ragioneuole la Pace quietà, & alla mia Speranza Ben sicuro; che uoi accettiate qui Madonna Prudentia nostra Madre in uostre Consorte: acciò fussino le nozze, e l'allegrezze comuni.

Spe. Si certo, che stà bene: dite di sì Messer Ragioneuole, come habbiamo fatto ancor noi, dite di sì.

M. Rag. Tutta volta che Madonna Prudentia se ne compiace, io ne son contento: ben che me ne reputi indegno.

Desi. Hor uoi mia Madre, che ne dite? voi hauete inteso.

M. Pru. Oggetto tale Eroico, a me soggetto uile non pare che si confaccia, conoscendomi di gran lunga a lui inferiore, ma perche la sua innata cortesia è condescesa: ancor'io, ne sono sodisfatta, perche poca reputatione mi sarebbe facendo il contrario: e me ne rallegro, e ne resto contenta.

Desi. Buon pro ui faccia ad ambi dui.
Spe. Buon pro ci faccia a tutti; io ne sento tanta allegrezza, che non sarebbe mai possibile ad esprimerlo; uedete un poco fratello mio caro di quanto bene noi siamo stati cagione; leuandoci la Fantasia d'intorno.

Desi. Sì certo il far a modo di Messer Ragioneuole, a me ha fatto hauere la Pace quieta, & a voi Ben sicuro, e c'ha sfantastichiti; dipoi lui stesso riceue nostra Madre Prudentia; e nel medesimo tempo l'uno, e l'altra ci si dona hauendoli per nostre guide, e rēdendoli obedientia come nostri capi; che in uero maggior bene non poteuamo ritrouare, a cercare tutto l'uniuerso, in questa nostra uita.

Spe. Voi dite il uero; ecco la vostra Consorte; voi siate la ben uenuta Cognata mia cara; dou'è il mio Ben sicuro?

Paceq. Voi siate ancor voi, tutti quanti ben trouati; Cognata mia bella', il vostro Ben sicuro è ancor lui presso, & eccolo là, che vien via; Io ho caminato alquanto più, per la grande allegrezza, ch'io sentiuo quando sono stata qui presso a casa.

Prü. Voi siate tutti ben venuti Genero, e Nuora, con la compagnia insieme; ecco che di amici, noi siamo a tal termine giunti,

giunti, ch'a maggior parentela non si poteua arriuare; poi che voi douete sapere ch'io ho preso vostro Padre per mio sposo; e Signore; si come a uoi i miei figliuoli habbiamo dato; che uene pare?

Benfi. Io non credo, che più bel parentado si sia mai fatto; e per tal cagione noi douiamo maggiormente rallegrarci; e buon pro ci faccia suocera mia.

Desi. Cognato mio caro, voi uedete come le cose passano; il gran contento ch'io tengo è cagione ch'io non posso far le debite ceremonie.

M. Rag. Voi cara cōsorte, e voi figliuoli miei; voi Genero, e Nuora; o per dir meglio voi amata mia sposa; & insieme questi giouani sposi, e spose, & io con tutta la compagnia andiamo in casa a dar compimento alle nostre allegrezze, con le nozze, ch'hormai è tardi: e daremo ordine come il tutto si deue esequire.

Prü. Questo è ben fatto, andiamo: e uoi giouani con quella modestia trattate, ch'alla persona, e luogo s'appartiene; si come secura mi rendo senz'altro, farete.

Desi. O Messer Ragioneuole sucero mio caro, se noi sapesse il contento ch'io tengo in me, douendo godere la vostra figliuola, si come la mia Speranza il vostro figliuolo, non lo potrei giamai, con cento lingue,

lingue esprimere; però Vossignoria come buon Padre mi scuserà, si come la prego, che di ciò m'habbia compassione, non facendo uerso di lei, deuuti complimenti; anzi mi par mill'anni l'hora, che ne venga il tempo di pigliare il possesso, acciò la ueda per l'effetto, l'affetto, che non posso esprimere.

Spe. Dice ben' il uero Desiderio: ancor'io son così, però perdonatemi Suocero, anzi Padre mio.

M. Rag. Il perdonare presuppone l'errore, & in voi tal cosa non reputo; anzi è cosa conueniente, e non disdice in tali occasioni tenere il modo, che tenete, e si abbandona il Padre, e la Madre in tal negotio: e ui dico certo ch'io ho gusto grandissimo, che il uostro desio, e speme possiate effeuare, senz'altro rompimento di capo fantastico; atteso che voi hauendo fatto a mio modo, & io hauendo ui date le mie carni, e prese le vostre, l'una parte, e l'altra goda felicemente, con triplicate nozze.

E per inuiare ciascheduno al suo intento, voi fanciulle, insieme cognate, andate a coppia innanzi; e uoi similmente giouani cognati seguitate le sposi, e spose, che noi ancora uerremo col medesimo ardire.

Buonp. O che bella compagnia, chi mai ueda
de

de la più honorata? o questi sono i Patroffi, o questi sono i ueri amori, e non finti, e fantastichi, questi vagliano, e son di pregio: o che decoro uedere Messer Ragioneuole, e Madonna Prudentia: Desiderio, e Bensicuro: Speranza, e Pacequieta: chi non si rallegrerebbe?

M. Rag. Vien quà Buonpensieri.

Buonp. Eccomi Signore, che comandate?

M. Rag. Licentia questi generosi ascoltanti, e digli che se le cose son passate, con poco ordine, manco scientia, e niente d'arte: ma con assai lor tedio, che perdonino al basso, e nouitio ingegno di chi ha tessuto tal soggetto: esortandoli a compatire quelli, che se bene lor non fanno, con tutto ciò son desiderosi di sapere, si come un de quali è l'Autore della presente opera: e promettigli da parte mia, che se dimostrano aggradire questo primo parto de l'Autore, ch'io farò in modo, che lui non perdonerà a fatica, di mandar fuori altr'opere se non belle almeno utili, come è questa.

Ascolta; digli ancora, si come già hanno uisto a Desiderio, e Speranza fantastichi le cose come son sortite bene, anzi benissimo, per hauere del tutto leuata ogni uana fantasia: che il simile interuerrà a loro, se si sentano di tal male aggranati, come a questi, che son perue-

nuti al uero fine desiderato, e sperato :
e poi uientene in casa subito a seruire
a tutti noi sposi, e spose.

Buonp. Signor si, cosi farò.

Gentilissimi ascoltatori io ui uoglio licen-
tiare, si come m'è stato imposto, ma pri-
ma, com'è douere, sappiate, che da parte
di tutti i miei padroni infinitamēte siate
ringratiati del audientia data, o per
dir meglio della patientia hanta, quà
ristretti, tanto grande: obligandosi
a farui ogni seruitù alla giornata, se
vi degnerete comandargli.

Circa poi la scusa: noi sentiste come me il
mio Padrone maggiore, quello che mi
disse, si del ordito, come tessuto soggetto,
primo fiore del Autore, qual prega tut-
ti, che l'abbiate p' scusato: nõ essēdo sta-
to su le regole comiche come doueua: per
che lui era tãto desideroso, che q̃sto suo
Desiderio, e Speranza fantastichi an-
dasse in Scena, che gl'è interuenuto co-
me al' Orso, d'hauer fatto il parto infor-
me: o come p' Frouerbio si suol dire della
Cagna, che per fretta senza lume dà
alla luce i suoi cagnuoli; pure quant'è
di buono lui si rifida, e confida nelle
buone, e dotte persone, c'haranno più la
mira a quello, che lui vuol dire, ch'a
quello che dice: d'altra sorte di gēte po-
so, o nulla si cura: benche a loro ancora

ha

ha cercato di dar pastura a lor ceruel-
li in quest'opera, per via di Contadini,
Serui, Brauo, Bargello, e simili: a quelli
che fanno il quamquam con un Poeta
quæ pars est, gli da scacho matto di Pe-
dante, a tale che per tutti c'è da por cu-
ra: & qui potest capere capiat: e poi che
occorre ch'io faccia tanti comentì: noi
sentiste benissimo Messer Ragionuole,
& hauendole ascoltato, non occorre che
io mi metta a ridire le cose dette da un
tant'huomo.

Di poi quanto alla sostanza del sogget-
to, mi rendo sicuro, che l'harete scorta
più Cattolica, che Comica, atteso che con
senso Tropologico s'impara a regolare
lo sfrenato, e fantastico ceruello, mentre
che uno è giouane, douendo pigliar buo-
na piega per il restante della sua uita:
onde i giouani potranno tener a mente a
chi deuno render obedientia, e di chi si
deuon seruire nelle giouanili occorren-
ze: non si fidando mai della fantasia
finta amica, anzi real nemica de gioua-
nili furori, & ostacolo, che impedisce il
Bene, e la Pace: e cosi tutto il soggetto
gli seruirà per esempio, a vecchi poi ser-
uirà per dottrina, acciò la possino effe-
tuare nel allenare i lor figliuoli, del
uno, e del altro sesso: che più? chi scorge
vt dritto, e chiaro occhio tutta l'opera,

ci

ci uedrà norma a uecchi, e giouani moralissima.

E con questo reſtate ſani, e ſtate allegramente, gouernandoui tutti con Prudētia, e ragione, che coſi facendo goderete vna Pace quieta, & un Benſicuro: laſſando la Fantafia, che induce ad amare le coſe apparenti del mondo, e ſuoi diletti vani: & il tutto abbracciate, e ſchiſerete reſpettiuamente, quando terrete appreſſo di uoi me, che ſon Buon penſieri, dando buon odore de fatti uoſtri: & io ſempre ſon voſtro, ſe mi uolete, a riuere d'erci, e comandatemi.

IL FINE



REGISTRO

A B C D E F G H

I k L M N O.

Tutti ſono Seſterni.



IN VENETIA, M. DC. VII.

Appreſſo Sebaſtiano de Combi.